DOSSIER: CAMMINANDO S'APRE CAMMINO

l'altrapagina

dal 1984

Mensile di informazione, politica e cultura fondato da Enzo Rossi

Luglio-Agosto 2019 - euro 3,00

SBRUFFONCELLE

Contiene i.r. - Anno XXXVI - N. 7/8 luglio-agosto 2019 - Poste Italiane S.p.A. Spedizione in a. p. 70% C1/PG

l'altrapagina

Mensile di informazione, politica e cultura

Via della Costituzione, 2 -
06012 Città di Castello (Pg)
Tel./Fax 075/8558115
E-Mail: redazione@altrapagina.it
Editoriale l'altrapagina soc. cooperativa

c/c postale n. ***14898068***

La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250, art. 3, comma 3

Fondatore:
Enzo Rossi

Direttore responsabile:
Antonio Guerrini

Segretaria di redazione:
Romina Tarducci

Redattori e Collaboratori: Marco Baldicchi - Ambra Bambini - Alberto Barelli - Claudia Belli - Alessio Biccheri - Maddalena Brentarolli - Gianni Brunacci - Paolo Calabrò - Elide Ceccarelli - Claudio Cherubini - Maria Luisa De Filippo - Giorgio Filippi - Giulia Grassini - Maurizio Fratta - Andrea Gambelunghe - Michele Gambuli Riccardo Leandri - Dino Marinelli - Matteo Martelli - Nicola Mariucci - Andrea Matteaggi - Pietro Mencarelli - Riccardo Mencarelli - Rosella Mercati - Marco Montedori - Luciano Neri - Fazio Perla - Sabina Ronconi - Elena Radici - Giancarlo Radici - Gaetano Rasola - Rodrigo A. Rivas - Antonio Rolle - Achille Rossi - Benedetta Rossi - Karl-Ludwig Schibel - Maria Sensi - Alvaro Tacchini - Ivan Teobaldelli - Mario Tosti.

Stampato da: Tipolitografia SAT

Chiuso in tipografia 13/07/2019

Autorizzazione del Tribunale di Perugia n. 684 del 21/01/1984

E-Mail:
redazione@altrapagina.it
per acquisto libri e abbonamenti:
segreteria@altrapagina.it

Sito internet:
www.altrapagina.it

Abbonamento 2019

Annuo	30,00 euro
Sostenitore	50,00 euro
Estero	85,00 euro
Pdf (11 n.ri)	16,00 euro
c/c postale	n. 14898068

Iban bancario:
IT 47 C 057 0421 6010 0000 0000 977
Iban postale:
IT 28 D 07601 03000 0000 14898068

«Il mondo è quel disastro che vedete, non tanto per i guai combinati dai malfattori, ma per l'inerzia dei giusti che se ne accorgono e stanno lì a guardare» (Albert Einstein)

SOMMARIO

l'altrapagina

Luglio-agosto 2019

3 **Editoriale** / Russia(s)*ghei*

3 **Sensoinverso** / Propaganda

4 **La copertina** / Donne che dicono di no

6 **Editoriale** / Al Pd occorre un Francesco *di Antonio Guerrini*

8 **Salute e territorio** / Una valle di tumori

9 **Salute e territorio** / L'anomalia umbra *di Romina Tarducci*

12 **Salute e territorio** / I progressi della cura *di Romina Tarducci*

14 **Crisi del Pd** / Le domande che attendono risposta

16 **Giovani** / Effetto Greta *di Tommaso Savini*

17 **Giovani** / Lettera da Celeste Notarianni

18 **Cambiamenti climatici** / Papa Francesco risponde

19 **Cambiamenti climatici** / La lettera

20 **Cambiamenti climatici** / La risposta di Mons. Paolo Borgia

22 **Luoghi caratteristici: Fonte del Coppo** / Chi l'ha vista? *di Sandro Busatti*

24 **Cultura** / Nasce il Museo Archeologico *di Romina Tarducci*

26 **Teatro** / Il capolavoro di Dario Fo *di Roberto Colombo*

28 **Dispersi in guerra** / Ha finalmente un nome *di Pierino Monaldi*

29 **Satira** / Omo de panza, omo de sostanza *disegni di Gaetano Rasola*

30 **Recensione** / L'assedio di Città di Castello *di Antonella Lignani*

31 **Dossier / Camminando s'apre cammino**

32 **Dossier / Camminando s'apre cammino /** La magia del cammino *di Antonio Guerrini*

35 **Dossier / Camminando s'apre cammino /**Franciscus Peregrinus *di Antonio Guerrini*

38 **Dossier / Camminando s'apre cammino /** Francesco: Viaggio in Egitto *di Giulio Cesare Maggi*

40 **Dossier / Camminando s'apre cammino /** Ignoti Sentieri*di Andrea Cardellini*

42 **Politica** / La "bestia triumphans" di Salvini *di Michele Martelli*

44 **Politica** / La vera obbedienza *di Raniero La Valle*

45 **Libri** / Lettere di Raniero La Valle

46 **Politica internazionale** / (Ir)realpolitik senza legge e senza morale *di Luciano Neri*

48 **Irlanda / 2** / Una ferita aperta *di Claudio Cherubini*

48 **Lettere da Babele** / Competenza e imcompetenza *di Anselmo Grotti*

50 **Niger** / Africa addio *di Mauro Armanino*

51 **Racconto** / Terra *di Saulo Scopa*

53 **Mostre** / L'arte al confine *di Maria Sensi*

54 **Scuola** / Si fa presto a dire... autonomia *di Dario Missaglia*

56 **Cultura** / Quale sorte per i poeti e la poesia *di Matteo Martelli*

58 **Cultura** / Fatale Ferrara *di Ivan Teobaldelli*

60 **Cronache d'epoca** / Morte di un garibaldino *di Dino Marinelli*

62 **Cinema** / Il settimo sigillo *di Pietro Mencarelli*

63 **Verso il convegno di settembre** / Riflessioni di un commissario d'esame *di Paolo Parigi*

La copertina è un collage di immagini tratte da internet

l'altrapagina su Facebook

Diventa amico de l'altrapagina. Puoi trovare tutti i nostri articoli e tante altre informazioni su:
altrapagina Città di Castello

La pagina Facebook è curata da
Romina Tarducci

Mantieniti giovane
abbonati a
l'altrapagina

Russia(s)ghei

In attesa di sapere se il *Russiagate* che coinvolge la Lega sia vero o falso, ciò che appare evidente è la palese difficoltà di Salvini. Dopo l'inchiesta de *L'Espresso*, la pubblicazione del *Libro Nero della Lega* e delle intercettazioni da parte dell'agenzia americana *BuzzFeed*, la finestra delle conferenze video di Salvini si fa sempre più stretta. La controprova sta nel fatto che Savoini abbia dichiarato di parlare a nome del partito, smentito tardivamente da tutti i capi che gli hanno dato del millantatore, ma senza che sia partita alcuna denuncia dalla sede di via Bellerio *versus* lo stesso Savoini. Il partito "rivoluzionario" conferma così di aver sempre avuto un rapporto diversamente contabile con il denaro. All'inizio ci fu Bossi, che i soldi del partito li investiva in diamanti in Africa; poi venne il di lui figlio, detto "il Trota", che guadagnava 10mila euro al mese senza *nulla facere, nulla dicere, habe omnia* (spendere tutto) e comprare lauree in Albania, sempre a spese del partito. Poi sono scomparsi i 49 milioni della Lega salviniana, di cui il leader giura di non sapere nulla, ma è stato condannato a risarcire allo Stato italiano in 60 anni. E, ora, la presunta trattativa di circa 65 milioni di euro, mazzetta da ricavare sulla fornitura di petrolio russo all'Eni.
Non importa sapere, come afferma Salvini, che non è stato speso un euro o un centesimo e che tutto è una bufala.Resta il fatto certo che trattativa c'è stata, e al di là degli esiti non andati a buon fine, lo scopo era quello di portare soldi nelle tasche del partito in cambio della svendita del paese, della sua sovranità, che sta tanto a cuore al sovranista Salvini e ai suo ascari.
È la storia che si ripete come farsa: servi dal Medio Evo in poi di questo o quel padrone, purché in nome del popolo sovrano. Salvini nega, i 5stelle annaspano, la democrazia è a rischio, il Pd tentenna, gli intellettuali si dividono. Un'aria strana serpeggia nel Paese. ◘

SENSO INVERSO

Propaganda

La propaganda anti immigrati non l'ha inventata Salvini, la sinistra ne porta le stigmate. Salvini la fa esibendo i muscoli, certa sinistra invece nasconde il problema. Due esempi freschi di cronaca. Il primo riguarda l'arresto dei gestori egiziani di un servizio di autolavaggio, che costringevano altri loro concittadini dipendenti a turni di lavoro di 12 ore, paghe basse e anche botte. Un caso di schiavitù domestica di cui i tifernati, ancorché clienti, non si erano accorti. L'altro episodio, positivo, riguarda l'integrazione di un camerunense che ha frequentato la scuola operaia Bufalini e dopo aver completato un corso formativo, ora lavora in una ditta locale. Il giovane è scappato dalle persecuzioni del suo paese, ha attraversato il Mediterraneo, è approdato allo Sprar di Arezzo e a Castello. Due casi simili con esiti opposti, come opposti sono stati i comportamenti pubblici: sul grave episodio di schiavitù nessun partito, sindacato, amministratore ha pronunciato una parola di condanna, mentre sul secondo episodio l'istituzione ci ha messo il cappello con una fotografia di Amhed accanto a quella del Sindaco Bacchetta che di Sprar non ha voluto sapere e di immigrazione non parla, perché alla propaganda servono solo messaggi positivi. E così, a forza di accumulare polvere sotto il tappeto, l'incapacità della sinistra che si esibisce sulla Sea Watch e fa il selfie con Amhed sono della stessa natura. Salvini ha il pregio della chiarezza: la sua repressione è dichiarata, palese, ostentata. Certa sinistra, invece, si mette il fiorellino all'occhiello mentre occulta il problema. ◘

Donne che dicono di no

Eccolo l'esercito del Papa. Lo presentiamo in copertina, ed è costituito prevalentemente da donne. Sono loro le protagoniste indiscusse della fase attuale della politica nazionale e mondiale. Sono loro che con l' esempio sostengono di fatto quello che papa Francesco sta dicendo da quando è salito sul soglio di Pietro: questa economia uccide, emargina, considera gli essere umani scarti, esuberi da buttare; e aggiunge che il pianeta ha bisogno di una cura di ecologia integrale, se si vuole ridare speranza al futuro. Alla sua sequela si sono avvicinate in tante, come le pie donne che ebbero il coraggio di non tradire e accompagnare Gesù Cristo nell'ultimo percorso, il più difficile: la *Via Crucis*. Non si chiamano Marta, Maria o Maria Maddalena: hanno altri nomi, altri volti, altre storie, ma tutte sono schierate in difesa degli ultimi, dei diritti umani e della verità. Non sappiamo se siano pie o credenti, ma hanno capito che bisogna porre fine a queste migliaia di croci e di morti senza scopo e senza fine. Vengono, come il papa, da un altro mondo, da altre culture, altri credi, ma si ritrovano insieme a sostenere lo stesso principio: la vita è sacra e inviolabile, viene prima di qualsiasi altra considerazione. Prima bisogna salvare gli esseri umani, poi discutere, ossia dare la parola alla politica.

La loro voce sta mettendo in difficoltà sovranisti, suprematisti e dittatori in tutto il mondo, più di qualsiasi altra forma di opposizione. Sono donne determinate. Sono madri e sono figlie e si sono alzate in piedi per dare voce a chi voce non ha. Sono donne coraggiose che hanno seguito con determinazione il loro istinto che le porta naturalmente a tutelare la vita. Sono donne che obbediscono alla legge del cuore, ossia dell'essere in quanto tale, e dell'*intelligere*, ossia della ragione. Cuore e ragione, essere e *intelligere* sono i tratti distintivi che conferiscono agli esseri umani un rango superiore a ogni altra espressione di vita sul pianeta.

Abbiamo dedicato la copertina a loro perché in questa sceneggiata globalizzata dei sovranisti e aspiranti dittatori o dittatori intronati che chiudono i confini, che chiudono i poroti, che costruiscono muri e lager chiamati eufemisticamente campi profughi, che rinchiudono bambini dentro gabbie separati dalle loro madri, queste donne affermano con forza che l'obbedienza in certi

casi non è una virtù, e che ribellarsi non solo è un diritto, ma un dovere. Come Carola Rackete, che ha rifiutato il salvacondotto per tornare in sicurezza in Germania, preferendo sottoporsi al processo del tribunale italiano e accettando fino in fondo il rischio del carcere. Non è scappata al giudizio come ha fatto il suo "sbruffoncello" persecutore Ministro dell'Interno Salvini, che invece si è fatto lanciare un ignobile salvagente dal Tribunale dei Ministri, per sfuggire al processo che lo vedeva imputato nel sequestro della nave Diciotti. C'è il volto di Greta Thumberg in questo scorcio di primo millennio a dominare la scena apocalittica dei cambiamenti climatici, una bambina svedese che con la sua semplice e accorata protesta ha messo con le spalle al muro i potenti del mondo, mobilitando milioni di giovani che per la prima volta entrano nella scena mondiale come nuovo soggetto politico. C'è il volto del Gip Alessandra Vella che ha liberato Carola Rackete senza chinare la testa al diktat del Ministro dell'Interno; c'è il volto di Francesca Mannocchi, la coraggiosa giornalista *freelance* che ha svelato al mondo l'ipocrisia dei campi profughi voluti dall'Italia e dall'Onu in Libia, in cui la vita delle persone è sottoposta a violenze, torture, stupri, morte. C'è il volto di Ilaria Cucchi, la sorella di Stefano Cucchi, che da sola ha sconfitto un intero apparato di Stato, portando a galla la verità sulla morte del fratello. Ci sono i volti di giornaliste come Daphne Caruana Galizia, uccisa a Malta perché aveva messo il naso sul traffico di petrolio e di armi, che vedeva coinvolti alti esponenti del suo governo; un destino, il suo, simile a quello di Anna Politovskaja, la giornalista russa assassinata per aver svelato al mondo le atrocità commesse dal dittatore Putin in Cecenia. Ci sono i volti della giornalista Federica Angeli, sulla cui testa la criminalità ha emesso una sentenza di morte. C'è il volto di Alexandria Ocasio Cortex, la democratica americana che si ribella alle politiche trumpiste. C'è Nasrin Sotoudeh, l'avvocato iraniano che per difendere i diritti umani nel suo paese si è guadagnata 38 anni di carcere. Ci sono soprattutto i volti delle donne sudanesi che hanno dato un contributo determinante alla caduta del dittatore Bashir, con una leader di 22 anni, Alaa Salah, una studentessa che ha gridato in faccia al dittatore e al mondo musulmano: «Vogliamo essere libere. Vogliamo cambiare il mondo», assieme alle donne dell'Arabia Saudita, che in modo più silente ma crescente dicono le stesse cose. Sono loro a tenere accesa la speranza di una ripresa delle primavere arabe. Non tutto è perduto. C'è speranza. ◘

Editoriale

di
Antonio
Guerrini

Al Pd occorre

Mentre si avvicinano le elezioni regionali, nel Pd volano gli stracci. Il sindaco di Gualdo Tadino ha invocato un pellegrinaggio a Lourdes per sperare nel miracolo della risurrezione del Pd umbro. Ma, probabilmente, non basterebbero nemmeno pellegrinaggi multipli a Medjugorje, alla Madonna di Guadalupe e a Fatima. Sarebbe stato più utile il cammino sulla via di Francesco, che ha saputo rompere gli schemi del suo tempo, risollevare le sorti della Chiesa e costruire ponti di pace. Il Commissario Verini sarà capace di tale impresa? Saprà scalare le montagne, diventare umile pellegrino in una terra inospitale quale è diventato il Pd? Un partito in cui i contrasti, i veti incrociati, le accuse emerse stanno facendo terra bruciata di ogni speranza? Sarà lui, ben inserito nella politica umbra in cui è nato nella Fgci, ha ricoperto cariche istituzionali prima di involarsi a Roma senza aver mai staccato la spina, a rifondare l'area politica della sinistra umbra? Un Commissario che fa parte del gioco potrà essere al di sopra dei giochi? Ma un altro al posto suo sarebbe riuscito nell'impresa? È questo, a nostro giudizio, l'enigma da sciogliere. I problemi del Pd sono molti e complessi, riguardano la sua classe dirigente, i nuovi contenuti, i metodi partecipativi, i nuovi organismi di rappresentanza e di elaborazione politica. Il Pd che sta crollando sotto il peso delle faide interne è arrivato a questo punto perché non regge più il peso di un potere ipertrofico, invasivo fino all'eccesso, che, proprio per questo, ha subito nel corso degli anni una emorragia continua e inarrestabile di elettori visibile a occhio nudo, eppure negata ciecamente come se il potere potesse sussistere senza consenso, invertendone il significato: il consenso si compra, non si conquista. E l'unico modo per comprare il consenso sono state per decenni le istituzioni. Per questo le correnti non sono espressioni di pensiero o di anime diverse utili a una dialettica veramente democratica; ma, al contrario, esprimono appetiti e avidità particolari, riservate, di *supporter* e pertanto sono incapaci di tenere in piedi una dialettica performante. La sua è stata una vera e perdurante occupazione del potere, una ingessatura tra istituzioni e partito che separare cokmporta l'alto di rompere entrambi. Se si rimprovera a Renzi di non aver fatto l'analisi della sconfitta subita alle elezioni di marzo, come sarà possibile rifondare il partito senza una radiografia computerizzata di quello che è accaduto in questa Regione, indicando cause e ragioni, ma anche nomi e cognomi di chi deve farsi da parte? Il Pd sarà capace di fare questo? E Verini riuscirà a essere radicale senza cadere nella demagogia?

Con le ultime amministrative, dopo Perugia, Terni e Spoleto sono passate al Centro destra anche Foligno, Bastia Umbra, Orvieto, Marsciano e altri piccoli Comuni. Nonostante ciò c'è chi si ostina a dire (Bacchetta) che bisogna guardare al Centro sinistra che tiene, ai modelli di Città di Castello e Gubbio, come se non ci si rendesse conto di cosa sia realmente avvenuto. I modelli che tengono sono quelli in cui "il partito" è riuscito a mantenere in piedi un voto di scambio accettabile per i *clientes*, ma non esprimono in alcun modo elementi di discontinuità dal passato. Di tutto questo sistema e dei volti che lo rappresentano, la gente non ne vuol più sapere. Sono impresentabili a prescindere, per il discredito complessivo accumulato in dieci anni di governo regionale: il Pd è il partito-fotocopia dello sbandamento del paese, e come esplicitava una copertina de *L'Espresso* di qualche settimana fa, è *Game over*, fuori gioco. Se alle prossime elezioni si presenterà col suo simbolo, rischia il "liberi tutti", l'8 settembre della politica umbra, il "tutti a casa". Ma ciò la dice lunga a quale punto si è arrivati. La vicenda della sanità dimostra in modo inoppugnabile che l'incontro tra le diverse culture di provenienza, popolare, comunista, socialista e libertaria, è stata una *fake news* di dimensioni colossali, e

Verini disegnato da Gaetano Rasola

e un Francesco

che l'unico collante tra le varie componenti è stato la gestione del potere. Di fronte a un flop di tali dimensioni tutto deve essere ripensato in una prospettiva allargata e nazionale. Invece ci si sta muovendo come se non si fosse capito che non si tratta di salvare il salvabile, ma di guardare fuori del recinto e stabilire nuove alleanze con un'area politica che pure c'è e chiede di essere rappresentata. Verini ha invocato un partito aperto, ma dovrebbe dire anche a quali soggetti della società civile si rivolge non in modo generico, e con quale metodo intende incontrare e includere le parti sociali, su quali basi ricostituire un patto elettorale andato in frantumi. Questa è la montagna che il Pd ha davanti: ricostruire un progetto organico di sinistra dal basso e dall'alto. È un problema da risolvere velocemente, se non si vuole davvero consegnare la Regione a questa destra. Senza demonizzarla, ha affermato Bacchetta con un tipico tic della vecchia nomenclatura, che vuol tenere i piedi sempre in due staffe. Questo invece è il gioco da escludere: quello di chi dice né destra né sinistra e quello più sottile di chi ammicca all'una e all'altra. Le elezioni regionali hanno sempre una risonanza nazionale, ma, in questo caso, ancora di più, perché si comincia con l'Umbria, si prosegue con la Calabria e poi con l'Emilia Romagna. Se il Pd perderà anche queste regioni allora dovrà gettare la spugna e il futuro della sinistra dovrà passare nelle mani delle nuove generazioni. ◘

Una valle di tumori

È singolare che dopo un silenzio assordante sul tema della incidenza dei tumori in Umbria in tempo ravvicinato siano state tenute a Città di Castello due assemblee, a seguito dell'allarme lanciato dal Registro dei Tumori della Regione. Con i circa 3077 morti, media annuale del decennio 2007-2016, la nostra Regione si colloca ai primissimi posti per incidenza delle malattie neoplastiche in rapporto alla popolazione. Ma gli aspetti più rilevanti riguardano proprio l'Alto Tevere e l'area del ternano.

Per gli uomini, nel periodo considerato 2011 - 2015, Città di Castello registra 838,48 "nuovi casi" ogni 100 mila abitanti, contro una media regionale di 752,4, e Terni ne registra 800,28 "nuovi casi". Sotto la media invece si trovano i Comuni di Perugia (728,75) e Spoleto (721,76). Per le donne Terni (563,63) supera Castello (561,27), attestandosi comunque entrambe sopra la media umbra (525,84). Anche i dati della mortalità vedono al top Città di Castello e Terni.

Dopo aver lanciato per anni l'allarme, finalmente si apre qualche spiraglio. Ma anche su questo terreno si trova il modo di dividersi e di guardarsi da lontano, come se la salute non fosse un tema comune. I due incontri, che hanno visto una interessata partecipazione di pubblico, hanno mostrato approcci diversi al problema e forse sarebbe il caso, su un terreno così delicato, di riuscire a superare barriere ideologiche e antipatie personali. È ormai assodato che c'è una ponderosa ricerca scientifica che valuta l'incidenza dei fattori ambientali nella insorgenza delle malattie non solo neoplastiche: basti pensare alle malattie autoimmuni. Così come appare rilevante il progresso scientifico e tecnico in materia di contrasto dei tumori. Si tratta di due poli da tenere insieme e non da gestire in modo contrapposto, fermo restando che la prevenzione, in un territorio esposto come il nostro, deve entrare nella valutazione medicale e politica. Per l'Altotevere l'uso massivo di pesticidi nella coltivazione del tabacco, costituisce un fattore di rischio non più sottovalutabile. La comunità scientifica ha classificato i pesticidi tra i primi dieci prodotti sanitari più cancerogeni esistenti.

Oggi la superficie di terreno agricolo coltivata a tabacco è diminuita, sostituita, in parte, dalla coltivazione del nocciolo, ugualmente inquinante, ed è in mano praticamente alle multinazionali, e alla Philip Morris in particolare, le quali operano in base al principio del profitto. La stessa Philip Morris, che finanzia i coltivatori di tabacco tiberini, sta investendo sulla "sigaretta verde" in Canada e negli Stati Uniti. E non si tratta di tabacco ecologico, ma di *marijuana light* utilizzata a scopo "ricreativo" non terapeutico. Un affare che vale oggi 30 miliardi di dollari. Oltre 200 milioni di americani sono già convertiti alla nuova moda. E la multinazionale ha acquistato la proprietà o i pacchetti di maggioranza di tutte le aziende canadesi che trattano marijuana a scopo non terapeutico. Soldi e salute non viaggiano sullo stesso piano, per questo la tutela dell'ambiente diventa un fattore primario di prevenzione per la salute. Ma se la politica non sarà capace di favorire una "conversione ecologica", tutto il resto, seppur necessario, non servirà allo scopo di ridurre la morbilità neoplastica. ◘

L'ANOMALIA UMBRA

di Romina Tarducci

Lo scorso marzo il Registro Tumori Umbria ha diffuso i dati sull'incidenza tumorale nella regione e relativi distretti, tracciando uno scenario decisamente apocalittico per l'Alto Tevere, dove il rapporto è più elevato della media regionale (838 casi ogni 100.000 abitanti contro 752), persino in relazione alla disastrata situazione della conca ternana che si attesta sugli 800 casi. Di fronte a dati così allarmanti ci saremmo aspettati una energica reazione tanto dalle amministrazioni locali che dai cittadini, ma ancora una volta le aspettative sono andate pressoché deluse. Il silenzio è stato rotto da Castello Cambia, la forza politica di opposizione che si batte, oramai in solitaria, per la legalità e la tutela dell'ambiente nel Consiglio Comunale di Città di Castello. Dopo aver puntualmente richiesto in sede consiliare l'istituzione di un'apposita commissione sul tema, ha organizzato un convegno dal titolo "Tumori e gestione del rischio in Alto Tevere", svoltosi sabato 22 giugno nella cornice della ritrovata biblioteca comunale. Nell'introduzione, Emanuela Arcaleni (consigliera comunale di Castello Cambia) è andata subito al nocciolo della questione mettendo in luce le carenze delle amministrazioni locali e regionali: assenza di ricerca delle cause e di monitoraggio, nessun progetto di prevenzione primaria. Gli esperti intervenuti sono il Professor Aldo Ferrara, dell'Università di Siena; il dottor Carlo Romagnoli del Dipartimento di Prevenzione della Asl 1 nonché Presidente di Isde Umbria (medici per l'ambiente) e Alessandro Zangarelli, fotografo tifernate che si interessa da tempo della condizione ambientale della Valtiberina, con particolare riferimento alla elevata pressione tabacchicola sul territorio. Zangarelli ha portato la sintesi dell'interessante studio svolto nel 2017 dall'antropologo Lorenzo Alunni, Docente universitario a Milano e Ricercatore a Parigi, avente per titolo: "La soglia di tolleranza. Coltivazione del tabacco, tumori e gestione del rischio in Alta Valle del Tevere". Lavoro che ha l'enorme pregio di aver affiancato i dati epidemiologici, il cui andamento ha assunto carattere preoccupante già dagli anni '80, e quelli agroambientali, corroborati dalle rilevazioni

Ispra (Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca ambientale) sullo stato delle acque di falda italiane. Umbria e Toscana nel 2014 (ultimi dati disponibili) detenevano un triste primato, risultando inquinate da molecole e metaboliti di fitosanitari il 63,9% delle acque superficiali e il 31,7% di quelle sotterranee. A fronte dei dati scientifici, Alunni ha esaminato il contesto socio-economico e politico che ha consentito il mantenimento di una coltivazione intensiva interessata da un impiego considerevole di trattamenti chimici, accertando una prassi consolidata di imposizione dell'interesse economico privato sull'interesse collettivo. Un sistema alimentato da "legioni" di amministratori locali, che hanno pervicacemente presentato la tabacchicoltura come un'attività i cui i benefici economici e sociali superano ampiamente i rischi sanitari. Narrazione che ha perso da tempo fondamento, vista la contrazione della manodopera impiegata e la concentrazione della superficie coltivata in poche mani. Come ha sottolineato Zangarelli, l'assenza della politica sul fronte della tutela ambientale e sanitaria ha determinato un conflitto sociale strisciante tra cittadini e imprenditori agricoli. Sintomatica di questo stato di cose è stata la lunga gestazione di un "Regolamento comunale sull'uso sostenibile dei fitosanitari", la cui applicazione è tutta da verificare.

Il dottor Romagnoli riconduce l'origine dei problemi ambientali e sanitari attuali al fenomeno di inquinamento e spossessamento delle matrici (aria, acqua, suolo e territorio) per l'incapacità delle normative di garantirne l'integrità e il mantenimento nella disponibilità pubblica. Le matrici sono beni comuni e le attività di produzione che ad esse attingono dovrebbero avere una funzione sociale, ma la disgiunzione tra legalità e giustizia ha determinato uno squilibrio tra il potere contrattuale degli imprenditori e quello dei cittadini esposti ai rischi. L'arretramento della politica, secondo il dottor Romagnoli, va necessariamente contrastato per rafforzare la gestione pubblica dei beni comuni. Dopo aver rapidamente riferito le risultanze di alcuni studi condotti da Isde Italia (International Society of Doctors for the Environment), l'Associazione dei medici per l'ambiente, nei siti sensibili umbri (impressionanti i dati sulle analisi effettuate nel ternano) ha evidenziato che l'agricoltura intensiva, oltre a presentare le criticità focalizzate dallo studio di Alunni, mostra anomalie intrinseche dovute a pratiche colturali non integrabili nell'ecosistema. Invoca quindi un cambio di paradigma per un orientamento a tecniche più sostenibili. Della sua esperienza professionale ammette le difficoltà incontrate nel relazionarsi ad Arpa (Agenzia regionale protezione am-

bientale) e nella richiesta di interventi di controllo incisivi. Si tratta di requisiti indispensabili per una attenta gestione delle matrici in cui il settore pubblico si faccia carico dell'interesse della collettività, subordinando l'uso privato allo stato effettivo delle risorse e impedendone il deterioramento. Il dottor Romagnoli collabora con l'Università di Perugia per la progettazione di eco-distretti, unità territoriali di controllo e intervento diretto, e per la promozione dell'economia circolare. Con questo termine si intende un sistema produttivo orientato all'eliminazione o riduzione drastica dei rifiuti, altro fattore rilevante di degrado ambientale e sanitario.

Il professor Aldo Ferrara, partendo da un excursus nel proprio filone di ricerca, ormai decennale, sull'inquinamento atmosferico, ha mostrato l'evoluzione e l'estensione delle fonti di inquinamento, delineando un quadro che è divenuto molto complesso e indagabile solo con un approccio multidisciplinare. Lo studio delle dinamiche di inquinamento dell'aria richiede l'apporto di chimici, meteorologi, medici ecc. Basti pensare che la morbilità derivante da inquinamento atmosferico non presenta più la divaricazione esistente decenni orsono tra aree urbane e rurali: oggi gli inquinanti hanno una mobilità piuttosto elevata. Riconosce, il professor Ferrara, come un'anomalia considerevole quella che vede l'Umbria colpita da un'incidenza così alta di tumori e ritiene urgente e necessario che gli organi preposti effettuino un'indagine accurata del fenomeno, pur non nascondendo la sua preoccupazione per una sanità che da servizio pubblico si è trasformata in un sistema economico-finanziario-politico concepito per perpetuare se stesso. L'acme si è raggiunta con l'incapacità dimostrata dalla politica di coniugare la tutela della salute con la tutela dei posti di lavoro. Per agire sul fronte legislativo il professor Ferrara ha fondato il Comitato Popolare Beni Comuni e Sovrani che, su ispirazione del lavoro avviato da Stefano Rodotà, si è fatto promotore di una legge di iniziativa popolare volta a integrare in Costituzione il concetto di beni comuni e sovrani. Legge per la quale è possibile firmare presso tutti i Comuni entro il 30 luglio prossimo.

I relatori hanno avuto la capacità di accostare all'aspetto scientifico-divulgativo l'indicazione di azioni concrete. Per questa ragione è risultata fastidiosa l'assenza al convegno di tutti i rappresentanti politici e le autorità sanitarie, sebbene ufficialmente e pubblicamente invitati. I cittadini presenti, che si caratterizzavano per elevata partecipazione e impegno, ricorderanno le assenze più delle presenze. Inevitabilmente. ◘

I PROGRESSI DELLA CURA

Dopo meno di due giorni dallo svolgimento del convegno descritto nell'articolo precedente, ho appreso che l'Amministrazione comunale avrebbe patrocinato e partecipato attivamente a un incontro dal titolo "Analisi della patologia tumorale nel contesto dell'Altotevere: incidenza, clinica, prevenzione e sorveglianza ambientale", organizzato dall'Associazione Altotevere Contro il Cancro per giovedì 27 luglio-agosto. Vista la prossimità delle date, la coincidenza dei temi e il sostegno dato dagli amministratori a questo secondo evento, ho deciso di parteciparvi, per poter mettere a confronto le tematiche trattate. In apertura dell'incontro, il dottor Zucchini, medico della Asl e consigliere comunale, ha salutato e ringraziato, uno a uno, gli assessori, i consiglieri e i rappresentanti sanitari intervenuti senza fare alcun accenno al convegno precedente, né dando conto della scelta di non prendervi parte. Prima nota dissonante. Ma anche nello sviluppo dell'argomento da parte dei relatori si sono evidenziate differenze, talora vistose, di approccio al problema. Il primo intervento è stato quello del dottor Fabrizio Stracci, responsabile del Registro Tumori Umbro che, servendosi di slides in Inglese, ha snocciolato velocemente i dati relativi alla diffusione del tumore gastrico, mostrando il trend negativo che interessa tutto il nord dell'Umbria. Ha accostato questi dati a quelli di segno positivo, relativi al decremento dell'incidenza di questo tumore su scala globale, all'efficacia delle campagne di screening, e ha rimarcato il calo di mortalità attribuito ai trattamenti sanitari: il suo intervento è risultato sostanzialmente rassicurante per i presenti. Perlomeno per i cittadini che hanno poca dimestichezza con i temi sanitari. Di fatto si era indotti a pensare che la situazione fosse meno grave di quella descritta nei mesi scorsi. Rapida è stata l'incursione nel campo dei fattori di rischio, laddove alcuni sono stati solo accennati, altri trascurati. Non sono stati presentati i dati relativi alla diffusione di altre forme tumorali.

L'intervento del professor Franco Biagioni, responsabile del reparto di Oncologia del nosocomio tifernate, ha mantenuto lo stesso profilo, sottolineando che la multifattorialità di questo, come di altri tumori, rende difficoltoso stabilire nessi causali chiari. I dati statistici che ha fornito lasciano comunque delle perplessità perché incompleti o disorganizzati. Essendo medico impegnato localmente, non poteva però sottrarsi a una pur breve trattazione delle cause antropiche, vista la preoccupazione dei cittadini per l'impatto della coltivazione tabacchicola sulla salute. Anche su questo fronte ha minimizzato il rischio, presentando dati relativi ai vari fattori, senza riferimenti alle singole tipologie di tumore, fatta eccezione per i fattori microbiologici e il fumo. Ha espresso il suo pensiero sostenendo che, se anche l'Alta Valle del Tevere si convertisse in toto alla coltivazione biologica, il tumore gastrico continuerebbe a manifestarsi, mentre tutti i tumori diminuirebbero sensibilmente se si smettesse di fumare. Tesi discordante con quella espressa dall'oncologa Patrizia Gentilini,

su l'altrapagina di luglio-agosto. Il dottor Biagioni si è infine soffermato sulla validità degli screening e sui traguardi raggiunti da chirurgia e chemioterapia in termini di sopravvivenza.
Molte affermazioni dei relatori avrebbero potuto essere approfondite e persino confutate, se ci fosse stata la possibilità di un dibattito, ma non è stato dato spazio agli interventi del pubblico.
In ultima analisi i contributi ascoltati non aggiungevano nulla sul fronte della comprensione del fenomeno, men che meno sulla sua gestione. La prevenzione primaria è stata completamente trascurata, quando non confusa con la diagnosi precoce. La sorveglianza ambientale proclamata nel titolo è rimasta lettera morta, se non per l'accenno a un tavolo di lavoro prossimo venturo che dovrebbe ricercare i fattori di rischio. Ciò che sconcerta è che si è manifestata una sorta di dicotomia, lo stesso tema è stato sviluppato in modalità differenti e antitetiche: prevenzione primaria e principio di precauzione nel primo convegno, gestione clinica e onere della prova nel secondo. Una medicina di ricerca e risolutiva contro una medicina palliativa. Salute integrale contro sopravvivenza. Invito anche a un'altra riflessione: la prevenzione primaria alimenta un'economia reale e sana, mettendo in moto le buone pratiche indicate dai relatori del primo convegno; la diagnosi precoce e i trattamenti sanitari (certamente necessari) rappresentano anche un business su cui si radicano interessi e malaffare. Come dichiarò un medico a una conferenza qualche tempo fa: «Oggi c'è molta sanità e poca salute». Temo abbia ragione. ◘

Crisi del Pd. La resa dei conti: riproponiamo le domande che

LE DOMANDE CHE A

Alla luce dei risultati elettorali, delle vicende della Sanità umbra e all'intervista rilasciata dal Commissario politico Walter Verini a questo giornale, proponiamo alcune domande per aprire un possibile confronto sulla crisi del Pd e su ciò che la sinistra ha rappresentato o potrebbe rappresentare.

1) Dopo l'intervista a Verini ci aspettavamo qualche intervento di esponenti del Pd in grado di arricchire, argomentare, contraddire le affermazioni del Commissario. Nessuno si è proposto. Da cosa dipende tale vuoto culturale?

2) Una piccola città che esprime due deputati dovrebbe avere un seguito politico considerevole. Chi sono i loro sostenitori? E quali idee professano? Perché c'è un vuoto politico attorno ai due politici più rappresentativi del Pd?

3) Sia Verini (Veltroni) sia Ascani (Letta-Renzi) sono stati eletti dall'alto: questa è la causa?

4) Non alludeva forse a questo la frase della dimissionaria Governatrice Marini quando ha affermato: «Non ci lasciamo dire quello che dobbiamo fare da chi è andato ad apprendere la politica a Roma».

5) Verini ritiene che la crisi attuale del Partito e della società sia determinata dal passaggio dal "noi" all'"io", dalla "comunità" all' "individualismo". Analisi condivisibile, ma datata. Oggi, mentre il sistema sta crollando in Italia e nel mondo (la crisi del 2008 non è superata e all'orizzonte se ne profila un'altra), stanno sorgendo nuovi gruppi, nuovi "noi", esperienze di un "civismo" diffuso, ma privo di una adeguata rappresentanza politica. Si tratta di realtà dinamiche, aggregate, che propongono un nuovo modo di produzione, di distribuzione e di consumo, sia di prodotti agricoli sia di altri beni materiali, che di fatto delineano, in embrione, una diversa società, un'altra forma di "comunità", un'altra economia, come propone papa Bergoglio, più attenta all'uomo e alla natura. Cosa ha da dire a questi soggetti il Pd se le sue priorità sono l'agricoltura industrializzata, basata sull'uso dei pesticidi, sul tabacco e sulla diffusione di stili i vita consumistici? Altri gruppi civici chiedono una nuova forma di partecipazione alla vita politica e istituzionale: chi li rappresenta?

6) Quanto contano gli allarmi lanciati da medici e agenzie accreditate sul fatto che l'Umbria è ai primi posti per incidenza di tumori infantili e di altre tipologie di tumori, di cui, ormai, è inoppugnabile il legame con un ambiente inquinato? Che cosa intende fare il Pd?

7) Qual è la posizione del Pd a tutela dell'ambiente e della salute?

8) Tutti gli indicatori regionali sono di segno negativo: perdita di potere di acquisto, perdita di posti di lavoro, perdita di Pil. Stiamo precipitando dietro all'Abruzzo: di chi è la responsabilità?

9) La questione morale sollevata da Berlinguer riguardava in primo luogo il Pci ritenuto portatore di una "reale diversità" ideologica, ma non pratica. Come si spiega il permanere di questa doppia morale, i valori della tradizione e la prassi delle clientele, uguaglianza e voto di scambio e affarismo?

10) Perché persiste ancora l'idolatria del partito senza macchia e senza peccato accanto a una prassi che è di tutt'altro segno?

11) La crisi attuale del Pd umbro, caduto sulle barricate della Sanità, non può essere rubricata come responsabilità personale di qualcuno, ma è un fatto sistemico, il frutto maturo di un metodo politico in auge prima della Marini, prima della Lorenzetti e prima ancora. Tutta la classe dirigente umbra sapeva ed è coinvolta: perché si è taciuto compreso Verini?

12) Il Sindaco Pannacci, al di là delle diverse valutazioni sul suo operato – da noi criticato

possono rimettere in movimento il Partito Democratico

TTENDONO RISPOSTA

per il modo "stalinista" di interpretare la politica e su alcune scelte urbanistiche – è caduto per aver sollevato la "questione morale" individuata nella macchina amministrativa, nel settore urbanistico fucina di clientele e affarismo. Propose come rimedio la rotazione dei "dirigenti", la trasparenza amministrativa, il regolamento dei concorsi, prima che questi istituti fossero accolti nella legislazione nazionale. Inoltre indicò nel Psi il partito delle tessere, la cui conseguenza fu la rottura dell'alleanza storica della sinistra. Perché fu emarginato dal partito per aver scoperchiato un meccanismo che è poi emerso nella vicenda della Sanità umbra e nel degrado politico nazionale?

13) Dopo quella spaccatura si aprì la strada ai governi Orsini, Cecchini, Bacchetta. Trent'anni in cui la città ha perso gradualmente i suoi connotati. Perché si tace su tutto ciò?

14) Quale progetto intende proporre il Pd per la rinascita della città?

15) Perché il Pd ha cessato di criticare il capitalismo nella sua forma neoliberista?

16) Perché il Pd ha abbandonato le periferie e la rappresentanz=a delle fasce sociali più bisognose?

17) Quale percorso deve fare il Pd per andare verso le periferie?

18) La forma-partito attuale è entrata in crisi e con essa l'istituto della rappresentanza: cosa intende proporre il Pd per dare forma e contenuti alla politica?

19) Quali proposte intende fare il Pd per togliere la politica dalla sanità?

20) Perché il Pd non ha mai detto una parola chiara sulla Massoneria affaristica in Umbria?

21) Quale tipo di società intende realizzare il Pd?

22) Il Pd intende guardare al centro o a sinistra?

23) Che senso ha affermare che bisogna guardare al Centro politico se questa area è praticamente scomparsa?

24) Quali battaglie deve fare il Pd e quali valori deve recuperare per ritrovare la sua identità?

25) Come pensa di arginare questa destra aggressiva il Pd?

26) Si può fare un partito "nuovo" con la stessa classe dirigente che lo ha ridotto nelle condizioni attuali? ◘

Le domande, a cui se ne potrebbero aggiungere altre, hanno l'unico scopo di indicare la vastità dei problemi che il Pd dovrà affrontare per tornare a essere il partito perno della sinistra. Pertanto, ai fini di un confronto, non è necessario rispondere a ogni singola domanda.

I volti tristi del Pd

Giovani: Una giornata dedicata all'ecologia

Effetto Greta

di Tommaso Savini

«E se i giovani si muovessero davvero?» È questo lo spirito che ha spinto un gruppo di giovani altotiberini a creare il movimento *#seigiovanisimuovono*, con l'obiettivo di sensibilizzare l'opinione pubblica sui gravi pericoli che derivano dall'inquinamento ambientale.
Domenica 16 luglio-agosto è stata scelta come giornata contro qualsiasi forma di inquinamento e a favore dell'ambiente. Dopo una passeggiata per le vie del centro storico e il percorso verde, tante persone si sono ritrovare nel

campo da rugby di Città di Castello. In quella area sono stati realizzati laboratori per adulti e bambini sul «riciclo della bottiglia di plastica e l'importanza del mater-bi», mostre fotografiche a tema e interventi di alcuni professionisti del settore. Al termine c'è stata una cena e una serata con musica dal vivo.
«Siamo responsabili di quello che sta accadendo e di quello che accadrà anche se non ce ne rendiamo veramente conto. Quindi l'unico pensiero che vorremmo veramente comunicare adesso è: Svegliamoci – hanno detto i giovani –, perché il singolo può fare la differenza, insieme

se ne può fare molta di più. Questo 'movimento' nasce proprio da qui: se una ragazza di 15 anni riesce ad attirare l'attenzione di una popolazione intera, allora anche io, anche tu, anche noi possiamo andare controcorrente, anche noi possiamo fare qualcosa di bello insieme, in questa società che ti porta ad essere sempre più egoista. Ci sentiamo in dovere di agire per un mondo migliore, perché è solo quando ci si ferma e ci si allontana dal caos della quotidianità che possiamo apprezzare veramente le meraviglie di questo pianeta». ◘

Giovani: Una giornata dedicata all'ecologia

Lettera letta da Celeste a nome del comitato organizzatore della manifestazione

Cara Madre Terra,
Ti scrivo perché mi sento il dovere di chiederti scusa da parte di tutti noi per non essere dei figli perfetti.
Tantissimi anni fa ci hanno donato una casa, l'unica in grado di ospitarci e di tenerci in vita e dopo altrettanti anni, durante i quali ci siamo evoluti ed espansi, siamo riusciti a inquinarla in ogni suo angolo.
Durante la nostra evoluzione siamo riusciti a fare di tutto: nuove scoperte, nuove tecnologie... Eppure c'è una cosa che non abbiamo ancora imparato a fare, rispettarti.
Ancora oggi mi chiedo come tutto ciò sia possibile, anche se una cosa sono riuscita a capirla. Ve la spiegherò utilizzando l'esempio di un esperimento che fecero su una rana qualche anno fa. L'animale venne messo in due pentole piene d'acqua in due momenti differenti. Nel primo momento, l'acqua nella pentola era bollente e appena la rana ci si tuffò, saltò immediatamente fuori per non ustionarsi. La seconda pentola, con acqua fredda, venne messa a riscaldare su un fornello a fiamma bassa e una volta dentro, la rana se ne restò tranquilla senza accorgersi che l'acqua si stava pian piano riscaldando.
Penso sia proprio questa apparente invisibilità dei danni che ci fa continuare a essere la prima causa di inquinamento. Ma la fiamma intanto continua a scaldare l'acqua ogni giorno e sta solamente a noi decidere quando saltare fuori.
Cara Madre, accompagnaci in questa lotta per un mondo più giusto e pulito e aiutaci e riscoprire le tue bellezze ogni giorno.
So che è difficile per te continuare a spremerti per produrre aria e acqua, ma finalmente si è acceso un bagliore di speranza in fondo al tunnel, basta solo inseguirlo!

Celeste Notarianni

Cambiamenti climatici: Il doposcuola di Riosecco scrive al Papa

Papa Francesco risponde

I ragazzi del Doposcuola di Riosecco scrivono al Papa e il Papa risponde. Tutto è iniziato con la discussione sui cambiamenti climatici che ha coinvolto i ragazzi per qualche settimana: le manifestazioni *friday for future*, la testimonianza di Greta Thumberg, le letture sulle possibili ripercussioni delle azioni umane sulle sorti del Pianeta. E poi la decisione di scrivere a Papa Francesco, autore della *Laudato si'*, l'enciclica sulla casa comune e sull'ecologia integrale in cui la preoccupazione per la natura, l'equità verso i poveri, l'impegno nella società, ma anche la gioia e la pace interiore risultano inseparabili: «Le scriviamo – hanno spiegato i ragazzi di Riosecco scrivendo al Papa - perché non abbiamo altri strumenti per far sentire la nostra voce riguardo a ciò che sta succedendo al nostro pianeta e perché siamo molto preoccupati per il nostro futuro». E poi: «Tanti giovani come noi stanno manifestando in tutto il mondo per sensibilizzare l'opinione pubblica e i potenti sul fenomeno dei cambiamenti climatici, dovuti principalmente alle emissioni di gas serra causate dalle attività umane. Procedendo di questo passo andremo incontro allo scioglimento delle calotte polari e alla desertificazione di intere aree del Pianeta. Tante regioni diventeranno inospitali e sempre più frequenti saranno le migrazioni e i disastri ambientali».

I ragazzi hanno ricordato che "ognuno di noi può fare la propria parte, cercando di consumare in modo più consapevole, e le Istituzioni dovrebbero ascoltare il grido delle nuove generazioni. Altrimenti rischiamo di mettere a repentaglio il nostro domani. Occorrono nuove politiche energetiche e industriali, una nuova idea di agricoltura e dei trasporti, oltre alla revisione dei nostri stessi stili di vita. Sappiamo che il potere nelle nostre mani è molto limitato, ma questo non può fermarci". È un appello quello rivolto al Papa: «Ci rivolgiamo a Lei, che tanto si è speso per questa causa, chiedendoLe di continuare a fare quanto nelle Sue possibilità per sensibilizzare le coscienze, le Istituzioni e chiunque possa dare un contributo per fare emergere la questione ecologica e climatica come tema fondamentale alla vita umana».

Per la verità i ragazzi avevano scritto anche al Presidente Sergio Mattarella, ma a rispondere (per ora) è stato papa Francesco, attraverso Mons. Paolo Borgia, assessore della Segreteria di Stato vaticana: «Papa Francesco ha letto con attenzione la lettera con la quale avete voluto renderLo partecipe dell'esperienza del Doposcuola, manifestando le vostre preoccupazioni circa l'ambiente e la natura così provati».

«Grato per i sentimenti tanto belli che hanno ispirato il filiale gesto», il Santo Padre ha assicurato «per ciascuno un fervido ricordo al Signore», chiedendo il favore di «continuare a pregare per Lui»: «Egli vi esorta a porre sempre al primo posto nel vostro cuore il Signore Gesù, il vero amico fedele che mai ci abbandona».

La lettera si conclude con la benedizione e l'auspicio che «insieme ai familiari e agli animatori, possiate camminare sulla via della luce, della gioia e della solidarietà per costruire un mondo migliore nella giustizia e nella pace». ◘

Cambiamenti climatici: Il doposcuola di Riosecco scrive al Papa

La lettera

Sua Santità
Papa Francesco
Palazzo Apostolico
00120 Città del Vaticano

Caro Papa Francesco,

siamo un gruppo di ragazzi che partecipano all'esperienza del Doposcuola di Riosecco, una frazione di Città di Castello. Le scriviamo perché non abbiamo altri strumenti per far sentire la nostra voce riguardo a ciò che sta succedendo al nostro pianeta e perché siamo molto preoccupati per il nostro futuro.
Tanti giovani come noi stanno manifestando in tutto il mondo per sensibilizzare l'opinione pubblica e i potenti sul fenomeno dei cambiamenti climatici, dovuti principalmente alle emissioni di gas serra causate dalle attività umane.
Procedendo di questo passo andremo incontro allo scioglimento delle calotte polari e alla desertificazione di intere aree del Pianeta. Tante regioni diventeranno inospitali e sempre più frequenti saranno le migrazioni e i disastri ambientali. Gli scienziati ci dicono che il nostro paese, collocato in mezzo al Mediterraneo, è uno dei punti più critici da questo punto di vista.
Che futuro possiamo immaginare?
Ognuno di noi può fare la propria parte, cercando di consumare in modo più consapevole, e le Istituzioni dovrebbero ascoltare il grido delle nuove generazioni. Altrimenti rischiamo di mettere a repentaglio il nostro domani. Occorrono nuove politiche energetiche e industriali, una nuova idea di agricoltura e dei trasporti, oltre alla revisione dei nostri stessi stili di vita. Sappiamo che il potere nelle nostre mani è molto limitato, ma questo non può fermarci.
Una leggenda africana narra che un giorno, in una foresta, scoppiò un grande incendio. Tutti gli animali iniziarono a scappare. Solo un piccolo colibrì andava nella direzione opposta, portando una goccia d'acqua nel suo becco. "Dove vai?" gli domandarono gli altri animali. "Scappa! L'incendio è grandissimo. Cosa pensi di fare con la tua piccola goccia d'acqua?" "Faccio la mia parte", rispose il colibrì.
Ecco, anche noi ci sentiamo come quel piccolo colibrì e anche noi vogliamo fare la nostra parte. Con questa lettera ci rivolgiamo a Lei, che tanto si è speso per questa causa, chiedendoLe di continuare a fare quanto nelle Sue possibilità per sensibilizzare le coscienze, le Istituzioni e chiunque possa dare un contributo per fare emergere la questione ecologica e climatica come tema fondamentale alla vita umana.
Da parte nostra, speriamo che questo appello non cada nel vuoto.
Grazie per averci ascoltato, cordiali saluti

I ragazzi del
Doposcuola di Riosecco

Riosecco, 10 Aprile 2019

Cambiamenti climatici: La risposta del Papa

SEGRETERIA DI STATO

PRIMA SEZIONE - AFFARI GENERALI

Dal Vaticano, 1 giugno 2019

Cari Ragazzi,

Papa Francesco ha letto con attenzione la lettera, con la quale avete voluto renderLo partecipe dell'esperienza del "Doposcuola", manifestando le vostre preoccupazioni circa l'ambiente e la natura così provati.

Grato per i sentimenti tanto belli che hanno ispirato il filiale gesto, il Santo Padre, assicura per ciascuno un fervido ricordo al Signore. Mentre chiede il favore di continuare a pregare per Lui, Egli vi esorta a porre sempre al primo posto nel vostro cuore il Signore Gesù, il vero Amico fedele che mai ci abbandona. «Dare il primato a Dio significa avere il coraggio di dire no al male, no alla violenza, no alle sopraffazioni, per vivere una vita di servizio agli altri e in favore della legalità e del bene comune. Chi diventa amico di Dio, ama i fratelli, si impegna a salvaguardare la loro vita e la loro salute anche rispettando l'ambiente e la natura perché dove è Gesù si amano i fratelli, ci si impegna a salvaguardare la loro vita e la loro salute anche rispettando l'ambiente e la natura. Ciò richiede a tutti di essere servitori della verità e di assumere in ogni situazione lo stile di vita evangelico, che si manifesta nel dono di sé e nell'attenzione al povero e all'escluso».

Nell'invocare la materna intercessione della Beata Vergine Maria e di San Francesco, Sua Santità imparte di cuore l'implorata Benedizione Apostolica, auspicando che insieme ai familiari e agli animatori, possiate camminare sulla via della luce, della gioia e della solidarietà per costruire un mondo migliore nella giustizia e nella pace.

Anch'io vi saluto cordialmente, augurando ogni bene nel Signore.

Mons. Paolo Borgia
Assessore

Ai Ragazzi
del Doposcuola di Riosecco
Viale Romagna, 14
06012 CITTA' DI CASTELLO PG

(con Allegato)

l'altrapagina

PREMIO GIORNALISTICO ENZO ROSSI
3ª EDIZIONE NAZIONALE

Nel mese di Novembre, in data e luogo che verranno comunicati in anticipo, si svolgerà la premiazione dei vincitori della terza edizione del Premio giornalistico Enzo Rossi, dopo che la Giuria, appositamente nominata, avrà stabilito le graduatorie di merito.

Il Premio giornalistico prevede due sezioni di partecipazione e di attribuzione dei premi:

1ª – giovani studenti di giornalismo

2ª – giornalisti professionisti e pubblicisti

I premi sono i seguenti:

a) studenti: Euro 500 al primo classificato al secondo e al terzo classificato

b) giornalisti: targa di riconoscimento ai primi 3 giornalisti classificati.

a) studenti scuole di giornalismo:
1 PREMIO SEZIONE STAMPA: 500 EURO
1 PREMIO SEZIONE WEB / TV: 500 EURO
1 PREMIO SEZIONE RADIO: 500 EURO
e targa di partecipazione

Luoghi caratteristici: Fonte del Coppo - Ecco che fine ha fatto

Chi l'ha vista?

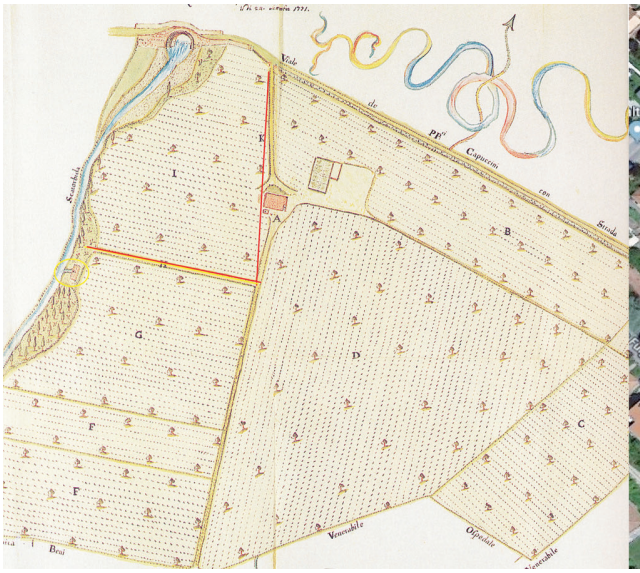
di
Sandro
Busatti

Città di Castello vantava tre sorgenti d'acqua di gran pregio. Nelle pubblicazioni locali ottocentesche si parlava diffusamente dell'acqua di Fontecchio e delle fonti di Buonriposo e del Coppo. A Fontecchio sorse il noto stabilimento termale. Poco sopra l'eremo di Buonriposo sgorga ancora acqua dal terreno; ma non c'è molto interesse al riguardo. Quanto alla Fonte del Coppo – sita lungo il torrente Scatorbia, poco a nord del ponte dell'odierna via Fulgenzio Fabrizi – ci si è spesso chiesti che fine abbia fatto. Tanti tifernati vi accedevano per rifornirsi d'acqua pura. Anche il nostro Dino Marinelli ne ha raccontato la storia nel nostro giornale. Purtroppo, nel caotico sviluppo urbanistico del dopoguerra, la fonte è sparita… La testimonianza di Sandro Busatti finalmente mette in luce come ciò è potuto avvenire.

Nel 1954 il sindaco Crocioni, assieme ad alcuni costruttori locali, decise di lottizzare l'area del podere Montedoro, oltre il torrente Scatorbia. I miei genitori, desiderosi di costruire una casa per la famiglia che stavano creando, individuarono alcune opzioni tra i terreni da acquistare. Mio padre Franco propendeva per un lotto di terreno un po' distante dal torrente, più rialzato e con migliore vista sulla città. Mio nonno Piero - considerato che il figlio andava a stare… "così lontano dal centro" - consigliò invece di costruire la casa in un luogo che fosse vicino ad una sorgente, senza attendere il collegamento con l'acquedotto ancora in costruzione; inoltre la casa doveva essere nei pressi del corso d'acqua che scendeva dal Gorgone per consentire di incanalare gli scarichi direttamente nel torrente dato che allora non esistevano fognature! In quegli anni la strada era poco più di un semplice viottolo imbrecciato e l'asfalto arrivò solo qualche anno più tardi.

Dunque i Busatti decisero di acquistare 800 mq. di superficie, dove edificarono la villetta tuttora esistente in via Fulgenzio Fabrizi; essa iniziò ad essere abitata a partire dal 1956. L'area del giardino sulla sinistra della casa, che prima degradava dolcemente fino alla fonte, fu rialzata con la terra di risulta dallo scavo delle fondazioni. Rimase così una greppata un po' scoscesa dove in fondo si vedevano ancora i semplici conci in pietra serena che delimitavano la "cannella" della Fonte del Coppo, posta a non più di un metro dal greto del torrente Scatorbia.

La mappa del '700 indica con precisione l'ubicazione della Fonte del Coppo. Il cerchio giallo della foto satellitare evidenzia la posizione della fonte sul greto della Scatorbia, all'interno del giardino di casa Busatti. Il cerchio rosso indica la posizione del pozzo, tuttora estremamente vivo, u realizzato nel 1955 sulla vena acquifera che alimenta la fonte.



La recinzione del terreno lasciava libero accesso dalla parte del fiume. Fino alla fine degli anni cinquanta chiunque poteva dissetarsi, fino a quando un temporale estivo causò una forte piena che "grattò" una bella fetta di giardino e portò via alcune pietre della fonte. L'argine fu rinforzato con una semplice "parata" di pali in legno intrecciati con vimini; vennero anche piantati dei pioppi per dare maggior sostegno. Così la fonte sparì dalla vista e risultò inglobata nella recinzione, pur conservando alcune delle pietre originali.
Nel 1960 mio padre decise di trasformare il pozzo artesiano scavato qualche anno prima per i lavori del cantiere in un pozzo ornamentale, tutt'ora esistente. Fu collegata una pompa ad immersione che per molti anni ha consentito a mia madre di portare in tavola la freschissima acqua della Fonte del Coppo.
Tutto cambiò quando negli anni '70 avvenne la costruzione dei cosiddetti "palazzi di Crocioni" realizzati proprio sopra la "vena" della Fonte del Coppo ad un centinaio di metri di distanza. Le analisi chimiche effettuate dal dott. Angelo Bini evidenziarono purtroppo la presenza di colibatteri nell'acqua; da quel momento la fonte servì solamente ad innaffiare il giardino.
All'inizio degli anni '80 l'Amministrazione Comunale decise di coprire la Scatorbia fino al ponte di via Fabrizi. Per la parte dell'alveo rimasto scoperto furono realizzati degli argini in cemento fino al ponte del Gorgone. La ditta incaricata interpretò alla lettera i termini dell'appalto, senza curarsi dell'esistenza della Fonte del Coppo, ignorando le raccomandazioni di mio padre. Morale... tornando dalle ferie estive constatammo che la fonte era sparita sotto una coltre di cemento armato.
Nonostante gli sforzi per cancellarla definitivamente, sul punto in cui c'era la fontanella naturale si notava, fino a qualche anno fa, una evidente chiazza di umidità causata dall'acqua della Fonte del Coppo che tentava di ritrovare la strada naturale per tornare a scorrere liberamente. ◘

Foto del 1954 presa sul ponte della Scatorbia. Dietro si nota, oltre l'area della Fonte del Coppo, il podere Montedoro.

Rete Viandanti

dialoghi di riflessione cristiana
OREUNDICI crescita umana e spirituale nel quotidiano
matrimonio in ascolto delle relazioni d'amore
il foglio
ESODO

RIVISTE NELLA RETE
ALLA RICERCA DEL CAMBIAMENTO
NELLA SOCIETÀ E NELLA CHIESA

in dialogo Notiziario della Rete Radié Resch
IL GALLO

l'altrapagina
Tempi di fraternità
Koinonia PERIODICO MENSILE
il tetto
Notanm

Nasce il Museo Archeologico

di Romina Tarducci

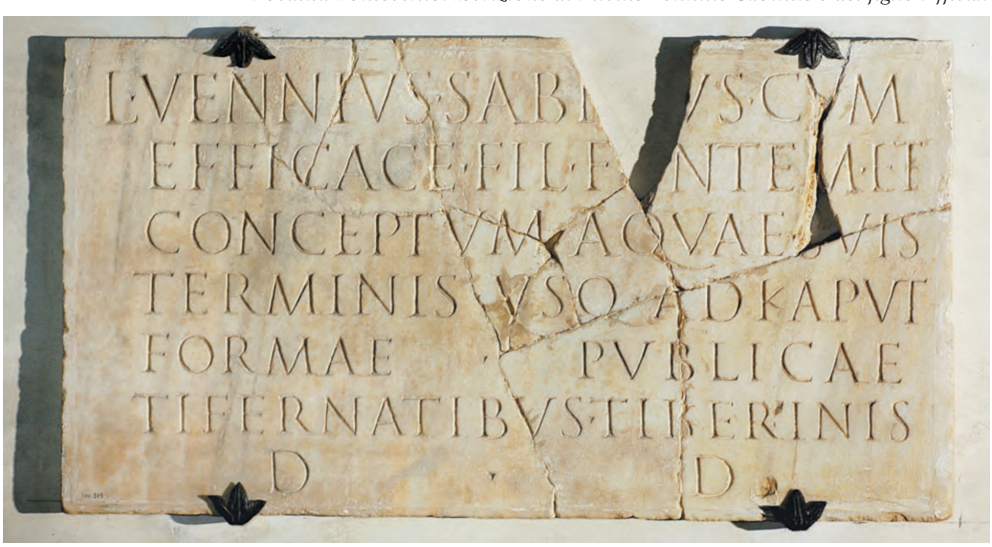
Mercoledì 10 luglio sono state convocate in riunione congiunta le commissioni 'Servizi' e 'Assetto del territorio' del Comune di Città di Castello per avviare l'iter di valorizzazione e collocazione stabile della Raccolta Civica di reperti archeologici donata nel lontano 1974 alla città dall'Associazione Protostorica Alta Valle del Tevere. Si tratta di un migliaio di reperti preistorici e di epoca etrusco-romana, più esattamente dal paleozoico – circa 250 milioni di anni fa – all'età romana che sono stati per lungo tempo ospitati nelle sale della ex Biblioteca, fatta eccezione per alcuni, presi in carico dalla Soprintendenza per ragioni di corretta conservazione. La maggior parte del materiale riguarda rinvenimenti che interessano prevalentemente l'Alta Valle del Tevere e le regioni limitrofe, ai quali è stato riconosciuto un valore considerevole dai tanti esperti che, a vario titolo, hanno visionato o collaborato fattivamente alla catalogazione e allo studio degli stessi. Il materiale verrà raccolto in un museo ospitato negli spazi della Manica Lunga o Limonaia della Pinacoteca, che sarà inaugurato, secondo le previsioni, nel 2021. Presenti all'incontro in Sala Consiliare: l'autore principale di questa complessa operazione di ricognizione dei reperti, cui si è dedicato con passione e del tutto gratuitamente, il docente dell'Università di Perugia (Storia dell'Archeologia e Metodologie della ricerca archeologica) Lucio Fiorini, l'ispettore del Ministero dei Beni e Attività culturali Paolo Camerieri e il Dottore di ricerca

all'Università di Firenze Alessandro Nocentini. Affiancati da Franco Dinarelli per l'Associazione Protostorica Alta Valle del Tevere, dal consigliere Luciano Tavernelli e dal Vice Sindaco Michele Bettarelli, hanno ripercorso alcune tappe fondamentali di un progetto che, come accennato, compie ormai 45 anni. Tardiva e fugace la comparsa del Sindaco. Numerosi sono stati i collaboratori e sostenitori citati e ringraziati dai presenti, a testimonianza di una grande partecipazione, mantenuta viva negli anni, a dispetto delle lungaggini burocratiche e delle sottovalutazioni da parte di alcuni amministratori. L'interesse trasversale dei vari gruppi consiliari e la periodica riproposizione del progetto hanno conseguito l'attuale assunzione di impegno e di responsabilità del Comune. La collocazione della mostra è stata apprezzata dalla stragrande maggioranza dei consiglieri comunali e dagli esperti consultati. Unanime il riconoscimento del grande valore oggettivo e culturale dei reperti oltre che dell'importanza di una loro adeguata esposizione. L'archeologo, prof. Lucio Fiorini, tifernate, ha proposto alcune foto della Raccolta esposta

presso la Biblioteca delle Giulianelle, parlando del lavoro di schedatura completa del materiale, in collaborazione con Chiara Mercati e Cristina Migliorati. «Vorremmo organizzare il materiale secondo un racconto continuo – ha affermato il prof. Fiorini – scegliendo i pezzi più significativi e ricomponendo la collezione con quanto si trova in sedi diverse, in Toscana o a Perugia, – ad esempio il tripode di Cortona –. Inoltre collegheremo la Raccolta Civica e lo spazio urbano: il parco fluviale è un tassello fondamentale». Il museo sarà presentato con apposito catalogo dal titolo "Tifernum Tiberinum, origine e sviluppo della città antica" in cui sarà ricostruita la storia della città e del territorio, del suo ambiente e della sua antropizzazione e il suo sviluppo storico.

Un patrimonio inestimabile che solo sporadicamente è stato reso visibile alla cittadinanza, grazie al lavoro dell'Associazione Protostorica e alla sensibilità di molti cittadini. Una lunga storia costellata anche da cadute, come quella ricordata dal consigliere comunale di Tiferno Insieme, Nicola Morini, che anni orsono chiese conto dell'ammanco di alcuni reperti (meterializzatisi poi al Museo Archeologico di Perugia) e non ottenne risposta dall'allora Sindaco Fernanda Cecchini, responsabile, peraltro, di non avere mai mostrato un reale interesse alla valorizzazione della raccolta. Sempre di Morini il doloroso richiamo ai guasti e agli scempi architettonici e storici che fanno da cornice alla collocazione museale: piazza dell'Archeologia, beffarda anche nel nome essendo null'altro che una colata di cemento su testimonianze archeologiche che solo la terra aveva saputo preservare e l'Ex Ospedale settecentesco che si è pensato di lasciare senza tutela il tempo necessario a renderlo difficilmente recuperabile. Macchie indelebili su un patrimonio storico e culturale che meritava ben altra considerazione. ◘

Località Fontecchio. Iscrizione di Lucins Vennius Sabinus e del figlio Efficax



Teatro. Mistero Buffo compie 50 anni: intervista a Mario Pirovano,

Il capolavoro di Dario Fo

di Roberto Colombo

Cinquanta anni fa, esattamente il primo ottobre 1969, Dario Fo debuttava con lo spettacolo che lo rese celebre: *Mistero Buffo*. Ne parliamo con Mario Pirovano, l'attore ufficiale e l'erede della Compagnia Teatrale "Fo-Rame", che, a distanza di mezzo secolo, rimette in scena il capolavoro e si appresta a una tournée che lo porterà in tutta Italia, con 13 repliche al Piccolo di Milano.

Mario, che spettacolo fu *Mistero Buffo* e che impatto ebbe nella società di quel tempo?

Fu dirompente, un fuoco d'artificio. Fece saltare sulle sedie i benpensanti e tutti coloro che avevano una certa idea del teatro e della cultura. Lo scandalo di Mistero Buffo fu proprio quello di terremotare i *sancta sanctorum* del sapere e dell'intellighenzia del tempo che governavano la politica, la società, la religione!

Fo fa una operazione in sé geniale, si mette una maschera, quella del giullare, per smascherare. Che cosa esattamente?

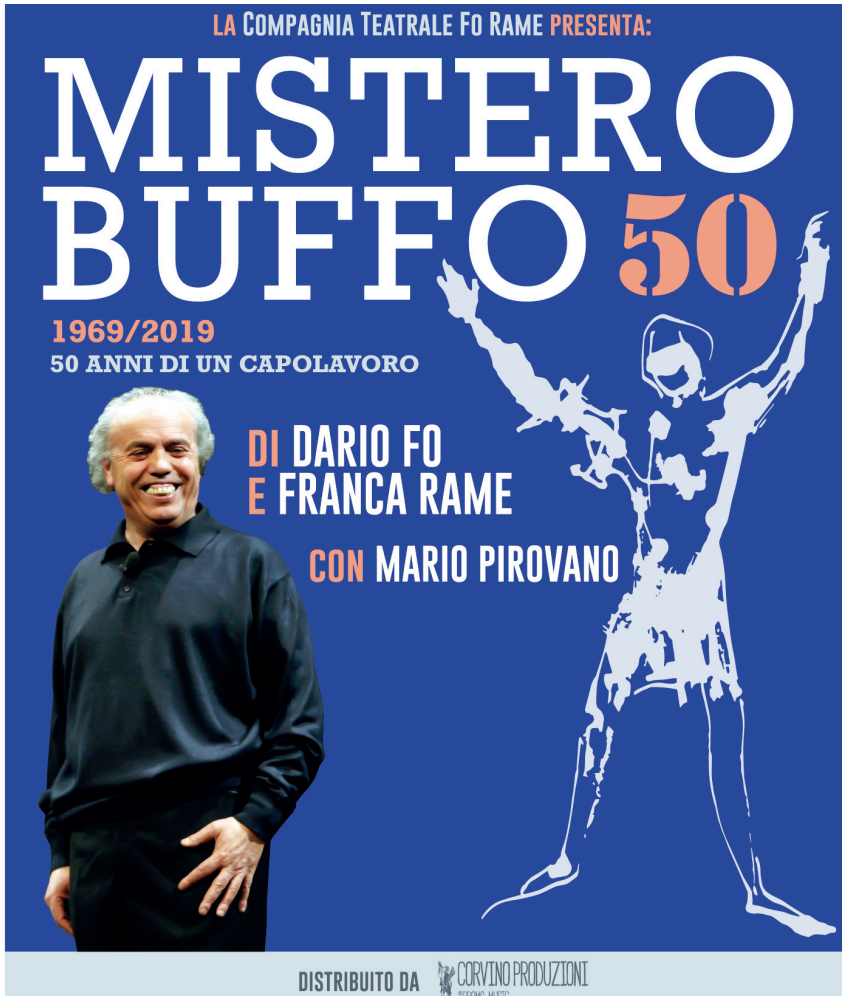
Smaschera, tanto per incominciare, l'ipocrisia del potere e poi, non meno importante, il tabù della religione. Ricordiamo che siamo in un'epoca in cui il conformismo dei costumi e il dogmatismo dei riti sono ancora molto forti, e Mistero Buffo mette in luce proprio le falsità che ci sono dietro a coloro che esercitano il potere attraverso la religione. Gli spettatori reagirono da subito molto bene e il successo fu fortissimo, ma non mancarono le voci critiche e una certa parte della società, persino di sinistra di allora, non la prese molto bene. Allora come oggi – il meccanismo non è tanto cambiato – la sinistra rincorre la destra e purtroppo l'estrema destra. Una corsa verso il baratro.

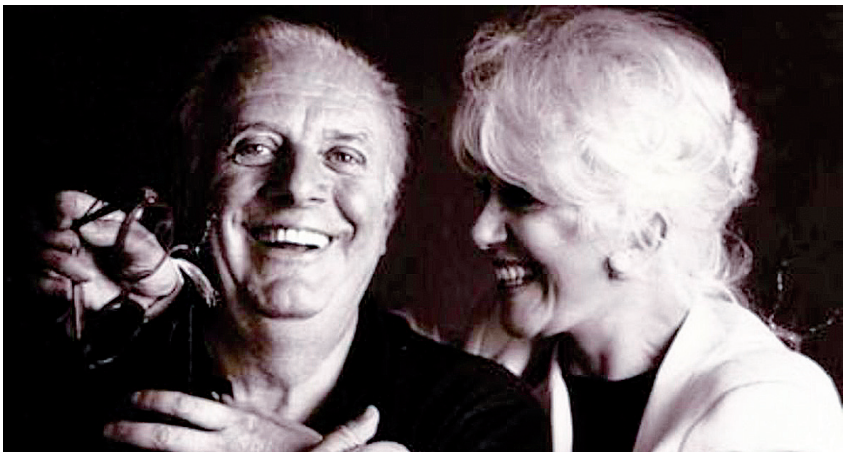
Come era il clima di quegli anni?

Nel '69 avevo 19 anni. Mi ricordo un clima terribile a Milano. Una contrapposizione senza precedenti. Milano era percorsa ogni giorno avanti e indietro da cortei e manifestazioni di studenti e operai. In più c'erano i sequestri, e proprio nel '69 cominciò la strategia della tensione con la strage di Piazza Fontana. La mia presa di coscienza e la mia formazione politica nascono in quegli anni con la rivolta contro la guerra in Vietnam e l'adesione, da operaio, al gruppo "Gramsci". Ma dopo 5 anni, nel '74, a seguito della degenerazione dello scontro e dell'ennesimo fatto di sangue dove morirono 4 persone, decisi di lasciare l'Italia e mi trasferii a Londra.

E proprio a Londra ci fu il tuo primo incontro con Franca Rame e Dario Fo?

Esattamente. Dopo una decina di anni che ero a Londra, vennero Dario e Franca a recitare in un grande teatro proprio *Mistero Buffo*. Conoscevo la loro fama, sapevo bene del loro impegno sociale, del loro essere vicino agli operai e agli sfruttati. Andavano nelle fabbriche a solidarizzare e a fare gli spettacoli e per questo volevo conoscerli. Mi presentai con un amico prima dello spettacolo. Mi accolsero con grande umanità, ci offrirono qualcosa, parlammo un po': Dario mi porse un foglio chiedendomi se potevo tradurlo dall'inglese e pas-





sammo un po' di tempo insieme. All'ora dello spettacolo tentammo di congedarci e Dario ci disse "ma come, non venite a vedere lo spettacolo!?". Spiegammo che eravamo privi di biglietto e subito ce ne procurarono un paio. Lo spettacolo mi fece impazzire: risi due ore e mezzo senza sosta, e scoprii che ridevano anche gli inglesi. Fu una folgorazione, un colpo di fulmine, un amore assoluto. Quando a fine spettacolo andammo a ringraziarli, Franca ci disse di tornare a trovarli, e non ci pensai due volte. L'indomani mi autosospesi dal lavoro e passai il mese con loro facendo di tutto: la guida, l'interprete, e con una macchina a prestito, li accompagnai ovunque avessero voluto. L'ultima settimana prima della loro partenza, Franca mi disse: "Mario ma perché non vieni in Italia a lavorare con noi?". Risposi che non sapevo niente di teatro. Ma lei aggiunse che non c'era problema, perché erano tante le cose che avrei potuto fare. Innamorato di loro e della proposta, accettai. Tornai a Milano dopo 9 anni di Londra e non sapevo dove andare, non avevo una casa. Sempre Franca mi propose di appoggiarmi a casa loro: vi rimasi 15 anni.

Una storia incredibile…

Assolutamente. Rimasi con loro giorno e notte: andavo in vacanza con loro e li seguivo in tournée, facevo la comparsa negli spettacoli e poi di corsa mi cambiavo e andavo al banchetto dei libri a vendere. Mi resi disponibile a tutto, e ciò era utile per l'economia della compagnia.

E come ti scopristi attore a tua volta?

Anche questa è una storia bellissima. Ai primi anni '90, mi trovavo ad Alcatraz e stavo innaffiando l'orto. C'era un gruppo di adolescenti che erano venuti a fare una vacanza. Mentre tornavano alle stanze dalla piscina, li sentii litigare e prendersi a male parole, per motivi calcistici. Chiusi l'acqua, andai verso di loro e dissi: "Ragazzi, voi siete pazzi! Ma vi sembrano parole da usare? Oggi sono parole, ma domani saranno pietre!". Insomma feci loro una bella rampogna. Solo che, a quel punto, non sapevo più cosa dire e come concludere il discorso. Allora cominciai a raccontare che anche Gesù era stato vittima di bullismo. E senza che me ne accorgessi recitai un pezzo del *Mistero Buffo*, il primo miracolo di Gesù bambino, un pezzo che avevo sentito centinaia di volte e che scoprii di sapere a memoria. Fu pazzesco: i ragazzini rimasero inchiodati e la sera mi obbligarono a ripeterlo davanti a tutti. La notte, a casa, non riuscii a dormire. Continuavo a svegliare mia moglie e ripetere "Angela ti rendi conto di cosa ho fatto?".

Quando cominciò a riconoscere in te il suo erede Dario Fo?

Dopo quella prima sera ad Alcatraz mi costrinsero a recitare tutte le sere all'arrivo di nuovi gruppi. Ma io mi guardavo bene da farlo davanti a Jacopo, il figlio di Dario. Figurarsi davanti al padre. Ma una sera, Jacopo si nascose dietro la palestra e subito chiamò suo padre: "dovresti vedere cosa sta facendo Mario". La mattina dopo mi arriva una telefonata di Dario che mi dice: "mi hanno detto che devo appendere il cappello al chiodo". Qualche tempo dopo a Firenze, nell'Aula Magna dell'Università di Tecnica e Scienza della Comunicazione gremita all'inverosimile, dove Dario era stato chiamato a fare una lezione, uno studente si alzò e chiese: "Dario, facci un pezzo del Mistero Buffo". Dario, che la sera avrebbe avuto uno spettacolo e che non voleva correre il rischio di affaticare la voce, si voltò verso di me e disse: "io non ve lo posso fare, ma ve lo farà Mario". Volevo sprofondare, ma tutti gli studenti cominciarono ad acclamarmi. Presi il microfono, mi feci coraggio e mi accinsi a recitare il "Miracolo di Lazzaro", uno dei pezzi più difficili. Non senza, però, far capire a Dario che la sua presenza mi inibiva. Lui capì e uscì dall'aula. Io cominciai: prima battuta risata, seconda battuta risata, terza battuta risata e applauso. A un certo punto vedo la porta in fondo che si apre e Dario che rientra, ma oramai avevo preso coraggio e andai fino al termine. Dario si avvicinò, mi alzò il braccio e disse: "non ho mai visto nessuno fare questo pezzo in questa maniera".

Mentre racconti sembra di essere lì con voi, straordinario! Con quale spirito ti accingi a partire per la tournée?

Sono eccitato, sono felicissimo. Faremo 13 repliche nella sede storica del Piccolo di Milano, poi a Roma e in giro per l'Italia. Pensa, partiremo il primo ottobre nello stesso teatro dove debuttò Dario, lo stesso giorno del 1969 a Sestri Levante…

Ma prima di quella data?

Grazie agli amici di Altrocioccolato sarò per l'anteprima nazionale a Città di Castello, sabato 28 settembre al Teatro degli Illuminati. Dove spero di incontrarvi tutti. ◘

Dispersi in guerra. Il caduto tedesco di Canoscio

Ha finalmente un nome

di Pierino Monaldi

Aver ricevuto una lettera da Berlino con il nome di un caduto tedesco fino a quel momento ignoto, dopo tre anni di ricerche, mi ha fatto rivivere il momento più forte della mia vita. È stato all'età di 53 anni, il 1° settembre 1997, quando ho toccato la tomba di mio padre, nel Cimitero Militare d'Onore Italiano di Ösendorf-Amburgo, dove riposa con altri 5.849 caduti italiani. Certe situazioni si possono capire fino in fondo solamente se si vivono.

La lettera che ho ricevuto da Berlino si riferisce al ritrovamento – il 2 agosto 2016 presso la basilica di Canoscio – dei resti di un caduto tedesco, con la sua piastrina di riconoscimento. Viene da pensare che quell'uomo poteva avere dei figli e che essi sognavano di poter toccare (almeno) una tomba con il nome del loro padre.

Ora il nome c'è, così come la tomba, nel cimitero germanico di Pomezia, dove sono raccolte le salme di altri 27.000 tedeschi. Ecco il testo della lettera dal Bundesarchiv: "... la placca di riconoscimento è stata decodificata. Si tratta di Ernst Heinrich Fritz Langberg, nato il 31.12.1906 a Rostock. ... Fritz Langberg è stato sepolto il 19.11.2016 e ha trovato il suo ultimo luogo di riposo nel cimitero dei soldati tedeschi di Pomezia, blocco D, tomba 340B".

Il campo sull'altura di Canoscio dove è stata casualmente recuperata la salma del soldato tedesco.

La piastrina di riconoscimento di Fritz Langberg.

Questa lettera mi è giunta il 24 maggio di quest'anno, quando stavo quasi perdendo la speranza di dare un nome ai resti del soldato. Ora non resta che cercare di rintracciare eventuali congiunti superstiti di Fritz Langberg, per informarli del ritrovamento. Stiamo percorrendo tutte le strade possibili per raggiungere lo scopo. Un gesto di umanità reso possibile dai rapporti di pace che l'Europa è riuscita a mantenere nei 75 anni del dopoguerra; un gesto di umanità che inoltre intende tener viva la Memoria delle sofferenze provocate dalla guerra e rafforzare i sentimenti di riconciliazione e di fratellanza su cui la pace si fonda. ◘

OMO DE PANZA, OMO DE SOSTANZA

Valerio Mancini

OMO DE PANZA

Salvini

OMO DE SOSTANZA

SE CRESCE ANCHE QUESTO FACCIO DUE LEGISLATURE....

Riccardo Marchetti

Bacchetta si arrende: non ha la panza

Recensione

L'assedio di Città di Castello

di Antonella Lignani

Poco tempo fa è stato pubblicato, per iniziativa del Centro Studi Mario Pancrazi coordinato da Matteo Martelli, un libro veramente molto importante per la storia della nostra città, il *De Obsidione Tiphernatum* di Roberto Orsi da Rimini, un testo scritto nel 1474, dedicato a Roberto Malatesta e pubblicato localmente a spese di Gerolamo Cerboni nel 1538 da due tipografi itineranti, Antonio Mazzocchi da Cremona e Niccolò Gucci da Cartona.

Quest'opera, composta in un elegante latino, è la narrazione brillante e precisa da parte di un testimone oculare (a quel tempo l'umanista e uomo politico Roberto Orsi era vice-podestà di Città di Castello) di un avvenimento vitale per la nostra città, cioè la sconfitta subita in seguito all'assedio posto alle nostre mura dall'esercito del papa Sisto IV, guidato da Giuliano della Rovere, poi papa Giulio II. Città di Castello, dopo questi avvenimenti, cadde definitivamente nell'area della dominazione pontificia, e Niccolò Vitelli, allora signore del nostro centro e vicario pontificio, fu costretto all'esilio.

La nuova pubblicazione del testo è a cura di Gabriella Rossi. In realtà è questa una cura che va al di là di un puro intervento di redazione. A Gabriella Rossi si deve la riedizione del testo, non più esemplato sulla prima stampa del 1538, ma sulla versione tratta da un manoscritto autografo, ora perduto, e ripresa da Giovanni Magherini Graziani che l'inserì nella collana *Rerum Italicarum Scriptores* (1922). Alla studiosa tifernate, che ha dedicato al lavoro tempo e passione, si deve una approfondita introduzione storica, una nuova traduzione del testo (dopo quella ottocentesca di Eugenio Mannucci), un ampio apparato bibliografico, un accurato indice dei nomi.

Abbiamo detto che il testo scelto da Gabriella Rossi si discosta in qualche particolarità da quello stampato a cura di Gerolamo Cerboni e tradotto dal Mannucci nel 1866; le varianti comunque sono tutte indicate in nota.

La traduzione attuale è rigorosa, ma anche sciolta e coinvolgente, in grado di attirare l'attenzione del lettore moderno. A questo si aggiunge naturalmente l'interesse per le vicende, collocate in luoghi che noi ben conosciamo, e che quindi siamo in grado di rivivere con grande partecipazione e identificazione, come ha sottolineato la stessa autrice. D'altra parte l'Orsi, da valido umanista, non si limita solo a raccontare i fatti accaduti, ma dà anche un quadro complessivo del periodo storico in cui vive, sottolineando la novità delle invenzioni della stampa e della polvere da sparo.

Roberto Orsi, De Obsidione Tiphernatum, a cura di Gabriella Rossi, Sansepolcro, Centro Studi Mario Pancrazi, Umbertide, Edizioni Nuovaphromos, 2018.

Il volume è stato presentato alla città il 5 aprile 2019 inaugurando la sala delle conferenze della nuova Biblioteca Comunale. Hanno preso la parola due valenti relatori, Maria Grazia Nico dell'Università di Perugia e Lorenzo Tanzini dell'Università di Cagliari. Alla professoressa Nico è spettato il compito di delineare la situazione storica di Città di Castello nel 1474. La relatrice ha ben illustrato la personalità di Niccolò Vitelli, le sue doti di uomo politico e di umanista, il carattere della sua "signoria" nel nostro territorio.

Il prof. Tanzini ha svolto una accurata analisi del testo di Orsi, e delle sue peculiarità stilistiche, in particolare il carattere monografico e l'aderenza al modello sallustiano (cosa d'altra parte sottolineata dalla stessa Gabriella Rossi), con l'inserzione nella narrazione di discorsi attribuiti ai vari personaggi per chiarirne gli intenti e le decisioni.

La pubblicazione ha attirato anche l'interesse dei giovani, in particolare dell'Associazione "Lupi di ventura" guidata da Walter e Roveno Valorosi, che ha organizzato un'accurata rievocazione storica a Palazzo Vitelli a Sant'Egidio. ◘

Il viaggio non finisce mai. Solo i viaggiatori finiscono.
E anche loro possono prolungarsi in memoria,
in ricordo, in narrazione.
La fine di un viaggio è solo l'inizio di un altro.
José Saramago

CAMMINANDO S'APRE CAMMINO

Il cammino è la metafora perfetta del senso della vita, sia per credenti sia per non credenti. Tutti partono da un punto per arrivare a una meta nella loro esperienza, ma ciò che conta è quello che accade nell'intermezzo, perché, come ha affermato Arturo Paoli, «Camminando s'apre cammino». Camminare aiuta a fare questo percorso spirituale o di vita. C'è una ripresa imponente di pellegrinaggi al giorno d'oggi, come per gli antichi, proprio perché c'è bisogno di spiritualità. E, come afferma Angela Seracchioli, l'uomo può fare a meno della religione, ma non della spiritualità, perché ha bisogno di ritrovare quel filo che tiene insieme tutte le cose, altrimenti sprofonda nel non senso. I cammini, e in particolare il Cammino di Francesco, possono aiutare a compiere questo "viaggio", perché esso crea uno stato "magico" di vuoto irraggiungibile nella vita di tutti i giorni, per cui le cose irrisolte vengono a galla e riconsiderate. I cammini nascono da un bisogno di apertura, di andare oltre le cose, di guardare la realtà in modo diverso, e non è un caso se tutte le religioni hanno i loro cammini. Ci si mette in viaggio per tanti motivi, oggi come nei tempi antichi. Ma la scoperta più interessante che fanno i pellegrini è quella di essere trovati. Si mettono in viaggio per cercare qualcosa che non sanno bene cosa sia e, invece, scoprono di essere cercati. La testimonianza di Francesco è tutta qui: l'incontro avviene sulla strada, perché lì c'è la gente, ci sono le cose, c'è il volto dell'altro. È più facile che questo avvenga, precisa padre Fabio Scarsato, perché pur nella diversità dei linguaggi e delle culture, si scopre di attribuire lo stesso valore ai piccoli gesti, alle cose e alle parole.

Angela Seracchioli. Scrittrice

LA MAGIA DEL CAMMINO

di *Antonio Guerrini*

«La prima volta che mi sono trovata in un pellegrinaggio è stato in Tibet, nel 1999, a fare il giro della montagna sacra, il Kailash, dove ho avuto modo di apprezzare la spiritualità dei tibetani. Appena tornata, mi sono trasferita sulle Dolomiti, perché mi piacciono le quote. Lì ho sentito parlare del Cammino di Santiago e ho deciso di farlo».

Così, ci racconta Angela Seracchioli, è iniziato il suo interesse per i cammini: dal Tibet alle Dolomiti, dalle Dolimiti al sentiero di Santiago di Compostela, e in quel cammino è avvenuto qualcosa che l'ha spinta sulla via e sulla vita di Francesco.

Cosa è accaduto, le chiediamo, che ti ha fatto prendere questa decisione?

«Non sapevo bene cosa stavo facendo. Camminavo sul sentiero di Santiago e lì c'è stato l'incontro con Francesco: ho avuto come la suggestione di camminare insieme a lui, che mi fosse accanto. E quando sono tornata a casa, ho deciso di andare sui posti dove ha vissuto. Avevo un libro sulle fonti francescane che non mi ha mai abbandonata, e con quello, nel 2003, ho deciso di partire, facendomi una mappa del percorso, ricavato proprio dalle fonti, da La Verna fino ad Assisi. Passando a Montecasale, incontrai un frate che mi disse: "guarda che c'è molto di più oltre Assisi". Incuriosita, ho proseguito il mio cammino che si è così sviluppato da La Verna fino Poggio Bustone».

Quella mappa è diventata una guida pubblicata più volte e in molte lingue. A cosa attribuisci questo successo?

«Grazie all'incontro con la casa editrice Terre di Mezzo. Loro stavano cercando di fare una nuova edizione del percorso di Santiago, avevano visto le foto del mio viaggio e così mi chiesero delle informazioni per rifare una nuova guida. Ci siamo incontrati e parlando ho suggerito l'idea di fare un sentiero sulla terra di Francesco, per visitare e camminare sui luoghi dove lui ha vissuto, suggerendo che ciò avrebbe contribuito a conoscerlo meglio. Dopo due mesi mi hanno telefonato chidendomi di fare la guida ed è nato *Di qui passò Francesco*, che è in assoluto il primo cammino francescano, il primo mai redatto in Italia. Poi ho continuato la mia esperienza e nel 2011 ho aggiunto un altro capitolo al precedente cammino: da Poggio Bustone a Monte Sant'Angelo in Gargano, pubblicando un'altra guida, *Con le ali ai piedi*, sempre con Terre di Mezzo».

Il Cammino di Francesco e il Cammino di

Santiago sono i più conosciuti: cosa li rende così interessanti ai pellegrini e cosa li differenzia?
«Forse il Cammino di Santiago è un po' troppo addomesticato, però rimane un caposaldo del mondo pellegrino. Il Cammino di Francesco è più selvaggio, è tutto un su e giù sull'Appennino e, a volte, è più faticoso delle Alpi. C'è di più che qui la natura è molto bella, aspra, e si incontrano dei paesini che sono delle perle d'arte. C'è tantissimo da vedere in questo territorio, e il viaggio si svolge tra lo spirito e la cultura nel cuore d'Italia».
Che esperienza è quella di camminare? e perché così tante persone vi si dedicano?
«Perché è una forma di alchimia particolare: alzarsi la mattina, mettersi uno zaino sulle spalle, camminare per diverse ore, poi fermarsi, fare una doccia, mangiare per ripartire il mattino dopo. Nella vita normale, specie nella città moderna, siamo abituati a fare le cose separatamente, a dividere anche il nostro corpo dalle cose che riguardano la mente. Invece quando si cammina si scopre di essere un tutto insieme».
Cosa ti ha insegnato in particolare l'esperienza del cammino?
«Il cammino mi ha insegnato la meditazione, l'esperienza di rientrare in se stessi. E credo che proprio per questo motivo ci sia stata questa forte ripresa di pellegrinaggi con ogni genere di cammino.
Certo, ci sono anche altre motivazioni: c'è la moda, è un turismo facile, c'è di tutto. Santiago la stanno gonfiano e il Cammino di Francesco, secondo me, è sulla stessa via, ma la maggioranza delle persone che fa un cammino, vanno in cerca di un colloquio con se stessi, cercano di rimettere insieme i pezzi della propria vita. I ritmi dei passi, dei polmoni, del cuore per una specie di alchimia si coordinano tra di loro, si mettono insieme, e i pensieri si annullano dentro, creando una magia che non esiste nella vita di tutti i giorni».
Il bisogno di spiritualità è dunque prevalente. Ma come si raggiunge questa interiorità? Carlo Carretto invitava a fare "deserto" e Arturo Paoli invitava a cercare l'esperienza del "Nulla". Il Cammino appartiene a questi ordini?
«Assolutamente sì. Il cuore non ha bisogno di religione, di spiritualità sì. Io penso che le religioni siano invenzioni umane; la spiritualità è una parte fondamentale di ogni essere umano. Le religioni possono prendere varie forme e sono un mezzo come il cammino, ma l'uomo ha assolutamente bisogno di ritrovare in se stesso un filo conduttore, una morale interiore che non venga dall'esterno, perché ciò che viene dall'esterno segue le leggi della storia, mentre la legge morale, che è dentro ognuno, viene da qualcosa di più profondo e permanente. Se l'uomo non ritrova questo percorso e questa meta dentro di sé, è perduto».
In che modo e in che forma il pellegrinaggio favorisce l'incontro tra le persone?
«L'idea del ritmo è un'esperienza comune a tutte le religioni: il mantra, il rosario, ecc.: tutte le religioni hanno i rosari così come tutte hanno i cammini. Le tre grandi religioni monoteiste hanno i pellegrinaggi: cristiani, musulmani, ebrei, ma anche gli induisti. Questa "urgenza" di mettersi su strada risponde a un bisogno di apertura e di povertà e anche di essenzialità, perché nello zaino non si possono portare tante cose. Il pellegrino, quando si mette in viaggio, è in una condizione sospesa: non è più a casa e non è un viaggiatore che paga per raggiungere una meta: è in una terra di mezzo,

ossia si mette nella condizione di essere forestiero e straniero nella terra degli altri. Questa condizione favorisce una apertura e una capacità di ascolto sia verso l'interno sia verso l'esterno, maggiore di quanto non accada nella vita di tutti i giorni. È per questo che i pellegrini ridono tanto o piangono tanto, perché tutto ciò che c'è di irrisolto in ognuno viene a galla. E allora piangi o ridi o vai oltre.
Il pellegrino insomma si trova in una condizione di vuoto diversa da quella della quotidianità e scopre che non è lui che in realtà va cercando, ma fa l'esperienza di farsi trovare».

Cosa rappresenta per te la figura di San Francesco?

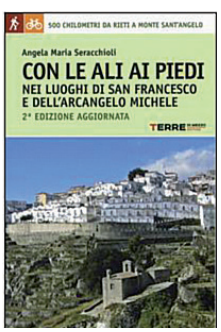
«Personalmente non lo chiamo mai San Francesco perché per me è un amico, e a un amico non si danno mai i titoli onorifici. Francesco è l'uomo nuovo, è l'uomo come dovrebbe essere, è un uomo che va contro le logiche di una società disumana. Lo amo perché è di una modernità stravolgente. L'epoca di transizione che ha vissuto Francesco è molto simile alla nostra, però in lui c'è una spinta verso qualcos'altro, verso un "rinascimento" che ci aspetta, almeno credo. Francesco bisogna andarlo a cercare in profondità, lasciando perdere tutta questa iconografia degli uccellini e via dicendo, che ne ha fatto una figura neutra che non dà fastidio a nessuno e tantomeno alla Chiesa. Francesco è qualcosa di diverso: è quello che attraversa le linee, prima dei cristiani, che non lo vogliono mollare, poi dei musulmani. Va alla corte del feroce Saladino a parlare, e lo fa con una tale delicatezza e con una tale capacità di creare ponti, che fa dire al Saladino: "quest'uomo non lo voglio mollare, rimane con me: non mi converte, però mi piace". Noi abbiamo bisogno di uomini così, capaci di costruire ponti tra diversi».

Che cosa ti ha colpito di più dei pellegrini che hai incontrato?

«Quando avevo l'Ostello a Santa Maria degli Angeli mi è capitato di ricevere molti pellegrini. Ho incontrato molte persone che non sapevano perché facevano il Cammino, come anch'io, all'inizio, non lo sapevo, ma tutte erano rimaste positivamente sorprese dal fatto che il Cammino li avesse messi in condizione di incontrare di più, entrare per la prima volta in contatto con tutto e con tutti. Questa è la cosa più forte. Poi, proseguendo, l'incontro dei pellegrini avviene soprattutto nei piccoli borghi, con la gente del posto, molto spesso con gli anziani, quelli che non si muovono dal loro paese in cima alla collina. E quando si racconta un cammino in realtà la cosa che si ricorda è proprio questa magia dell'incontro, o con la natura o con le persone».

L'interesse crescente delle istituzioni, degli operatori che attira investimenti sui cammini non rischia di travolgere l'originalità di questa esperienza?

«Di fatti io mi batto contro questo e vado in giro dicendo *non pasaran*. Mi batto soprattutto per il Cammino che ho tracciato e che ora vedo sotto attacco. Un po' perché ogni tanto esce un nuovo cammino francescano, un po' perché San Francesco è popolare come santo, e non ne parliamo da quando il Papa ha preso il suo nome.
Qui ad Assisi sono più evidenti le distorsioni di un certo modo di rappresentare la spirtualità del poverello.
Regioni e Comuni fanno grandi chiacchiere, e noi che invece crediamo alla originalità del Cammino ci impegniamo seriamente, anche se siamo un numero esiguo di volontari, per mantenere saldo lo spirito dei questa esperienza, ma siamo spinti ai margini. Peraltro non siamo contrari al fatto che i cammini non debbano, per esempio, favorire le economie locali. Personalmente sono felicissima se anche i paesi dell'Umbria ne hanno un beneficio economico e la gente può aprire luoghi di sosta. Mantenere il valore spirituale di un cammino, non vuol dire renderlo avulso dalla realtà che sta attorno. Quello che dà fastidio sono le chiacchiere delle istituzioni, delle Regioni, di quelli che prendono i finanziamenti dalla Comunità europea, poi non si sa dove vadano a finire.
Questi cammini di cui tanto si parla, se vai a vedere non esistono o esistono solo sulla carta. Allora sono speculazioni e io non le accetto, anzi le combatto. Il Cammino di Francesco è una parte della mia vita, per questo lo curo come un figlio». ◘



Fabio Scarsato. Direttore del mensile *Il messaggero di Sant'Antonio*

FRANCISCUS PEREGRINUS

di *Antonio Guerrini*

Padre Fabio Scarsato è il Direttore del Mensile *Il Messaggero di Sant'Antonio* e anche un gran camminatore. Recentemente ha pubblicato il libro *Franciscus Peregrinus* considerato una specie di manuale del "pellegrino" del XXI secolo. Gli rivolgiamo alcune domande per capire la sua esperienza.

Questo suo libro, così esaustivo sull'itineranza e l'essere pellegrino sia di Francesco che dei suoi primi fratelli, sottolinea un aspetto particolare della prima fraternità francescana che solo chi è addentro alla materia può conoscere: potrebbe chiarirci quanto l'essere "su strada" di Francesco possa aver condizionato non solo la sua vita ma la sua stessa predicazione?

L'essere sulla strada segna il salto di qualità che Francesco e i suoi fratelli fanno rispetto al mondo monastico dell'epoca, che si definisce per la sua stabilità, con degli ambienti definiti e un respiro amplissimo per la Chiesa di allora. Francesco non sceglie la strada in contrapposizione a quel mondo religioso, tuttavia il luogo dove vive definisce la sua identità. Poi scopre nel Vangelo che Gesù Cristo trascorre i pochi anni della sua vita e della sua predicazione pubblica percorrendo le strade della Palestina.

Si tratta di un ritorno alle origini, come peraltro Francesco intendeva: il Vangelo *sine glossa*.

Nel Vangelo scopre che gli incontri più interessanti avvengono per "via". Sulla strada c'è la povera gente; sulle strade scorre la vita di coloro che non hanno castelli o palazzi da difendere con le loro proprietà. La strada è il luogo dove Dio vive e per questo Francesco la sceglie.

Su questo punto i suoi fratelli sono stati in perfetto accordo con il loro maestro.

La strada segnerà tutta la spiritualità francescana successiva. Per tanti anni i francescani

POLLINI

Piccolo del fiore è il pegno
quel che lascerà sparso nel vento;
polline strappato al grembo
i figli si preparano a partire.
L'ho visto nei tuoi occhi
scrigni dell'intero mondo.
Una promessa giace in fondo a ogni disegno:
la sola strada
per andare oltre se stessi.
Così ti lancerai nel vento
strappando al dolore ogni lineamento.
Per spingersi più in la di adesso
dove il mondo deve ancora nascere.

Andrea Cardellini

non hanno una sede stabile, ma solo dei luoghi dove si ritirano per riposare, pregare, rifocillarsi: nulla che somigli, anche solo vagamente, a una vita monastica.

A questo punto Padre Scarsato cita un episodio singolare in proposito: «Giordano da Giano i primi anni della sua esperienza missionaria francescana assieme ad altri fratelli arrivò a Erfurt, in Germania. Gli amministratori della città, entusiasti per la presenza di questi fratelli, esprimono il desiderio di voler costruire loro una casa, e domandano a Giordano quali caratteristiche avrebbe dovuto avere. Probabilmente avevano in mente una architettura di tipo monastico con un chiostro, la sala capitolare, il refettorio, ecc. Giordano risponde che non sa assolutamente cosa sia questa cosa di cui parlano e che loro erano frati a cui bastava solamente una casetta vicino al torrente o a un pozzo per potersi lavare i piedi».

Facendo un salto temporale e storico, i Cammini di pellegrinaggio, dopo essere rimasti per secoli sui libri di storia, oggi vivono una grande popolarità. A cosa si deve ciò?

A monte c'è la riscoperta del camminare in un'epoca dove il correre, la frenesia o il rischio di vivere in una perenne superficialità ha richiamato in ognuno di noi una modalità che ci permetta invece un incontro più autentico con noi stessi, con gli altri, con ciò che sta attorno a noi più lento. Perché alla fine è solo la lentezza che permette l'incontro. Dopo questa presa di coscienza, abbiamo riscoperto di avere tra le mani, anzi tra i piedi, quei percorsi che tanti nostri fratelli avevano già tracciato nei secoli. Ed è stato un valore aggiunto l'essere entrati in un flusso che veniva da lontano.

Aggiunge padre Scarsato: «È come se avessimo cominciato a respirare l'aria che già respiravano nel 1200, come se ci fos-

simo sentiti parte di una umanità che non solo fa, non solo produce, non solo compra, non solo finalizza la propria vita a uno scopo materiale, ma di una umanità che ha voglia di conoscere, di incontrare, di sorpassare, di andare oltre qualsiasi confine geografico, politico, culturale. Abbiamo scoperto che c'era già tutto a nostra disposizione e non dovevamo fare altro che ripercorrere quelle strade, mettendoci dentro la nostra modernità».

Come si è realizzato questo passaggio?

Il camminare di oggi non è come quello dei pellegrini che non avevano il Gps, cartine topografiche dettagliatissime, *planning* di viaggio per sapere dover arrivare o dove andare a dormire. Oggi è diverso; ciò che è simile è la stessa passione.

Quindi si può sostenere che non vi siano sostanziali differenze tra il pellegrino medievale e quello odierno.

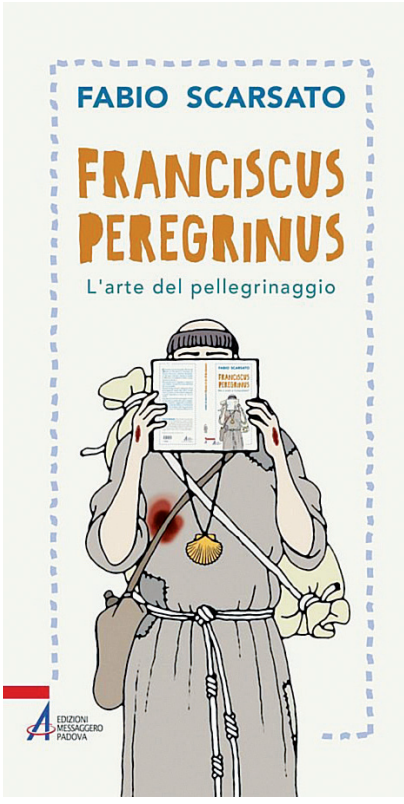
Faccio fatica a trovarle, perché noi pensiamo che allora il pellegrino partiva per motivi profondamente religiosi. Mentre oggi sappiamo bene che anche sulle stesse strade – penso al sentiero di Santiago, ma anche ai cammini francescani – vanno tantissime persone con motivazioni le più diverse. Ma anche allora alla motivazione strettamente religiosa si mescolavano altri interessi: la voglia di conoscere, la voglia di evadere, qualche oscuro motivo per allontanarsi dal proprio luogo. Da questo punto di vista non ci sono grandi differenze, perché c'è sempre un'umanità in cammino.

Il camminare sui vari cammini francescani sorti negli ultimi 15 anni possono farci conoscere Francesco meglio e in un modo più intimo e personale?

Sì, perché Francesco ha scoperto che se è importante partire è altrettanto importante arrivare, ed è estremamente importante ciò che succede dal punto di partenza al punto di arrivo. Questa è la narrazione di qualsiasi pellegrino. Chiunque abbia fatto un qualsiasi cammino, racconterà di quando è arrivato alla meta, ma anche una miriade di racconti, di emozioni da condividere durante il cammino. Il cammino è tutto, e Francesco ci aiuta a dargli un senso in più.

Nonostante il progresso sembri riempire ogni aspetto della vita dell'uomo contemporaneo emerge con forza il bisogno di spiritualità. Quali sono gli stimoli dell'esperienza del pellegrino Francesco utili per il nostro tempo e soprattutto per i giovani che cercano un senso per la loro vita?

Un po' da questo, dalla strada. Nel senso che Francesco non dice che bisogna andare in un santuario, in una chiesa piuttosto che in un'altra – per quanto lui stesso frequentasse molto e con grande gusto i santuari e delle chiese –. Però questo potrebbe essere un ostacolo al giorno d'oggi, rispetto a persone che hanno sensibilità diverse, approcci alla spiritualità o al divino diversi. In questo Francesco ci aiuta perché il primo tempio, mi verrebbe da dire, dove noi possiamo fare un'esperienza profonda sia di umanità sia di divinità è proprio la strada, è proprio il camminare. E questo effettivamente è alla portata di tutti: non comporta uno schieramento, una esibizione di appartenenza religiosa piuttosto che un'altra; ma fa riscoprire la prima appartenenza di ognuno di noi che è quella all'umanità, e questa è la vera spiritualità di Francesco che testimonia con la sua vita: è la spiritualità della strada che attira credenti e non credenti.



In che misura l'esperienza del cammino o dei cammini francescani ha cambiato la sua vita?

Mi ha costretto a rallentare. Cioè il camminare mi ha fatto riscoprire un approccio a me stesso e alla realtà, che è poi terminato intorno al convento in cui mi trovo, a vivere le esperienze spirituali e pastorali. Ma mi ha insegnato anche un approccio diverso perché mi costringe in certi momenti della mia giornata e della mia vita a continuare a camminare, anche se non si può fare fisicamente spostandosi per chilometri, in senso metaforico con la capacità di avere uno sguardo diverso, di un cuore che batte a un ritmo più intenso, degli occhi che sanno cogliere con più profondità ciò che c'è in me e ciò che mi circonda.

Nella sua esperienza ha conosciuto molti pellegrini: cosa lo ha colpito in particolare in questi incontri?

La facilità, che ha del miracoloso, pure con lingue, culture e storie diverse, con cui si riesc a condividere qualche cosa: uno sguardo, un pensiero, un saluto, un sorso d'acqua, gesti molto semplici, ma che danno la percezione che sia io che l'altro a quel gesto si attribuisca lo stesso valore. ◘

FRANCESCO: VIAGGIO IN EGITTO

di *Giulio Cesare Maggi*

«E poi che, per la sete del martiro,
nella presenza del Soldan superba
predicò Cristo e li altri che 'l seguiro»

(Dante Alighieri, Paradiso, XI, vv. 99/102)

Conosciamo con esattezza la data nella quale Francesco prese la decisione di recarsi in Oriente: il 16 maggio 1219. Dopo aver destinato sei fratelli per la missione in Tunisia sotto la guida di Fra Egidio e altri sei fratelli per la missione in Marocco, comunicò al Capitolo l'intenzione di recarsi in Egitto con un gruppo di dodici fratelli. Il 12 luglio-agosto 1219: la partenza per San Giovanni d'Acri.

Il Viaggio in Egitto e la presenza di Francesco a Damiata (Damietta) nell'accampamento dell'esercito musulmano, durante la Quinta Crociata (autunno 1219), sono eventi straordinari. Come è noto, la Quinta Crociata fu voluta da Papa Innocenzo III con l'intento di riconquistare Gerusalemme. Al momento dell'arrivo di Francesco, i Crociati erano arrivati a Damiata con il proposito di puntare verso Il Cairo, allo scopo di liberare Gerusalemme dal dominio musulmano.

L'incontro di Francesco con il Sultano viene riferito da Tommaso da Celano (*Vita Secunda*), da Bonaventura da Bagnoregio (*Legenda maior)*, da Ernoul (*Cronaca*) e da Oliverus Scholasticus (*Historia damiatina*). Un cenno, per quanto impreciso, anche nei Fioretti. Ma l'unico documento storico dell'evento è costituito dalla famosa Lettera del Vescovo Jacques de Vitry, che aveva sentito parlare di Francesco e dei suoi confratelli già a Perugia e che,

pur ammirandone la santità personale e il ritorno alla fede della Chiesa primordiale, aveva criticato le modalità operative delle missioni, che spesso risultavano in mano a persone troppo giovani, con rischi di spunti eretici.

L'unico documento storico dell'evento è la Lettera del vescovo di Acri, Jacques de Vitry, presente a Damiata al momento in cui Francesco e i suoi dodici "apostoli" vi giunsero. Il vescovo riprende la trattazione nella sua successiva *Historia Occidentalis*, nella quale racconta la disfatta dell'esercito crociato, avvenuta l'8 settembre 1221. Il Vitracense non manca di tracciare il profilo umano e spirituale del frate di Assisi, «uomo amabile e acceso dallo zelo della fede», «semplice e illetterato, ma caro a Dio e agli uomini», e fa presente che volle recarsi nella tenda del Sultano senza nulla temere.

Cenni sul viaggio di Francesco in Egitto si riscontrano in varie cronache, in cui l'Ordine francescano è esaltato in virtù della straordinaria figura del fondatore. La bibliografia è infinita, ma occorre avere cautela nella lettura e nell'interpretazione. San Bonaventura, ad esempio, nella *Legenda major*, riprendendo notizie dalla *Vita secunda* di Tommaso da Celano, racconta dell'arrivo alla presenza del Sultano e dei maltrattamenti subìti, esaltando l'aspirazione del Frate di Assisi al martirio. Secondo Bonaventura, Francesco propone al Sultano la prova del fuoco, l'ordalia (*mub hala*) che rinviava al giudizio divino la soluzione di un problema il cui giudizio umano era difficile o dubbio. Ma i preti musulmani rifiutarono la proposta del Frate.

La *Legenda Major* ispirò ampiamente Giotto e i suoi aiuti nella realizzazione dello straordinario ciclo di affreschi nella Chiesa superiore di Assisi (1291-1299), dove Francesco viene raffigurato nell'atto in cui, davanti al Sultano, è pronto ad affrontare il fuoco. E lo stesso tema è ripreso ne La prova del fuoco davanti al Sultano nella Cappella Bardi di Santa Croce a Firenze (1320-1325).

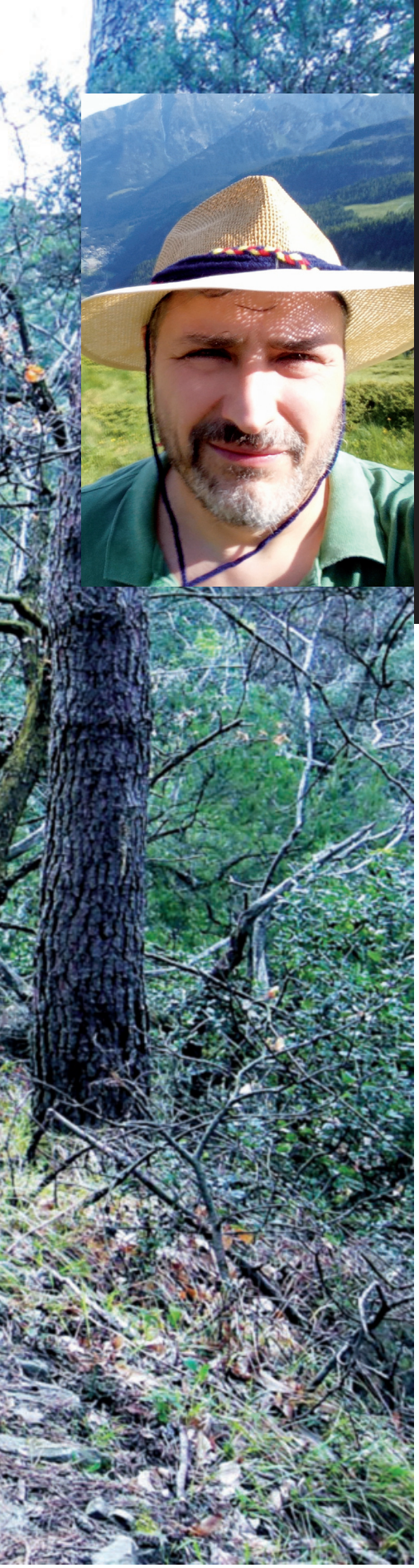
I Fioretti (fine del XIV secolo) raccontano le missioni nel «territorio dei pagani» e ne drammatizzano gli snodi. Frate Ugolino da Montegiorgio nei suoi *Actus beati Francisci* giunge a dire che il Sultano promise a Francesco di farsi battezzare in *articulo mortis* … Senza dire dei *Verba fratris Illuminati socii beati Francisci ad partes Orientis et in conspectu Soldani Aegipti* (ed. del 1906), considerati un vero e proprio "falso storico" e definito un *exemplum* (una silloge), come tanti altri utili alla predicazione. Tali *exempla* cominciarono a circolare verso la metà del XIII secolo, dimostrandosi assai utili alla predicazione.

La Quinta Crociata, detta anche d'Egitto, si concluse con la disfatta dell'esercito cristiano. Era stata avallata da papa Onorio III nel 1217. Ebbe inizio in Palestina, con sede del comando ad Acri e a Sidone, e perseguì l'obiettivo di liberare Gerusalemme occupata dai musulmani. La prima parte dei combattimenti si svolse in Palestina, fino a quando Giovanni di Brienne non convinse i capi militari che la guerra doveva essere portata in Egitto, per bloccare i rifornimenti dell'esercito musulmano nonché della popolazione egiziana. La conquista crociata di Damiata costrinse Al-Kāmil a rifugiarsi ad Al-Mansura. Ma, nel luglio del 1221 i Crociati persero la città-fortezza e furono sconfitti nella battaglia di Al-Mansura: la Quinta Crociata si concludeva con la vittoria di Al-Kāmil.

Francesco e i suoi fratelli avevano lasciato Damiata all'inizio del 1220. E agli inizi dell'estate, assieme a Frate Elia, Pietro Cattani, Frate Cesario da Spira, fecero ritorno in Italia e sbarcarono a Venezia.

La celebre frase: *Seigneur, faites de moi un instrument de votre paix,* riassume il senso delle azioni francescane e anche del suo viaggio in Egitto. La visita al Sultano Al-Kāmil è ispirata a quel messaggio di pace e di dialogo tra le religioni che animò sempre le azioni del Frate di Assisi. ◘

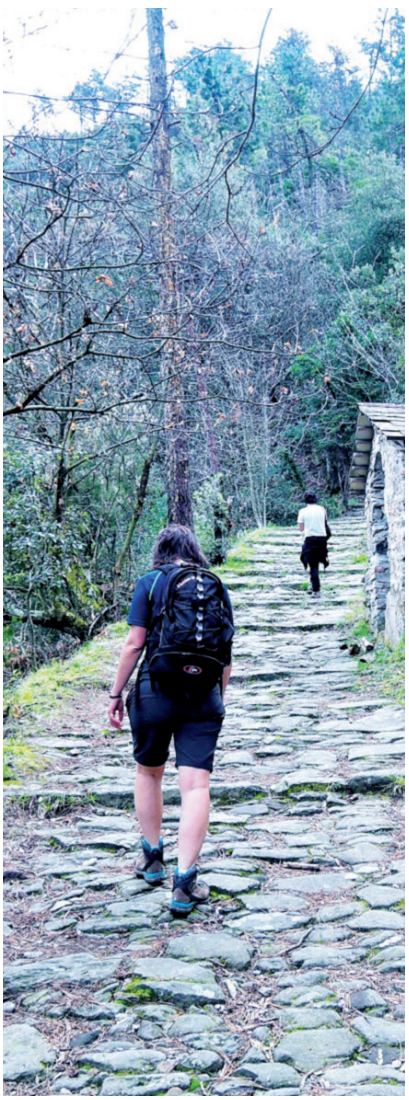
Beato Angelico - San Francesco davanti al Sultano



IGNOTI SENTIERI

di *Andrea Cardellini*

La prima volta che mi sono messo in cammino sulla via di Francesco è stato un po' per caso. Sono uscito per andare a lavorare e mi sono ritrovato a camminare per tre giorni consecutivi. Non era un momento facile, avevo bisogno di silenzio. Ho cominciato a seguire i cartelli e man mano che mi inoltravo nei boschi, il rumore di ciò che mi stava saturando scompariva con la strada che mi lasciavo dietro. Non avevo una meta, non era un viaggio da, a. Mi stavo spostando da un me a un altro me. L'ignoto dei sentieri era lì a rappresentare il desiderio di andare a scovare quell'Andrea che emergeva ogni tanto per prendere una boccata d'aria e poi tornava sommerso. Volevo stare meglio, avevo bisogno di uscire dall'ordinario, dalle costrizioni, dalla ripetizione dell'insensato e fondermi con la terra, sentirne l'abbraccio, percepire di essere parte di qualcosa di ancestrale. È facilissimo perdersi, altrettanto non accorgersene. È un po' come riempire una damigiana col cucchiaino da caffè, la misura non sembra mai colma e si continua a versare inutile sull'i-



CONFINI

Sono consumate le parole dolci
della trama ora punge il suono acre
dei boccaporti che dividono
gli uni sulla riva, nella burrasca gli altri.
La tavola imbandita sotto il cedro
il profumo erotico dei gelsomini
svaniti in un dimenticare ladro
e scaltro a tramutare i cuori in mine.
Sembriamo non accorgerci del male
la consuetudine all'indifferenza
ha riunito al centro tutti i poli
e un informe massa mena la danza.
Il tuo cuore, il mio, la rabbia, l'amore:
stessi fili, stesso destino, stesso gioco
tutti quanti in mano a un solo Mangiafuoco.

Andrea Cardellini

nutile, fin quando si esplode, letteralmente. Dopo di ché restano gli atti estremi (come il mio): la salita, l'arsura, la solitudine, il vuoto implacabile. Pare vero che la strada indicata da chi governa il mondo chiami a un cammino fatto di troppa leggerezza, egocentrismo e disinteresse, dove il fuoco sacro è ridotto a mozzicone, ormai scalzato da schermi al plasma, cristalli liquidi, iper realtà irraggiungibili. Altrettanto vero però è che noi prestiamo il fianco a tutto questo, che noi in fondo ne siamo il motore, gli schiavi volontari. A tal punto che non capisco più se siamo vittime o carnefici. Il nostro cammino si intreccia sempre con altri viaggi, i più eclatanti sono quelli dei disperati, di cui noi non vogliamo sapere. Stanno ormai da tempo bussando con forza e in massa alle nostre porte, ci chiedono di saldare un debito salatissimo. E noi o la maggior parte, ne siamo indignati. Ci siamo armati d'odio per combattere una guerra tra poveri (convinti di stare dalla parte della ragione) di cui resteranno soltanto macerie e un'umanità sempre più sottile, mentre quelli dell'attico all'ultimo piano, i padroni senza nomi, se la ridono per la nostra disciplina nel seguire le istruzioni.

Ascoltare i propri passi è la prima affermazione per un'esistenza consapevole. Non si sceglie certo dove nascere, ma avere il privilegio di essere qui e ora a differenza d'altri, ci da' la possibilità di avere quel margine di movimento per poter riflettere quale sia la strada più opportuna da percorrere. Potremmo toglierci i ceppi di questa povertà calcolata al centesimo, di questa felicità artificiale costruita su beni esclusivamente emozionali, dovremmo metter in atto una rivoluzione, un cammino di massa verso un'altra direzione. Mentre i poveri del mondo ci vengono a trovare dovremmo essere noi ad andargli in contro e ascoltare. Invece stiamo qui, a rincorrere un equilibrio instabile a difendere l'indifendibile ad additare gli ultimi come se noi non fossimo altrettanto disperati. Siamo fermi, immobilizzati, non camminiamo più, siamo letteralmente trasportati in un baratro travestito da gratta e vinci, slot machine, bit coin, acquisti on line. Come se la vera ricchezza si potesse comprare e pure a prezzi stracciati. Ma c'è un unico mondo, un solo cammino in cui tutti siamo inclusi; la serenità o è di tutti o non è di nessuno.

L'esempio di chi ci ha preceduti si traduce sempre in metafora e quelle più potenti, fondative dell'umanità, raccontano sempre di un cammino o di un viaggio. Mosè, Ulisse, Enea, Francesco, Dante, e il cammino è sempre duplice, un dentro e un fuori che passo dopo passo scompaiono per lasciare spazio all'unità, alla realizzazione. Non perdo mai di vista quei cammini, qualunque strada io batta loro camminano con me, nella selva o nell'empireo, nella grotta di Polifemo o tra le braccia di Nausicaa, nel deserto o nella terra promessa. Camminare insieme non è un'alternativa, credo sia l'unica via. Io, per quello che posso, nel mio cammino, che sia quotidiano o straordinario, cerco di spendermi con attenzione, mi prendo cura di me stesso attraverso quello che faccio e che penso, mi prendo cura del prossimo, intreccio il mio filo a quello degli altri, mi faccio piccolo nel vasto tessuto, sapendo però che togliendo il mio filo si guasta l'ordito. ◘

Morisi con Matteo Salvini

LA "BESTIA TRIUMPHANS" DI SALVINI

di Michele Martelli

Nell'immaginario bestiario politico italiano, nell'ultimo ventennio dominato dalla figura del «Caimano», mostro dalle fauci tritatutto ora dormiente, qualcuno ha avvertito che qualcosa mancava, qualcosa di paradossalmente semplice, quasi tautologico, alla portata di tutti: quel qualcuno è Luca Morisi, il fantasioso *spin doctor* informatico di Matteo Salvini, il «Ministro degli Esterni», come è oramai consueto chiamarlo; quel qualcosa è «LA BESTIA», la formidabile macchina propagandistica massmediatica costruita da Morisi per le «magnifiche sorti e progressive» politico-elettorali di Salvini.

All'efficacia e pervasività di questo sistema digitale è dovuto gran parte del successo gonfiato di Salvini e della sua Lega. Come ha spiegato su Fanpage l'informatico italiano Alex Orlowski intervistato da Sandro Ruotolo, si tratta di un abile congegno per massimizzare il consenso in rete in modo esponenziale, moltiplicando like, post e falsi account; gli incerti vengono convinti con una ingannevole epurazione del linguaggio (per es., pensa che «non sei razzista e xenofobo», ma che soltanto «vuoi gli stranieri a casa loro»); dissidenti e avversari (specie se donne: vedi l'ex presidente della Camera Laura Boldrini degradata a «bambola gonfiabile») sono invece attaccati, denigrati, emarginati con metodi da vero «squadrismo digitale».

Da aggiungere che «LA BESTIA» informatica leghista è

legata a doppio filo con gruppi digitali americani di estrema destra, tra cui quello di Steve Bannon, l'ex *spin doctor* della campagna elettorale di Trump e ora padrino ricco sfondato (ma con i soldi di chi, di quale potere forte extraitaliano?) del sovranismo in Europa e in Italia. Forse che lo slogan salvinista «Prima gli italiani» nasconde quello trumpista «*America first*»?

A qualcuno filosoficamente informato (una mosca bianca nel generale odierno imbarbarimento) il mostro digitale propagandistico di Salvini-Morisi potrebbe ricordare la «*Bestia triumphans*» di Giordano Bruno, metafora apocalittica con cui il filosofo nolano finito sul rogo dell'Inquisizione indicava la Chiesa romana e riformata e l'intera cristianità da lui giudicata in crisi irreversibile, ormai giunta alla fine del suo ciclo millenario. Con la differenza che Bruno era per molti aspetti un araldo della civiltà moderna, scientifica e antidogmatica, il fascio-leghismo invece è per molti aspetti un ridicolo conato di ritorno di facciata (una miserabile «minuzzaria», direbbe Bruno) al Medioevo cristiano e crociato (con mitra e pistole esibiti sui *social media* e tanto di crocifissi e rosari baciati e sventolati strumentalmente nelle piazze).

A me la tronfia «Bestia» leghista ricorda, seppur lontanamente, altre immagini d'origine biblica presenti nella storia delle dottrine politiche, in particolare quelle di *Behemoth* (= gigantesco distruttivo Ippopotamo: vi ricorda qualcuno?) e di *Leviathan* (mostruoso serpente marino) (vedi il *Libro di Giobbe* 40-41), che sono anche i titoli di due celebri opere (pubblicate la prima, postuma, nel 1679 e la seconda nel 1651) del filosofo inglese Thomas Hobbes. Nel pensiero hobbesiano Behemoth è il caos, l'anarchia, la violenza scatenata, una sorta di ritorno alla condizione prepolitica dell'«*homo homini lupus*», reincarnata in Inghilterra dalla sanguinosa guerra civile degli anni 1645-1652, Leviathan è invece il nome dello Stato assolutista, totalitario, che, nelle intenzioni del filosofo, a quella guerra avrebbe potuto e dovuto porre fine. Fortunatamente, gli eventi connessi e successivi a quella guerra portarono alla *Glorious Revolution* del 1688-89, data di nascita della prima «Dichiarazione dei diritti» (*Bill of Rights*) e del primo Stato monarchico-costituzionale europeo.

Ora, «*si parva licet componere magnis*», si potrebbe vedere «LA BESTIA» di Salvini come la sintesi dei due mostri hobbesiani, che nella strategia neoleghista appaiono complementari, e non antagonisti o alternativi come in Hobbes. Quasi in una scena alternata di dissolvenza cinematografica, le due mostruose figure si trasformano incessantemente l'una nell'altra. E infatti il salvinismo, nei media e nelle piazze, mentre da un lato tenta di sconvolgere e minare i valori fondanti (diritti umani, libertà, uguaglianza, solidarietà) e le regole ordinative della nostra Costituzione, dall'altro va gradualmente e pericolosamente imponendo, quasi a epilogo (dopo quello abortito del renzismo) della controrivoluzione illiberale di Berlusconi, il progetto (ancora allo stato in gran parte larvale, confuso e informe) di un regime autoritario, presidenzialistico, un miscuglio sovranista di democrazia formale e dittatura sostanziale (una «*democratura*» alla Orban?), ovvero il regime dell'Uomo forte e solo al comando, del Capitano (da Caput=Duce=*Führer*) ateo-devoto col rosario in mano.

La fenomenologia di questa dirompente strategia è sotto gli occhi di tutti (di tutti quelli che vogliono vedere). Che cosa (non) ha fatto Salvini «Ministro della Propaganda» (altro appellativo che gli sta a pennello) in un anno di (non)governo, con l'utile idiota stampella dei Cinque Stelle? Vediamone alcuni aspetti:

a) l'auto-attribuzione, da premier di fatto, di competenze altrui e della stessa Marina militare: mi riferisco alla chiusura dei porti alle navi di soccorso e salvataggio in Mediterraneo delle Ong, in violazione del diritto internazionale marittimo;

b) il continuo attacco all'indipendenza della magistratura nel perfetto stile del Caimano (caso Diciotti, caso Siri, ecc.), in violazione sia dello Stato di diritto (per cui nessuno, cittadino o Ministro, è *super leges*) sia della divisione dei poteri (che è l'architrave della nostra Costituzione);

c) l'acutizzazione, invece che la risoluzione, dei conflitti sociali ed etnici (vedi la politica della ruspa, del Far West sull'uso privato delle armi, della cacciata dei migranti dai centri Sprar di accoglienza, ecc.);

d) l'alleanza con l'estrema destra autoritaria italiana ed europea (testimoniata, tra l'altro, dal triste raduno pre-elettorale antieuropeista di Milano e dalla pubblicazione dell'autobiografia salviniana con un editore dichiaratamente fascista).

Dove condurrà il salvinismo in questi mesi «*triumphans*» non si sa. C'è da sperare che «la BESTIA», che fomenta la paura per ingrossare i consensi, finisca presto col fare essa stessa paura. Stando all'estrema fluidità degli odierni flussi elettorali e d'opinione, a quel punto si sgonfierà. ◘

LA VERA OBBEDIENZA

di *Raniero La Valle*

L'ordinanza della Giudice delle Indagini Preliminari di Agrigento Alessandra Vella che ha mandato libera Carola Rackete dall'accusa di aver usato resistenza e violenza contro una nave da guerra italiana che difendeva il porto di Lampedusa dallo sbarco dei migranti salvati in mare dalla Sea Watch, non è solo un atto di giurisdizione, è una profezia, un annuncio, un grido. L'atto, emesso da una donna, in nome del diritto internazionale e della Costituzione italiana dichiara qual è la vera obbedienza che in quel caso si doveva prestare, non solo per obbligo morale, ma anche proprio in termini di diritto

Alessandra Vella

positivo; esso rigetta il principio della ragion di Stato in forza della quale sarebbe lecita qualsiasi cosa, mette fuori legge il sacrificio e rovescia la tradizione per la quale Antigone, Vasti, Marianella Garcia Villas e ogni altro, donna o uomo, che resista e disobbedisca a un potere ingiusto, debba pagarla, debba morire.

L'ordinanza dice infatti due cose. La prima è che l'intero ordinamento giuridico, internazionale e italiano, stabilisce l'obbligo di prestare soccorso in mare ai naufraghi e di sbarcarli in un porto sicuro, dove devono ricevere soccorso, prima assistenza e identificazione, perché la prima dignità è che ciascuno abbia un nome. Pertanto l'intero ordinamento esclude e condanna il sacrificio di migranti e naufraghi in nome della ragion di Stato o della ragion politica dei Paesi del rifiuto, dei Paesi della spietatezza. Vale a dire che la regola "meglio morti che sbarcati" implicita nella chiusura dei porti e nella durezza di cuore dei consenzienti, non può essere praticata da nessuno Stato. La seconda è che con la sentenza che libera e legittima la Comandante della Sea Watch viene riscattata la tradizione delle donne perseguitate e punite per aver obbedito alla coscienza, per aver obbedito alla "legge inscritta nelle stelle" (cioè nei cieli della perfetta e consumata giustizia), invece che alla norma ingiusta e all'editto del tiranno. Rovesciando la sentenza di Caifa, la giudice di Agrigento dice: "Non è bene che una donna sola faccia dieci anni di carcere, perché a tutta la nazione italiana sia tolto il fastidio di dover accogliere i naufraghi". In tal modo vengono rivisitate ed esaltate tre tradizioni: la tradizioni di Antigone, che disobbedì a Creonte per dare sepoltura al fratello; la tradizione di Vasti, la regina biblica del libro di Ester che fu ripudiata e scacciata dal re persiano Assuero, per essersi ribellata al suo re e marito che la voleva esibire come ornamento del suo potere, come una gemma della sua corona, strumento e non persona; la tradizione di Marianella Garcia Villas, uccisa dagli aguzzini del Salvador per aver difeso i contadini e offerto a mons. Romero i capi d'accusa per le sue omelie.

La novità ancora una volta affermata dall'ordinanza di Agrigento è che c'è una legge che impone di disobbedire alle leggi che tradiscono l'umano e mette fuo-

ri legge l'ideologia del sacrificio. Il bombardamento aereo contro un centro di detenzione dei migranti in Libia, che ha causato almeno cento morti, e la "minaccia" del premier libico Fayez al-Sarraj di far evadere ottomila profughi dai campi di prigionia in cui oggi sono rinchiusi, sono la prova definitiva che gli scampati in fuga dalla Libia che arrivano in Italia hanno il diritto di asilo, ai sensi dell'art. 10 della Costituzione, che dice «lo straniero, al quale sia impedito l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica». ◘

Libri. Il testamento di un testimone del '900

Le lettere di Raniero La Valle

Sono destinate al tempo che verrà, ai nuovi nati, alla **generazione next**, ai **Millennial**. Perché la salvezza sia sempre possibile. Nonostante la violenza, il razzismo, l'esclusione, la precarietà, il dissesto ambientale. Nonostante la **deriva etnonazionalista** e il rigurgito della guerra.

Raniero La Valle raccoglie in questo libro le più recenti lettere che raccontano **il suo percorso politico e spiritual**e. Lettere infilate nei colli di bottiglia e lanciate nel mare della modernità. Sono rivolte a chi ancora cerca di ingentilire la storia con le sue passioni e accarezzare la terra. Sono scritte per **capire che cosa ci sta succedendo**, ma anche destinate al tempo che verrà, ai nuovi nati che ne porteranno il peso…

Questa memoria è il regalo di un uomo che ha vissuto il **male radicale** (il fascismo, la guerra, l'idolatria del potere) e l'ha rigettato muovendo le leve dell'informazione, della politica e dell'impegno civile per dire al mondo: «Mai più! Ora cominciamo di nuovo». È **l'eredità di un testimone** che si è fatto protagonista dell'edificazione di una società "altra" da quella genocida che voleva farsi misura del mondo. Ma è anche la **lezione di un cristiano** che – sulle orme di Giovanni XXIII prima e ora di **papa Francesco** – si pone il problema di **quale Dio professare**. Non un Dio che domina dall'alto e fonda il trono dei potenti, ma un Dio che è puro amore, che siede accanto al povero, al naufrago, al migrante, scambiandosi con lui nel patire. Dal **sacrificio di Moro** (il delitto fondatore) alla novità della **Costituente**, dalla svolta di papa Francesco al Katékon (argine all'iniquità), dalla nuova comprensione di Dio a una **diversa Europa di domani**, «queste lettere in bottiglia hanno già viaggiato in mano a corrieri e bande di frequenza e altri vettori postali, e magari sono anche giunte

a destinazione, ma poi invece di perdersi hanno preso la via del mare in fragili vetri per raggiungere, chissà, altri destinatari che un giorno potrebbero trovarle e perfino trarne giovamento, illuminazione o una notizia, una storia, un ricordo».

«E se ha un senso leggerle, è perché io sono uno dei pochi ormai che avendo vissuto "quel nostro Novecento" può ancora ammonire e gettare uno sguardo di trepidazione e d'amore su "questo vostro Duemila"». ◘

(IR)REALPOLITIK SENZA LEGGE E SENZA MORALE

di Luciano Neri

Viviamo il tempo dei crimini di massa contro le popolazioni e contro la natura. E viviamo il tempo dei criminali di Stato, senza legge, ognuno con il proprio dio come feticcio e vergognosamente impuniti. Espressione di quella civiltà dell'*homo sapiens-demens*, oggi molto invecchiata e sull'orlo del collasso (forse già collassata), che si è inventata una verità assoluta fondata sul determinismo economico-finanziario, sulla materializzazione di tutte le cose, sull'accumulazione a qualsiasi costo contro le persone e contro la natura. E difesa dall'irraggiungibile anonimato di società multinazionali e grandi gruppi finanziari, che hanno bilanci e poteri ben superiori agli Stati e ai governi. Il vecchio mondo fondato sull'equilibrio Usa-Urss e sulla mediazione tra singoli Stati, quello che nel dopoguerra aveva determinato la creazione dell'Onu, oggi non c'è più. E non ce n'è neppure uno nuovo. Viviamo un interminabile intermezzo segnato da un vuoto pericoloso in un mondo sempre più ingiusto e anarchizzato, con un sistema tripolare (Usa, Cina, Russia) che ha sostituito quello bipolare dei decenni '50/'90. E con l'Europa e le potenze regionali arruolate dall'uno o dall'altro. Un vuoto senza organismi internazionali legittimati e autorevoli (Onu), segnato dal deperimento dei sistemi democratici, dall'aumento esponenziale delle guerre e della produzione di armamenti convenzionali e nucleari, dall'avvelenamento della Terra e della biosfera a livelli tali e con una rapidità da mettere in discussione per la prima volta e nel breve periodo l'esistenza della vita nel nostro pianeta.

Tra tutti quelli che popolano la Terra, l'umano si è dimostrato l'animale più violento, banalmente ripetitivo e incapace di apprendere dall'esperienza e dalla storia. Nella totale e inerziale irresponsabilità dell'Onu e dei potenti della Terra, conflitti devastanti perdurano e si estendono in tutti i continenti: dalla Palestina alla Siria a tutto il Medio Oriente, dalla Libia a tutto il Maghreb, dal Sudan alla Nigeria a tutta l'Africa centrale, dall'Ucraina alle regioni Caucasiche, dall'Afghanistan al Kashmir indo pakistano, dal Mare Cinese meridionale all'America Latina, fino alla ex Jugoslavia che di nuovo si sta incendiando. Nel momento in cui avremmo bisogno di una civiltà planetaria fondata sulla comunità di destino, abbiamo il ritorno alle micro patrie, al nazionalismo, al razzismo, alla guerra degli ultimi contro i penultimi, all'analfabetismo generalizzato scientificamente imposto dai *social network*, che hanno la missione statutaria di far vincere il Presidente che vogliono e di fregare cittadini urlanti e privi di difese culturali. Con il privilegio illegale di fatturare cifre impensabili senza neppure pagare le tasse. Disgregazioni umane e sociali che il pensiero e gli apparati liberisti radicali desiderano e perseguono.

Si dice che la crisi greca non abbia insegnato niente a coloro che dominano le istituzioni europee. Non è vero. Per la maggioranza dei gruppi dirigenti democristiani e socialdemocratici europei il problema non è mai stato il governo ma il dominio, attraverso il pieno controllo di tutte le istituzioni europee, lo scavalcamento degli Stati Nazionali attraverso *Urstruktur*, strutture superiori di governo come la Banca Centrale o organismi funzionali e non elettivi come la Commissione e il Consiglio. Vanificando il ruolo di un organismo pure elettivo ma privo di sostanziale potere legislativo e/o esecutivo come il Parlamento Europeo, la cui presidenza può anche essere ceduta a politici improbabili come Tajani o bravi ragazzi come Sassoli, mentre Francia e Germania si tengono le cariche nelle istituzioni che decidono. Coloro che mettono in guardia da un mondo sempre più ingiusto e deregolamentato, sempre più armato e conflittuale, vengono tacciati dai teorici della "realpolitik senza morale" come idealisti ingenui. "Si, sono dei figli di puttana – diceva l'allora Segretario di Stato americano Henry Kissinger riferendosi ai vari

dittatori che l'America sosteneva – ma sono i nostri figli di puttana". Ed è ancora quella dottrina che guida le azioni delle potenze del mondo sullo scenario internazionale.

LA GUERRA DI TRUMP, TRA IDIOCRAZIA EUROPEA E FAKE-MEDIA

Siamo nel pieno di una guerra mondiale delle sanzioni scatenata da Trump, che si accompagna al più vasto conflitto di natura economica, energetica e militare. Non sono più sanzioni mirate e circostanziate a Paesi "ostili" (Cuba, Venezuela, Siria, Corea…), diventano un pezzo della guerra globale, cominciata con la disdetta dell'accordo sul nucleare con l'Iran del 2015 e destinata ad allargarsi a Russia e Cina.

L'idiocrazia che comanda sulle istituzioni europee, che rappresenta l'ombra offensiva del progetto originario europeo e della Carta costitutiva, non sembra neppure rendersi conto dei rischi che la folle strategia unipolare di Trump comporta per la sicurezza mondiale e per l'economia dei Paesi europei, dei prezzi pesantissimi che già oggi paghiamo e che i *fake-media* sistematicamente occultano e stravolgono. Giornalisti ignoranti e/o in malafede che continuano a ripetere che è l'Iran ad avere violato l'accordo sul nucleare. Non dicono che i 15 rapporti dell'AIEA (Agenzia Int.le dell'Energia Atomica) hanno confermato che l'Iran si è pienamente attenuto ai termini dell'accordo. È stato Donald Trump a stracciare platealmente e senza alcuna motivazione l'accordo e, in violazioni delle norme internazionali previste dalla Carta dell'Onu, ad applicare sanzioni all'Europa e a chiunque commerci con Teheran. La violazione di qualsiasi legge, la criminalità internazionale come strumento, le sanzioni illegali, lo strangolamento economico e commerciale dei Paesi non allineati sono lo schema di un improbabile quanto pericoloso dominio unipolare e un sistema del terrore generalizzato, che in Medio Oriente prevede nuove testate nucleari per l'Arabia Saudita del principe assassino Mohammed bin Salman, da affiancare a quelle di Israele, ma non per l'Iran. Chi lo decide? Trump. Ha spopolato sui media e sui social l'illuminante commento di John Mearshaimer, professore di scienze politiche all'Università di Chicago che su New York Times scrive : «vista la politica americana degli ultimi decenni i leader iraniani sono stati matti a non sviluppare un armamento nucleare come deterrenza». È sensato, giusto e produttivo che l'Europa rinunci alla propria storia, alla propria dignità e alla propria autorevolezza per "appecorarsi" a un pazzo pericoloso come Trump al quale viene lasciata qualsiasi decisione sulla pace e sulla guerra?

INSTEX: SISTEMA PER AGGIRARE LE SANZIONI O BLUFF PRO-USA?

Dopo un lavoro durato alcuni mesi ecco finalmente INSTEX, presentato come nuovo sistema di pagamento realizzato dai Paesi europei (Francia, Germania, Gran Bretagna) per aggirare le sanzioni americane e onorare gli impegni e le transazioni previsti dall'accordo JCPOA sul nucleare iraniano. Alcuni si sono spinti addirittura oltre, salutando INSTEX come "il recupero dell'indipendenza economica dell'Europa nei confronti degli Stati Uniti". Non vogliamo fasciarci la testa prima di romperla, ma alla luce del ragionamento e dei fatti INSTEX appare più come l'ennesimo bluff di un'Europa inaffidabile che non uno strumento di recupero di sovranità. INSTEX funziona come scambio in Euro che opera al di fuori del sistema di pagamento internazionale SWIFT, il sistema di transazione finanziaria ideato e distribuito da Apple e dominato dal sistema Usa e dal dollaro americano e che ha da tempo tagliato fuori le banche iraniane da tutti i circuiti finanziari internazionali. INSTEX riguarda solo le transazioni per cibo, farmaci e dispositivi medici, settori già esclusi dal regime di sanzioni approvato dagli Stati Uniti. Ma non prevede né per oggi né per il futuro transazioni legate al petrolio, principale fonte delle operazioni finanziarie dell'Iran all'estero. E nel momento in cui l'Europa chiede come contropartita all'Iran di entrare a far parte del "Gruppo di Azione Finanziaria Internazionale" (FATF), creato e controllato dal G7 del quale l'Iran non fa parte, e la rimessa in discussione del suo sistema missilistico, che vuol dire la cancellazione del suo sistema di difesa convenzionale (contropartite inaccettabili per Teheran) è evidente che per l'Europa il sistema INSTEX non è un metodo per aggirare le sanzioni americane entrando in rotta di collisione con Trump, ma un bluff per affossare definitivamente il trattato sul nucleare addossando tutta la responsabilità al regime iraniano. Così i Paesi europei si arrendono completamente alla strategia di Trump, e questo non è un buon segnale, né per l'Europa né per la pace nel mondo. ◘

Una ferita aperta

di Claudio Cherubini

Dal 1955 riprese l'attività terroristica dell'IRA e, nonostante i tentativi politici di conciliazione tra Repubblica d'Irlanda e Regno della Gran Bretagna, da parte del governo di Londra si attuò una linea dura contro l'IRA e il terrorismo fino a inviare truppe inglesi in Ulster nel 1969, che acuirono le azioni terroristiche senza trovare soluzioni. Di fatto furono nuovamente le reazioni sproporzionate e violente dell'esercito inglese a dare nuova forza all'IRA, che dichiarò di nuovo guerra alla Gran Bretagna dopo l'uccisione di 13 civili a Derry da parte dei soldati inglesi il 30 gennaio 1972 (Bloody Sunday). Il terrorismo irlandese arrivò a colpire anche in territorio britannico, uccidendo vittime innocenti. L'apice fu raggiunto quando nel 1981 un gruppo di repubblicani detenuti nelle carceri dell'Irlanda del Nord iniziò lo sciopero della fame ad oltranza per rivendicare il proprio status di detenuti politici. Il primo a lasciarsi morire dopo 66 giorni di digiuno fu Bobby Sands, aveva 27 anni. Una nazione civile come la Gran Bretagna aveva permesso che un suo prigioniero, per di più membro del parlamento, morisse di inedia. Seguì la morte di altri detenuti: sette giorni dopo, il 12 maggio, morì Francis Hughes, il 21 maggio morirono Raymond McCreesh e Patsy O'Hara. A loro si sostituirono altri detenuti e l'8 luglio morì Joe McDonnel, poi il 13 luglio Martin Hurson, il 1°

Lettere da Babele. La dimensione teatrale della comunicazione politica

Competenza e incompetenza

di Anselmo Grotti

In certi momenti sembra che il **linguaggio** serva solo alla **propaganda**, piuttosto che al **ragionamento**. Ma più che lamentarsi è meglio riprendere in mano dei testi importanti, capaci di farci vedere il presente senza essere schiacciati sul gossip del giorno. Potremmo ad esempio ripensare all'opera di **Klaus Mann**, uno dei figli del grande Thomas Mann, e scrittore anche lui molto importante. In particolare il suo romanzo profetico (considerato che è stato scritto nel **1936**), in cui descrive l'ascesa di un attore che entra in rapporti sempre più stretti e compromettenti con il regime nazista, nonostante la sua provenienza politica fosse all'inizio molto diversa: **Mephisto**. Tra l'altro il racconto si ispira a una storia vera (quella del cognato), tanto che in Germania fu pubblicato solo molto più tardi.
Nelle pagine finali di *Mephisto* Klaus **Mann** fa dire al protagonista del romanzo: "*Il teatro ha bisogno di me, e ogni regime ha bisogno di teatro! Nessun regime può farcela senza di me!*".
Siamo all'epilogo della vicenda di Hendrik **Höfgen**, attore di teatro che da **Amburgo** passa a **Vienna** e poi a **Berlino**, sale al ruolo di intendente del teatro di Stato e nelle grazie del potere e della critica, vagheggia un teatro rivoluzionario e bolscevico per poi divenire niente meno che il protetto del Ministro nazista dell'aviazione e della sua amante. Al momento della frase citata Hendrik si è trovato in camera un giovane comunista venuto a minacciarlo per il suo tradimento. E gli aveva ribattuto: "*Lei crede che io tremi pensando al momento in cui voi prenderete il potere, perché naturalmente prenderete un giorno il potere!* [...] *Io sono assolutamente indispensabile!*".
Höfgen mette in evidenza un tema centrale della comunicazione politica. *L'argomentazione razionale è lunga, complessa, ha bisogno di attenzione, di tempo, di formazione.* La si può semplificare? Molti intellettuali hanno nutrito una forte diffidenza verso modalità di convincimento che abbreviassero questo itinerario: possiamo chiamarle tecniche *retoriche* ma anche *emotive*, *teatrali*, *cinematografiche*, e via discorrendo. **Platone** è molto critico verso la fascinazione cui sono sottoponibili le masse. Celebre il passo del *Gorgia* (464 DE) in cui sostiene che, se si deve discutere di quale cibo sia da preferire di fronte a un pubblico di bambini, un pasticcere sarà sempre più convincente di un medico dietologo. Come dire: di fronte a un pubblico di incompetenti il competente sarà meno convincente del non competente che però sa manipolare il linguaggio. ◘

agosto Kevin Lynch, il giorno dopo Kieran Doherty, l'8 agosto Thomas McElwee, il 20 agosto Mickey Devine. La strage fu interrotta dai familiari che sempre più numerosi autorizzarono l'intervento medico quando il congiunto entrava in coma. Questa manifestazione non violenta fece crescere la consapevolezza dell'opinione pubblica sul dramma irlandese e fece capire ai repubblicani di dover puntare più a una lotta politica che a quella armata. Si arrivò così all'Accordo del Venerdì Santo del 1998 (Good Friday Agreement) che definiva le relazioni tra Irlanda e Regno Unito soprattutto in materia di sovranità, diritti civili, armamenti e giustizia.

Anche se certi risentimenti ancestrali sono duri a morire, iniziò comunque un nuovo periodo di pace perché nella società civile era in atto un profondo cambiamento grazie al fatto che in realtà si stavano superando le ingiustizie sociali discriminatorie e che si stava diffondendo il benessere economico arrivato grazie ai finanziamenti dell'Unione Europea ben spesi dal governo di Dublino. Negli anni Novanta la Repubblica irlandese si trasformò da una delle nazioni più povere d'Europa a una delle più ricche grazie agli investimenti in strutture sanitarie e scolastiche e alle agevolazioni fiscali che attirarono investimenti stranieri. Anche la recessione economica di inizio millennio e la crisi finanziaria del 2008 è stata nuovamente e brillantemente superata con gli aiuti del Fondo Monetario Internazionale e dell'Unione Europea.

Oggi a rimettere tutto in discussione c'è la Brexit. Ancora una volta è il governo di Londra a destabilizzare una situazione con un imprudente referendum sull'uscita del Regno Unito dall'Europa. Gli stretti rapporti commerciali tra Repubblica di Irlanda e Gran Bretagna subiranno certamente una contrazione degli affari, ma a patire di più sarà ancora una volta l'Irlanda del Nord. L'ansia di fronte a ciò che sarà lo scenario post-Brexit con la ricomparsa di un confine fisico tra Regno Unito e Unione Europea e quindi tra le due Irlande, la paura di un rafforzamento del potere di Londra sull'Ulster riaccendono in qualcuno quei fuochi che covano sotto la cenere, mai sopiti dopo l'Accordo del Venerdì Santo. Così il 2019 si è aperto con due atti terroristici della Nuova IRA non a caso in due date simbolo della storia dell'indipendenza irlandese. Un'autobomba è esplosa nel centro di Derry (Londonderry per gli inglesi dell'Ulster) il 19 gennaio: cento anni prima, il 21 gennaio 1919, erano iniziate le ostilità per la guerra d'indipendenza a Soloheadbeg, nella contea di Tipperary, con l'uccisione di due poliziotti. Alla vigilia del Venerdì Santo del 2019 la Nuova IRA in un attacco a poliziotti inglesi uccide per errore la giornalista Lyra McKee, "morta tragicamente mentre si trovava a fianco delle forze nemiche", riporta un comunicato di rivendicazione e scuse ai familiari. Dall'altra parte, i lealisti inglesi temono che qualsiasi concessione o accordo sul confine possa significare un distacco dalla madrepatria e ciò potrebbe generare una qualche reazione dei gruppi armati paramilitari lealisti ancora numerosi in Irlanda del Nord.

Tuttavia è soltanto una questione di tempo perché il destino dell'Irlanda del Nord è quello di unirsi alla Repubblica irlandese. È un processo di unificazione da gestire bene politicamente per evitare nuovi scenari di violenze. Si dovranno garantire le differenze e le identità delle culture presenti nell'Irlanda del Nord sia quelle inglesi che irlandesi, sia quelle cattoliche che protestanti. Intanto nell'Ulster sta crescendo la componente cattolica nazionalista e il numero di bambini con educazione cattolica è in aumento di anno in anno. Se è vero che metà della popolazione dell'Irlanda del Nord non simpatizza né per Londra né per Dublino è anche vero che il 56% della popolazione nel referendum sulla Brexit votò il remain nell'UE. Questi dati di partenza e il ricambio generazionale in atto spingono verso l'unificazione delle due Irlande. Inoltre né Gran Bretagna né Unione Europea potrebbero opporsi alla richiesta dei cittadini dell'Ulster di unificarsi con la Repubblica irlandese. Sarà un modo per superare la paura della Brexit e rientrare così in Europa. ◘

Africa addio

di Mauro Armanino

Il capitalismo ha vinto dappertutto. Anche l'Africa nel suo complesso ha scelto di adeguarsi alla dittatura del capitale. Questo a una settimana dalla dodicesima sessione straordinaria della Conferenza dei Capi di Stato e di Governo dell'Unione Africana celebrata a Niamey. Quel giorno c'è stata la ratifica dell'accordo e il varo degli strumenti operativi della Zona di Libero Scambio che era già stato adottato a Kigali, la capitale del Rwanda, il 21 marzo dell'anno scorso. Praticamente tutti i paesi del continente hanno firmato l'accordo meno l'Eritrea, che ha comunque lasciato intendere una sua prossima adesione. Una grande zona commerciale, il più grande mercato del mondo secondo le ultime proiezioni. In Africa, con l'attuale incremento demografico, si passerebbe dall'attuale popolazione stimata a un miliardo e 270 milioni a due miliardi e mezzo di persone nel 2050. I cittadini si sono trasformati in consumatori, il continente africano in un grande fiera commerciale e il panafricanismo delle indipendenze politiche in una società per azioni. Il tutto sotto i riflettori indifferenti dei popoli del continente, da subito esclusi da ogni dibattito e partecipazione alle scelte. Africa addio.

Il recente rapporto di Oxfam, nota ONG umanitaria che opera in oltre 90 Paesi del mondo, non lascia dubbi a proposito. In Africa Occidentale e in particolare nel Sahel, le disuguaglianze hanno raggiunto un livello critico. Mentre un esiguo e crescente numero di persone si arricchisce in modo inaudito, l'immensa maggioranza della popolazione è privata degli elementi essenziali di una vita degna di questo nome. Il cibo, l'acqua, i servizi come l'educazione, la salute, il lavoro e dunque l'assenza alla vita politica, sono stati presi in ostaggio da un sistema che prima esclude e poi cancella gli indesiderati. L'indice scelto da Oxfam per determinare il grado di disuguaglianza dei Paesi in questioni si basa su tre elementi: le spese pubbliche, la fiscalità e il mercato del lavoro. Il rapporto considera anche un'analisi regionale nell'ambito agricolo e del diritto fondiario. La Nigeria, la Sierra Leone e il Niger figurano tra gli ultimi della classifica mentre la Mauritania e il Senegal primeggiano. In Nigeria, ad esempio, 5 persone possiedono una fortuna combinata più importante che il bilancio dello stato. L'Africa, un continente tra i più poveri è anche tra i continenti con più disuguaglianze. Africa addio.

Peccato davvero. Sarà stato il colonialismo, poi il neoliberismo e infine la Zona di Libero Mercato Africano per chiudere il cerchio e confermare la scelta capitalista. Non l'inclusione ma l'esclusione ne sono la filosofia portante che grazie alla globalizzazione trasforma i cittadini in mercanzie e le mercanzie in veri e unici cittadini liberi di circolare. Si bloccano i pochi migranti in legittimo transito verso il nord del continente e nel contempo si rivendicano mer-

cati per tutti e a giusta misura dei vincitori. Quanto ai vinti, confiscati della parola e della visibilità, si troveranno confinati in riserve gestite dalla Banca Mondiale, il Fondo Monetario Internazionale e affidati alle mani prodighe delle Agenzie Umanitarie. Finirà così la Zona di Libero Mercato e cioè, com'è noto, di libere volpi in liberi pollai, che fin dall'inizio della storia capitalista ha caratterizzato l'economia politica dello sfruttamento. Nel sistema così organizzato non c'è fatalità e neppure destino manifesto, solo piccole o grandi scelte di una classe ben visibile che forma l'élite che organizza, governa e perpetua la guerra contro i poveri. Il capitalismo ha vinto dappertutto. Non in Africa.
È proprie lei che si è messa all'avanguardia delle resistenze. A Niamey, malgrado i nuovi alberghi a 5 stelle, I semafori in genere non funzionano e si arriva puntualmente in ritardo agli appuntamenti decisivi. Tutto si ferma per un funerale e per i battesimi del sabato mattina non c'è ordinanza municipale che tenga. Le tende e le sedie per gli invitati occuperanno la strada e all'ora della preghiera l'autista del bus scende e con lui tutti i passeggeri. I contratti di lavoro sono orali oppure scritti e poi abbandonati nelle mani dei sindacalisti nel frattempo partiti in viaggio o in ferie non retribuite. Quando piove si allaga l'unico sottopassaggio del Paese e malgrado gli avvisi e le ingiunzioni c'è gente che abita vicino al fiume che prima o poi strariperà. Si possono demolire i negozi vicino alla strada e dopo una settimana rispuntano poco lontano con altri materiali di scarto. Azzardatevi poi a pulire le strade dalla sabbia e tornate dopo una mezz'ora. La sabbia vi guarderà sorridendo. ◘

Terra

di *Saulo Scopa*

Chi ha più o meno la mia età (io credo) è cresciuto con la conoscenza dei nomi di certi luoghi che, pur non avendo mai visitato, sente essere parte del proprio mondo.
Luoghi che, a leggerne o udirne il nome, evocano una appartenenza. Come si trattasse della propria terra.
Nomi come Medio Oriente, Palestina, Israele, Gaza ad esempio, io credo appartengano tanto alla mia memoria quanto alla mia coscienza, per quanto dolorosamente ho potuto apprendere, fin dai tempi della mia infanzia, dalle cronache di telegiornali e quotidiani.
Ora non è mia intenzione addentrarmi nel merito di questioni politiche internazionali, e tanto meno in giudizi su di esse. Non è mia intenzione cercare di stabilire dov'è il torto e la ragione.
Questo solo credo: nel momento in cui si sceglie di usare la violenza come arma per far valere le proprie ragioni o i propri diritti, si è già fatto un passo, che ci porterà più lontani dalla possibilità di una legittima soluzione per qualsiasi conflitto.
Come scrittore ho curiosità per le ragioni e le emozioni delle persone che si trovano a vivere in quella parte del mondo. Dei fatti, qualsiasi essi siano, ormai dopo tanti anni di ascolto attento e partecipe non ho più (purtroppo) alcuna curiosità.

La storia che cercherò adesso di raccontare, storia accaduta veramente, e che mi è capitato di leggere nella succinta descrizione di un articolo di cronaca di un quotidiano, parla appunto delle ragioni e delle emozioni di individui che vivono in quella terra.
Siamo nella colonia di Natzarim, nella striscia di Gaza. Sono le cinque di un mattino autunnale, che avvolge ancora nell'oscurità irreale della notte le strade deserte e le file di case ordinate dei coloni.
Tutto ha inizio quando una vedetta israeliana nota un palestinese che striscia nella sabbia. Non è difficile pensare che cosa quell'uomo abbia in mente di fare. Immediatamente partono verso di lui alcune scariche di colpi sparati da armi leggere. Da quel punto però la distanza è superiore ai trecentocinquanta, quattrocento metri e questo, sommandosi al buio della notte, rende il palestinese un bersaglio non facile. Altri colpi partono, ma non servono a dissuaderlo. Anzi, l'uomo strisciando riesce ad avanzare ancora; e sebbene sia ormai quasi completamente nascosto da una casa, ai binocoli

dei soldati israeliani sembra di scorgere che egli stia facendo qualcosa, probabilmente posizionando un ordigno.
Il comandante del battaglione ordina allora a un carro armato di prendere posizione e sparare verso il palestinese. Il cannoniere del mezzo blindato però, un sergente dei carristi israeliani che chiamerò Joshua David, via radio risponde di non riuscire a vedere l'obiettivo.
"Prendi i mezzi speciali per la visione notturna" è ordinato al sergente.
"Non vedo l'obiettivo, non vedo dove devo sparare" ripete ancora il sergente da dentro il carro armato.
La tensione comincia a salire e il responsabile dell'operazione si sta spazientendo.
"Fai fuoco su quel palestinese. Fai fuoco ora!" grida il comandante.
Prerogativa della guerra è annientare l'avversario. Solo questo conta, e a volte un attimo di esitazione fa perdere quel minimo vantaggio che può significare il successo di un'azione militare.
Questo mi suggerisce che quando si è in una situazione come quella del sergente Joshua David, sia veramente difficile poter pensare qual è la cosa più giusta da compiere.
"L'ho localizzato, l'ho localizzato, ora lo vedo" risponde adesso il sergente. "Vedo mezzo corpo del palestinese."
"Fai fuoco. Spara una granata flechette!" ordina il comandante.
Ma lì vicino c'è una casa, con dentro probabilmente civili. E il sergente Joshua David non se la sente di sparare un'arma come la granata *flechette* (un'arma usata contro le forze di fanteria). Un'arma che sprigiona, quando colpisce, migliaia di freccette acuminate, che distruggono tutto quanto incontrano: persone e cose.
"Fai fuoco! Fai Fuoco!" grida il comandante via radio al sergente David. Ma il sergente esita, forse non se la sente di eseguire l'ordine che viene dal suo superiore.

Anche tre vedette cercano di rassicurare David che la casa non sarebbe colpita.
"Se spari corto, puoi andare tranquillo…" dice una delle vedette. "Se spari corto, adesso lo prendi!"
Il tempo sembra ora come essersi fermato. Il sergente Joshua David è chiuso dentro il suo carro armato e ha il palestinese sotto tiro. Il comandante continua a gridare via radio il suo ordine di far fuoco. Il palestinese sta piazzando l'ordigno che porta con sé. La casa, con dentro dei civili, probabilmente sta per essere colpita dall'esito dell'operazione militare.
Tutto quanto sta per compiersi, e tutto quanto è ancora possibile. Questo perché il sergente Joshua David, riesce ancora a pensare, ancora per un attimo. E la decisione che prende è quella di interrompere i contatti radio con il proprio battaglione.
Così Joshua David decide di non eseguire l'ordine che può portare alla morte di persone innocenti. Così David decide di preferire la ragione alla violenza.
Credo di aver raccontato fedelmente quanto ho letto, solo in una cosa ho mentito (ma esiste forse uno scrittore che sia sempre assolutamente sincero?): ho ancora curiosità dei fatti di quella terra, perché nell'animo dell'idealista che sono c'è ancora la speranza che le cose possano cambiare.
E cosa è stato dell'operazione militare al momento che il sergente Joshua David ha interrotto i contatti radio?
Il comandante ha preso in considerazione la possibilità di ordinare a un'unità di fanteria di eliminare il palestinese: ma la presenza dell'ordigno rappresentava un pericolo troppo serio. Così per un po' di tempo si è deciso di attendere. E nel frattempo del palestinese si sono perse le tracce. Più tardi, dopo alcune ore di lavoro, gli artificieri dell'esercito israeliano sono riusciti a neutralizzare l'ordigno senza che vi sia stato alcun danno per la popolazione.
Il comportamento del sergente Joshua David è stato ampiamente discusso dai media israeliani, che riportano il parere di un'opinione pubblica fortemente divisa in merito a quanto accaduto.
Una parte ritiene che solo la forza possa essere la risposta agli attentati palestinesi. Un'altra parte invece sostiene che quanto accaduto mette in luce le terribili pressioni a cui sono sottoposti soldati di leva di appena diciotto, diciannove anni.
Fonti militari riportano che l'episodio sarà comunque oggetto di attenta verifica.
Al momento in cui sto terminando di scrivere questo racconto, non è ancora noto se saranno adottati provvedimenti disciplinari nei confronti del sergente Joshua David. ◘

L'arte al confine

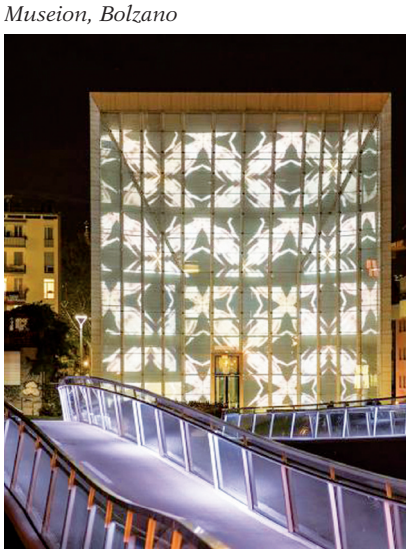
di *Maria Sensi*

In queste vacanze estive, andiamo a scoprire le terre di confine nel nord Italia… in modo che la frontiera non sia vista solo come motivo di attrito e guerra di territorio. Scopriamo i paesaggi che separano l'Italia dai suoi vicini e, dato che ci siamo, approfittiamone per visitare qualche mostra d'arte moderna e contemporanea.

Patrimonio naturale e culturale, il paesaggio racconta il nostro tempo: il rapporto dell'uomo con la natura, le trasformazioni architettoniche e le innovazioni tecnologiche che modificano l'ambiente in cui viviamo e ne mutano la percezione. Di fronte all'urgenza delle questioni ambientali, l'arte risponde in modi diversi. In Svizzera, al museo Villa Cedri di Bellinzona, l'esposizione «Memoria del Sublime» (fino al 4 agosto), ci invita a viaggiare sulle tracce di un mondo – naturale, artificiale o virtuale – in costante metamorfosi, che incanta per la sua bellezza. Sempre in Svizzera, fino al 30 settembre, «Una notte al museo»: ogni anno, in molte città elvetiche, viene organizzato questo evento, che contempla una serie di offerte storiche, artistiche e culturali. Vi auguriamo una "notte" all›insegna della varietà, ricca di scoperte e nuove esperienze.

Fiera Art Basel, Basilea

Museion, Bolzano



Da non dimenticare sono le gallerie d'arte: la più grossa concentrazione per quanto riguarda quelle d'arte moderna e contemporanea si è tenuta alla fiera di Basilea, a inizio luglio-agosto, con espositori da tutto il mondo, inclusi molti editori. Svariati anche gli eventi collaterali, le conversazioni con artisti, curatori, ecc.

E poi, un salto a Salisburgo, in Austria, nella patria di Mozart, dove è anche possibile immergersi nell'arte contemporanea con il *Museum der Moderne* (nelle sue sedi di Mönchsberg e Rupertinum). Esiste anche una fondazione legata alle Assicurazioni Generali (sezione austriaca) che ha una ricca collezione.

Spostiamoci ora nelle località montane italiane. A Bolzano, la collezione di Museion (museo d'arte contemporanea), nata nel 1990 circa, comprende attualmente oltre 4000 opere. Segnaliamo (fino al 15 settembre) la mostra di Haim Steinbach.

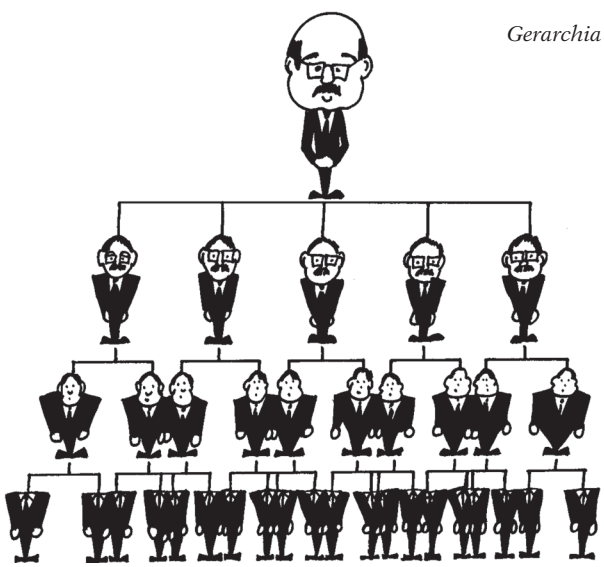
Al Mart di Rovereto, fino all'8 settembre, una interessante mostra attraversa tutto il Novecento e ne descrive le tendenze con oltre 250 opere, tra cui capolavori di Medardo Rosso, Carlo Carrà, Giorgio de Chirico, Alberto Savinio, Massimo Campigli, Felice Casorati, Renato Guttuso, Ettore Colla, Agostino Bonalumi e Giuseppe Uncini.

E, per finire, alla Galleria Civica di Trento, la mostra «Everyday life» (fino al 1 settembre), nata per dialogare con il Festival dell'Economia: l'esposizione declina infatti il tema della manifestazione (globalizzazione, nazionalismo e rappresentanza). In un momento storico come quello attuale, caratterizzato dall'esposizione continua e caotica di immagini prodotte e diffuse a velocità crescente, le tecnologie della visione producono immaginari più o meno realistici che influenzano i costumi culturali e sociali. Tra *open data* e propaganda, anche la trattazione dei temi politici, economici e sociali è ormai stereotipata e omologata. L'esposizione sviluppa questo tema, proponendosi di indagare fenomeni e mutamenti socioeconomici attraverso la ricerca fotografica più recente, installazioni video e interventi mirati. ◘

Si fa presto a dire... autonomia

di
Dario
Missaglia

La partita sulla "autonomia differenziata" aperta dalle regioni Veneto, Lombardia e, seppure in tono minore e diverso, dalla regione Emilia Romagna, è dunque iniziata. Per la verità l'inizio risale alla fase della conclusione del precedente governo di centro sinistra, allorquando il Presidente del Consiglio Gentiloni firmò le intese che hanno avviato il processo in atto …
Clamorosa contraddizione? Neppure tanto. A ben vedere, da decenni oramai, il variegato mondo della sinistra naviga a vista nelle politiche di riforma della Costituzione, con salti acrobatici che dovrebbero indurre tutti a una attenta riflessione: siamo passati, nel giro di 20 anni, dal "federalismo a Costituzione invariata", sospinto dall'attivismo di Franco Bassanini , al neo centralismo di Matteo Renzi, naufragato con il referendum che ne ha segnato il tramonto politico. Una politica del "pendolo", come l'hanno definita illustri esperti, che bene esprime la debolezza del pensiero sulla riforma dello Stato e delle sue istituzioni. L'identica debolezza spiega la triste e silenziosa subalternità alla campagna demagogica per la abolizione delle Province, contro le quali si è riversato il peggiore populismo e la più deprimente retorica dell'antipolitica degli ultimi anni.
È passato così in sordina quell'articolo 116 terzo comma della Costituzione, figlio della modifica del Titolo V della Costituzione del 2001, che consente alle Regioni di chiedere maggiori risorse e poteri in diverse materie. In particolare, il terzo comma dell'art.117 precisa che si tratta di 20 materie di potestà legislativa "concorrente" e, al secondo comma, di tre materie di potestà legislativa statale, tra cui le norme generali sull'istruzione. Ed è proprio a questi articoli che le regioni a trazione leghista, Veneto e Lombardia, hanno fatto ricorso per imprimere una svolta negli assetti istituzionali del Paese, trascurando volutamente l'art.117, terzo comma lettera m, che prevede a monte la definizione statale dei LEP (livelli essenziali delle prestazioni), ovvero la garanzia non solo giuridica ma anche fattuale della attuazione dei diritti civili e sociali delle persone.
Chiedendo a gran voce le 23 materie, il Veneto richiede di poter utilizzare il 95% del gettito fiscale del proprio territorio, aprendo così la strada a quella che il prof. Gianfranco Viesti ha definito "la secessione dei ricchi". Una scelta del resto coerente con la politica e la sottocultura che avanza nel Paese: individualismo, egoismo, il territorio come argine e barriera contro "gli altri", soprattutto se extracomunitari.
Ma la partita si fa politicamente molto più complessa di quanto si possa credere a prima vista. Perché l'autonomia differenziata non può in alcun modo incidere sul vincolo della unità del Paese; unità sancita in maniera inequivocabile in quell'affidare allo Stato la responsabilità di "rimuovere gli ostacoli di diversa natura" (art.3 della Costituzione) che possano impedire o compromettere la realizzazione dei diritti delle persone. Ciò significa, tra le altre cose, che non è possibile rivendicare per un territorio un trattamento fiscale di favore, determinando in tal modo una riduzione delle risorse per gli altri territori. Non solo: significa anche, ed è stato giustamente rilevato da più parti, che il carattere unitario del sistema di istruzione pubblico è uno degli strumenti fondamentali dello Stato. Non è possibile "fare gli italiani" regionalizzando il si-



Gerarchia

stema di istruzione: sarebbe una lesione grave di una delle più solide risorse per costruire l'unità del Paese.
Tutto ciò, con dovizia di analisi, è ormai ampiamente reso esplicito da più parti e più fonti. Questo significa che la partita avviata non ha un esito scontato. Certo, come è noto, "l'autonomia differenziata" fa parte del "contratto" di Governo ed è ragionevole attendersi che la Lega non mollerà la presa; ma è anche vero che il M5S non pare disponibile, salvo contraccolpi interni, ad avallare un'autonomia differenziata così poco "solidale e cooperativa", per usare una espressione propria del Movimento. Non solo. La partita sarà complessa per tante altre ragioni, a partire dalla stretta "sorveglianza " del Quirinale dove siede, giova ricordarlo, un magistrato della Corte Costituzionale, autore in prima persona di sentenze molto nette, sul valore della struttura unitaria del sistema scolastico. Illustri costituzionalisti sono inoltre già pronti ad invocare e perseguire l'incostituzionalità di un possibile provvedimento, a partire dalla denunciata inadempienza sui LEP e da una procedura di approvazione che renderebbe solo spettatore il Parlamento. E poi c'è la rivolta delle Regioni del sud che vedono nell'autonomia differenziata una condanna senza appello e la cancellazione della "questione meridionale".
Ed infine c'è la "cordata" delle regioni del Centro Italia ed anche di Liguria e Piemonte, che hanno attivato le procedure per richiedere anche esse qualche forma di autonomia differenziata, nella remota speranza, forse, o di produrre un ingorgo istituzionale in grado di complicare e depotenziare l'iter dei provvedimenti o di determinare un esito finale con un "incasso" per tutte le regioni richiedenti, ben lontano, a quel punto, dalle aspettative della iniziativa leghista. Ciò che colpisce tuttavia di questo lavorio politico delle Regioni pur "contrarie" in vario modo

all'autonomia differenziata, è la prevalente inesistenza del tentativo di coinvolgere i cittadini nella delicata questione. Da questo punto di vista sono proprio le Regioni ad evidenziare involontariamente il deficit di legittimazione democratica; i cittadini restano sullo sfondo e tutto si consuma in un dibattito interno ed asfittico. Se ve ne fosse stato bisogno, anche in questa vicenda, il regionalismo svela tutti i suoi limiti: il disegno originario di fare delle regioni il luogo elettivo della "programmazione democratica" si è progressivamente trasformato in un profilo sempre più marcato di gestione burocratica e centralizzatrice di cui, non paradossalmente, l'autonomia differenziata sarebbe il coronamento.
Non fa eccezione a questo triste panorama anche la Regione Umbria, lontana e rinchiusa nel suo guscio. Ma sorprende soprattutto il silenzio dei Comuni e del nostro Comune, che non riesce a capire che proprio i Comuni pagheranno il prezzo più alto a questa deriva centralizzatrice. L'autonomia, quella di cui avremmo bisogno, si costruisce nei territori, nella comunità; si alimenta con le esperienze di democrazia partecipativa, con il coinvolgimento dei cittadini nelle scelte urbanistiche, nei progetti di miglioramento dei servizi, nella diffusione di cultura e civismo.
Oggi, Città di Castello sembra in preda a una deriva pessimistica e fatalista: assiste, tra rassegnazione e silenziose complicità, alla desertificazione del centro storico, a poco credibili parchi commerciali, alla ripetizione stanca di riti stagionali mentre gli interessi di piccole conventicole operano nell'ombra di un dibattito che non c'è. Colpisce come tutto ciò strida con il fatto che alcuni sindaci abbiano iniziato a capire che il centralismo regionalista lede proprio la autonomia dei Comuni, di quel luogo cioè in cui prende forma la partecipazione democratica dei cittadini. È una consapevolezza che travalica anche i confini e parla all'Europa intera con i sindaci delle "città solidali", da Barcellona a Madrid, da Milano a Napoli.
Prima di "rimettere" ordine nell'assetto istituzionale del Paese, bisogna colmare un vuoto di elaborazione culturale e di iniziativa politica; bisogna ripartire "dal basso", puntando sulla democrazia partecipativa per sconfiggere le disuguaglianze e le contraddizioni presenti sul nostro territorio. Diamoci tutti una mossa: una battaglia solo difensiva non ci aiuterà a ricostruire lo Stato. Che è il vero irrisolto problema del nostro Paese. ◘

La gloria della lingua

Quale sorte per i poeti e la poesia

di Matteo Martelli

Un volume originale e prezioso per riflettere sullo stato della comunicazione culturale e, in particolare, sulla condizione di quella poetica all'alba del Terzo Millennio: *La gloria della lingua. Sulla sorte dei poeti e della poesia* (Scholé/Morcelliana, Brescia, 2019). L'autore del saggio (Daniele Piccini) è uno studioso di letteratura italiana, un poeta, uno storico delle stagioni della poesia a noi contemporanea.

Piccini constata, ad apertura di libro, in Premessa, che l'epoca in cui viviamo non è incline alla poesia, anzi è "più o meno sottilmente ostile ad essa", tanto che "pare quasi impossibile, fuorviante, continuare a farne".

Ma, è così? Partendo dal poeta per antonomasia, da Dante Alighieri, forse è possibile ancora avventurarsi in un cammino accidentato, scoprire sentieri non frequentati, incontrare in se stessi e negli altri il senso delle parole non consumate, non svilite dalla comunicazione ossessiva che domina nei vecchi e, soprattutto, nei nuovi mezzi di comunicazione.

Il percorso affascinante, che parte dalla "gloria della lingua" nella scrittura di Dante e giunge al "martirio" dei nostri giorni, segna tappe di assoluta lucidità nell'esame critico e nell'individuazione del complesso iter storico che la lingua poetica è stata costretta a seguire tra il XIV e il XX secolo. Attraverso una lettura originale e tagliente, Piccini passa dalla poesia delle origini a quella leopardiana e a quella montaliana, dai testi di Ungaretti ai versi di Sereni, Luzi, Fortini e di altri poeti del Novecento per tentare di rispondere alla domanda: "Di che cosa parla, veramente, la lingua della poesia moderna?" e porsi, e porci, domande che sembrano provocatorie, ma sono inevitabili e irrimandabili: "A chi parla la poesia?", "La poesia è ancora possibile?"

Già Leopardi aveva avvertito che il poeta moderno "sembra

non avere più un pubblico che lo ascolti". Anzi, "la sua parola pare cadere nel vuoto", perché "in Italia sono più numerosi gli scrittori dei lettori": "si può dire che chi legge, non legge che per scrivere". La poesia del Novecento, indagata anche come percorso di ricerca alla luce della povertà e come strumento "di apertura a una realtà liberata che deve venire, attesa nell'intimo", viene posta dallo studioso al centro dell'interrogazione che conta: è possibile ed è sostenibile una poesia "pura" che ignori i "problemi del tempo storico?" Sereni e Luzi furono diversamente coinvolti nella querelle relativa al rapporto poesia-ideologia. Ma furono protagonisti anche Pasolini e Fortini. E il tema non poteva non essere quello della poesia "come portatrice in sé di senso e conoscenza", osserva Piccini, cioè del rapporto tra scrittura e storia. Il rischio dello scrivere non riguarda soltanto la scelta di una militanza, bensì anche l'insidia della ricerca di una purezza irraggiungibile perché inesistente. Per cui, la distanza dalla Storia non può e non deve tradursi in autocompiacimento, in rifiuto del mondo. Ma, la domanda cruciale non può essere evitata: perché (e per chi) si scrive ancora? Per rispondere e pagare un debito, suggerisce il critico e il poeta Piccini. E come può agire il poeta di fronte all'indifferenza del nostro tempo, inondato dal fiume verbale che viaggia compulsivamente nell'etere? Forse dobbiamo ammettere che nel Duemila la poesia è impossibile. Non si possono scrivere poesie, anche perché nessuno le legge. La parola è consumata, logorata, e una nuova ecologia dello scrivere sembra inattuale.

Ai nostri giorni si assiste al "restringersi, quasi in forma asfittica, dell'ascolto reale e verificabile della poesia ai suoi stessi autori o aspiranti autori". Ma non per questo, sostiene Piccini, la poesia deve smettere di parlare, perché essa "consiste in un discorso che non è possibile altrove, in altre forme", "un discorso che inventa la sua comunità, la porta alla luce, alla coscienza". Certo, detto questo, il critico e poeta Daniele Piccini non può non chiedersi se la poesia sia ancora possibile oggi, nell'epoca del dominio della parola digitale e della dittatura comunicativa dei social e di internet.

La risposta è nelle ultime pagine del libro. Constatata nel corso del Novecento la solitudine della scrittura poetica e preso atto della necessità che essa ritrovi la sua misura (Raboni), alla ricerca di un nuovo mandato da individuare, riconoscere e sperimentare (Luzi), forse la poesia è

ancora possibile, se il poeta prende atto che ha perduto "il privilegio di parlare ad alta voce" ed è consapevole che la sua parola non è vana se attinta dal profondo dell'energia dell'essere.

Sulla scia del magistero di Luzi, Piccini non può non riconoscere che la scrittura poetica non debba più esprimere il "sogno dell'onnipotenza". Nel XXI secolo la testimonianza della parola poetica ritorna "al suo primo significato": il martirio. Nella consapevolezza che al posto "del mito della gloria" si colloca "l'assillo della testimonianza". La prova "del martirio-offerta". ◘

XXXIII CONVEGNO NAZIONALE DI STUDI

l'altrapagina

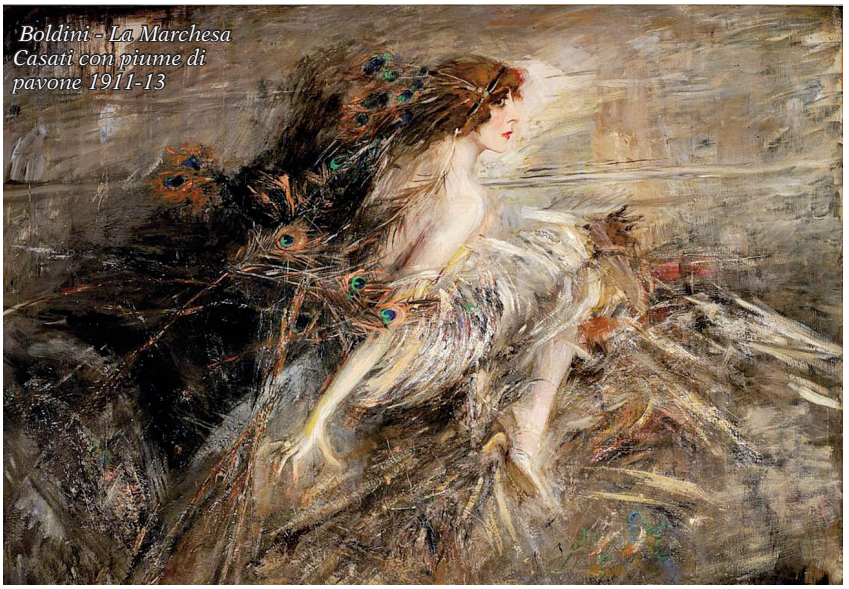
L'educazione:
l'arte di coltivare la vita

Teatro degli Illuminati

Città di Castello (PG)
7/8 settembre 2019

Intervengono:
Francesco Tonucci
Marco Lodoli
Gianni Vacchelli
Roberto Mancini

Con la partecipazione di
Comune di Città di Castello
Renzacci S.p.a.


Boldini - La Marchesa Casati con piume di pavone 1911-13

Fatale Ferrara

di Ivan Teobaldelli

Ci dà il benvenuto nella Piazza della Cattedrale di Ferrara, appeso all'archetto quattrocentesco del Palazzo Ducale, un grande rettangolo rosa con la scritta: "La città di Ferrara condanna l'omofobia e la transfobia". Un bel biglietto da visita e, visti i tempi, coraggioso. Anche se nell'antistante Loggia dei Mercanti c'è la sede di "Fratelli d'Italia" che vediamo animata da una vivace assemblea e un viavai di pizze a trasporto e birre. Infatti nelle elezioni comunali di luglio-agosto Ferrara muterà di colore politico eleggendo un sindaco di centrodestra. Come Forlì. È la rovinosa caduta dell'Impero nelle "regioni rosse".

Boldini - La signora in rosa 1916

I manifesti di "Boldini e la moda" tappezzano tutta la città. Persino la nota Pasticceria Leon d'oro ha messo sopra il bancone dei gelati il manichino di una "divina" della Belle Époque che sembra avvolta in una glassa di confetti, perle e strati di taffetà. È nato a Ferrara, Giovanni Boldini, nel 1842. In famiglia era Zanìn (Giovannino) per la bassa statura (1 metro e 54) che per un solo centimetro gli evitò la leva militare e lo consacrò "The Little Italian" tra gli estimatori anglosassoni. Fu proprio su invito di sir Walter Falconer e della moglie Isabelle (mecenate e anche amante dell'artista) che Boldini lascia Firenze, il Caffè Michelangelo e gli amici "macchiaioli" nel 1867 per recarsi all'Esposizione Universale di Parigi dove si aggrega al gruppo di Batignolles e stringe amicizia imperitura con Edgar Degas. I primi impressionisti li incontra al Café de la Nouvelle Athènes. Entra nella cerchia di Adolphe Goupil, mercante d'arte avveduto e vorace. E da lì il salto nel gran teatro mondano di Parigi.
La mostra a Palazzo dei Diamanti raduna più di cento opere, fra dipinti, disegni, incisioni accostati a modelli sartoriali, accessori, foto e riviste d'epoca, in sezioni tematiche patrocinate dai grandi scrittori che hanno cantato la moda come forma d'arte. Nelle vetrinette, prime edizioni di gran pregio: La strada di Swann di Proust; una Salomè illustrata da Beardsley con dedica autografa di Wilde a Sarah Bernhardt che avrebbe dovuto interpretarla se le autorità non avessero impedito la "prima" a Londra del 1892; Il Ritratto di Signora di Henry James; pagine manoscritte di Baudelaire e la biografia sulla Contessa di Castiglione, La Divine Comtesse, di Robert de Montesquiou, con un'alata prefazione di Gabriele D'Annunzio.

LA FIERA DELLE VANITÀ

È attraverso il mito della femme fatale che Boldini s'impone come uno dei più grandi ritrattisti del suo tempo. Ha un'alchemica e misteriosa entente con le donne che di fronte al "fauno", a questo piccolo uomo che le ammira e le comprende, "non sanno tacere i loro più reconditi desideri" (Tiziano Panconi). La critica più insofferente definì la sua pittura "estetica da boudoir". Tra i detrattori Ardengo Soffici: "Non è né un creatore, né un poeta. Si può persino dubitare che sia un pittore". E Aldo Palazzeschi: "Spiritualmente vuoto e della cui superficialità egli ebbe il torto di mostrarsi pago". C'è però chi l'apprezza. Gertrude Stein: "Sarà considerato il più grande pittore del secolo scorso". E Arséne Alexandre, recensore per Le Figaro: "Boldini possiede come nessun altro l'arte di spogliare i propri contemporanei ritraendoli vestiti".
E qui sta il nocciolo della sua ispirazione e della lucidità graffiante e senza sconti con cui ha interpretato e ritratto quel mondo splendidamente ambiguo. Le "divine" (così le chiamava) s'affacciano dalle sue tele come fossero oggetti animati d'una riflessione sul tema eterno della vanitas. Splendide e disinibite, tradiscono nella malinconia degli sguardi il terrore del decadimento fisico, la caducità della bellezza, la voglia di riscatto e le nevrosi dei nuovi ricchi. Ci sono 3 magnifici ritratti della Contessa Berthier de Leusse (1889); c'è quello di Gertrude Elizabeth Blood (1894), in satin nero e lo sguardo fiero rivolto allo spettatore che immagina al corrente dello scandalo del suo divorzio da Lord Collin Campbell. C'è il ritratto, detto anche Pastello bianco che Boldini volle tenere per sé di Emiliana Concha de Ossa (1888), nipote diciottenne di un brillante diplomati-

co cileno, colta nella freschezza della giovinezza e dell'abito in raso bianco e tulle, con bouquet di fiori freschi appuntato sulla spalla.
Era il tempo in cui le miliardarie americane, sbarcate a Parigi, erano pronte a svaligiare le case di moda e a tentare l'impossibile per avere un ritratto di Boldini da esibire in salotto. Ci riuscì anche la nipote di Emiliana, Olivia Concha de Fontecilla, che nel ritratto La signora in rosa (1916) sembra colta di sorpresa, quasi non fosse "in posa", il sorriso evasivo e malizioso dentro la nuvola rosa dell'abito. Che è stesa con pennellate energiche dall'ormai anziano pittore e restituisce sapientemente tutti i riflessi della seta e dei velluti e la freschezza dei fiori appena recisi. Ma chi è stata la più "divina" e scandalosa delle femmes fatales, anche lei ossessionata dall'essere ritratta da Boldini? La marchesa Luisa Casati Stampa di Soncino.

GLI ASTRI DELL'EPOCA

Se c'è una donna-icona della Belle Époque è lei. L'hanno ritratta Romaine Brooks, Arturo Martini, Boccioni e Balla, lo scultore Jacob Epstein. Man Ray l'ha immortalata nell'inquietante ritratto "meduseo" del 1922. Le sue fattezze avevano ispirato persino le famose "bambole" di Lotte Pritzel. Era stata definita "l'anti Gioconda" per l'artificiale e spiazzante modernità. Del suo corpo aveva fatto un'opera d'arte. Alta, sinuosa, i capelli d'un rosso elettrizzante, si bistrava di nero gli occhi verdi, insostenibili e leggermente strabici, che il futurista Marinetti descriveva così: "Occhi lenti, di giaguaro che digerisce il sole". Affascinata fin da piccola dalla biografia di donne "ribelli" come Sarah Bernhardt, Elisabetta d'Austria (la Principessa Sissi), la Contessa di Castiglione e Cristina di Belgioioso (aveva chiamato la figlia con lo stesso nome) si era scrollata di dosso, col divorzio, il ruolo ancillare di moglie e aveva incontrato il suo Ariel, lo spiritello burlone della Tempesta, nella persona di Gabriele D'Annunzio. Anche lui eccentrico e irrequieto, che l'aveva ribattezzata Kore.
Quando la Marchesa incontra Boldini a Parigi è reciproco colpo di fulmine. È del 1908 il celebre ritratto La jeune femme au levrier con la Casati in lunga veste nera a tinte violacee, cappello a larghe falde che valorizza l'enigmaticità dello sguardo, e il levriero al guinzaglio che è un concentrato di dinamismo futurista. È del 1911-13 l'altro splendido ritratto, qui in mostra, con la Casati che rivestita di piume di pavone si trasforma in mitologica Fenice. A Parigi la Marchesa finisce per sperperare l'enorme fortuna ereditata. Aveva già acquistato a Venezia nel 1910 Palazzo Venier dei Leoni (quello della "Collezione Peggy Guggenheim") e s'era esibita in piazza San Marco, nuda sotto la pelliccia di leopardo, e al collo, un pitone, a guisa di foulard. Tra il '19 e '20 era vissuta a Capri, nella Villa San Michele, del riluttante affittuario, Axel Munthe, scatenandosi in feste mascherate con costumi strabilianti creati per lei da Leon Bakst, il costumista dei Balletti Russi. Poi nel '23 aveva acquistato a Parigi il Palais Rose, ribattezzato Palais du Rêve, che era appartenuto a Robert de Montesquiou-Fézénsac. Ecco un altro affascinante ed eccentrico personaggio che Boldini ha ritratto nel 1897, in un esplicito omaggio a quello di Whistler del 1893. Dandy, esteta, saggista e poeta, Montesquiou ha attraversato la sua epoca come una cometa scintillante. Destando ammirazione infinita in Proust che si è ispirato a lui per il Barone di Charlus nella Récherche; e in Huysmans che in À rebours dà le sue stesse manie al personaggio di Des Esseintes. La sua classe e la ricchezza non gli evitarono invidie e sarcasmi. "Grotesquiou" lo soprannomina Forain. E alla morte del segretario-amante Gabriel Yturri viene coniato sul detto latino "Morituri te salutant" un insulto che in francese ha l'identica pronuncia: "Mort Yturri, te salue, tante" (Morto Yturri, ti saluto, checca). Accanto al ritratto c'è una prima edizione(1896) delle sue poesie "Le Ortensie Blu". Che lui e la Marchesa possano finalmente riposare in pace!

LA POESIA DELL'ATTIMO

L'altro genio di Ferrara è Filippo De Pisis che amava definirla "la città dalle cento meraviglie". Si incontra con Boldini una sola volta, nel 1925, per un'intervista apparsa sul Corriere Padano. In comune hanno un virtuosismo e una facilità a dipingere che viene rimproverata a entrambi. E anche la qualità di assorbire, come spugne, lo spirito del tempo e le sperimentazioni dei pittori contemporanei. La mostra su De Pisis al Padiglione d'Arte Contemporanea, La Poesia dell'Attimo, comincia con un inedito raffronto tra 2 nature morte di Boldini e quelle di De Pisis. Il vecchio pittore non amava il genere e aveva suggerito al giovane conterraneo di "dedicarsi alle cose vive". Consiglio che De Pisis

Boldini - Il conte Robert de Montesquiou 1897

scartò perché innamorato della natura morta del Seicento e di Chardin. In mostra alcuni capolavori degli anni '30/'40 come Il gladiolo fulminato e La lepre; alcune vedute di Parigi nel suo primo soggiorno del 1925 dove matura quella che Brandi definisce "stenografia pittorica"; c'è l'omaggio alla bellezza dei ragazzi con Il nudino rosa del '31 e Ritratto di Allegro del '40; gli ultimi lavori La rosa nella bottiglia e Natura morta con calamaio che accompagnano il suo doloroso declino nella clinica Villa Fiorita di Brugherio come un diario di viaggio che volge alla fine.
Dulcis in fundo: tra le cento meraviglie di Ferrara c'è la sua cucina. Ottimi ristoranti per tutte le tasche e un menù variegato e ghiotto. Dal "pasticcio alla ferrarese" alla "salama da sugo", molto speziata; dalla "zziè" che è un enorme salame di carne suina che viene appeso come una "scultura" sulla testa dei commensali, alla "torta tenerina" di cioccolato e al pampanato. Approfittatene: non c'è che l'imbarazzo della scelta. ◘

Il gladiolo fulminato 1930

MORTE DI UN GARIBALDINO

di *Dino Marinelli*

Ovideo non aveva ancora venti anni quando, assieme ad altri novantatré tifernati, partì per unirsi a Garibaldi quel nove di maggio del 1866. Prese parte, Ovideo, alla battaglia di Monterotondo, dove persero la vita Segapeli, Marioli e Nicasi, suoi concittadini nati dentro le mura della vecchia Tiferno. Si conoscevano da sempre. Venti anni assieme avevano vissuto, venti anni intrisi di gioventù e speranza. Speranza di un mondo più giusto che li spinse ad arruolarsi con Garibaldi, ma che per i tre tifernati si dissolse in un campo di grano maturo, alle porte di Monterotondo. Ovideo invece la speranza riuscì a portarla con sé per tutta la campagna garibaldina vittoriosa. La tenne stretta nel cuore anche quando tornò a Città di Castello, sicuro che questa speranza, ormai, si sarebbe realizzata in una vita più dignitosa e giusta. Ritrovò, invece, la miseria di sempre, anzi più arcigna e cattiva. Ovideo non sapeva di far parte di quel popolo che serve solo in certi momenti della storia, per morire ammazzato in guerra o come coreografia nelle cerimonie ufficiali commemorative di "epiche battaglie", dove immancabilmente viene appiccicata sul petto dei valorosi reduci una medaglia. Mancia non spendibile. Ovideo non sapeva che anche gli ideali si ingabbiano, come d'altronde fu ingabbiato Giuseppe Garibaldi. Riprese a fare il suo mestiere di arrotino che aveva abbandonato per unirsi al "biondo capitano". Andava di casolare in casolare a fare il "filo" a falci, roncole, coltelli. Dei tempi di Garibaldi rimaneva solo il berretto di garibaldino, una volta rosso, ma che le stagioni ormai avevano scolorito. Quel berretto lo portava sempre in testa, era quello che rimaneva di un magnifico sogno che viveva ancora in un piccolo angolo della sua anima, nonostante tutto. Lo portava anche quel maledetto giorno di fine luglio del 1906, da più di quarant'anni lo accompagnava, da quando era ancora rosso. Ormai Ovideo è vecchio in quell'afoso fine luglio che lo trova in una bianca strada di campagna mentre spinge il suo carretto con gli attrezzi di lavoro. Fa caldo, si ferma in un'osteria, a bere una "fojetta" di vino, anche due. Le prime ombre della sera lo trovano a capo di un ponte. Forse ha bevuto un po' troppo Ovideo, canta canzoni libertarie, anche sconce, cerca un rifugio per passare la notte. Un gruppo di persone lo schernisce e ingiuria, Ovideo si risente, nel crepuscolo volano parole grosse, qualcuno gli toglie dal

capo quel berretto da garibaldino una volta rosso e lo getta lontano, in una scarpata. "No, il cappello no! Questo non dovete farlo!" Ovideo non ci vede più, si getta con furia contro il gruppo di giovinastri, la rabbia si mescola a un profondo dolore fatto di tanti ricordi. È sopraffatto, preso a calci e pugni, gettato in un fosso. Nella notte, con le poche forze rimaste Ovideo riesce a risalire sulla strada resa livida dalla luna, chiede invano aiuto. Viene ritrovato nel pomeriggio in una capanna, ormai moribondo. La parola al cronista di allora: «Abbiamo ritrovato Ovideo alla camera mortuaria. L'arma dei R.R. Carabinieri ha arrestato i cinque vigliacchi aggressori».

Ovideo fu portato al cimitero la mattina, che appena albeggiava, con la carrozza dei poveri, la "carolina", così chiamata dai castellani. Al trotto il vecchio ronzino fece mezza circonvallazione della città, lungo le mura di cinta, questa era d'abitudine per i poveri che morivano all'ospedale…Poi la strada del Gorgone. Ovideo fu sepolto all'ombra dei cipressi appena indorati da un giovane sole, senza il suo berretto da garibaldino una volta rosso, perché nessuno si era preso la briga di ritrovarlo. ◘

Cinema. Un capolavoro cinematografico e filosofico

Il settimo sigillo

di Pietro Mencarelli

Per il centenario della nascita del grande Ingmar Bergman ricompare restaurato Il settimo sigillo ritenuto uno dei massimi lavori cinematografici-filosofici di tutti i tempi.

Siamo nella Svezia del Trecento in preda alla peste e al fanatismo religioso, con gli uomini che si sottopongono ai più crudi tormenti (tipo flagellazione) per espiare i peccati. Le sequenze iniziali mostrano sulla riva di una spiaggia desolata con un mare tempestoso e con raggi solari che a stento attraversano spesse nubi (splendide contrapposizioni luce-ombra/bianco-nero) il cavaliere Antonius Block appena tornato dalla Terra Santa per la quale era partito quale crociato al fine di chiarire a se stesso molti lati oscuri dei dogmi religiosi del tempo. Al suo fianco è lo scettico scudiero Jöns che non crede nell'ultraterreno, "si infischia della morte e si fa beffe del Signore ..." e diffida dell'amore fra umani che "non è che un altro nome per lussuria ... più un dannato mucchio di inganni, di falsità, di menzogne e ogni sorta di imbrogli". Valutando le Crociate, diversamente da Block, questi schernisce tutte le azioni compiute "per la gloria del Signore", non trovando significato alcuno nell'aver rischiato la vita in nome di un Dio inesistente. Esemplare un suo monologo: "Per dieci anni ce ne siamo stati in Terra Santa a farci mordere dai serpenti , a farci punzecchiare dalle mosche, a farci mangiare dalla fiere, a farci macellare dai pagani, a farci avvelenare dal vino, riempire di pidocchi dalle donne, ... a farci consumare dalle febbri, e tutto per la gloria del Signore. La nostra crociata è stata una tale pazzia ...". All'improvviso un essere con il volto orrendamente pallido ed avvolto da un ampio mantello nero sbarra loro la strada. "Sono la Morte" - dichiara in tono perentorio - "e sono venuto a prendervi". Block ribatte che il suo spirito è pronto ma non il suo corpo e che prima di morire vorrebbe altro tempo per rispondere a quesiti che lo affliggono. "Perché non posso uccidere Dio in me stesso? - dice - Io voglio sapere. Non credere. Non supporre. Voglio sapere. Voglio che Dio mi tenda la mano, che mi sveli il suo volto, mi parli … Lo chiamo nelle tenebre, ma a volte è come se non esistesse." "Forse non esiste" gli ribatte implacabile la Morte. E il cavaliere: "Allora la vita è un assurdo errore". E facendo riferimento alla propria "esistenza inautentica" incalza: "La mia vita è stata vuota ... Lo dico senza amarezza né rimorso, perché so che la vita della maggior parte della gente è così." Però insiste nel non voler morire prima di aver ricevuto risposte alla sua crisi spirituale. E continua: " ... il mio cuore è vuoto. Il vuoto è uno specchio che mi guarda. Vi vedo riflessa la mia immagine e provo disgusto e paura ... Perché non è possibile cogliere Dio coi propri sensi? Per quale ragione si nasconde tra promesse e preghiere sussurrate e incomprensibili miracoli? Perché io dovrei avere fede nella fede degli altri?" Confessa che, con il suo riflettere sull'oscuro ignoto metafisico, sente la fede vacillare. "Io voglio la conoscenza, non la fede - insiste - non supposizioni, ma la conoscenza". Lo scudiero Jöns al contrario sghignazza sulla illogicità del senso della vita. Comunque pure il cavaliere è cosciente di non aspettarsi una risposta a domande a cui purtroppo è impossibile rispondere. Ai due si aggiunge una famiglia di saltimbanchi, che vive con gioia e semplicità la vita e la propria fede.

Ci sono momenti cinematografici destinati a dominare per sempre l'immaginario cinematografico.

Appaiono dissolvenze incrociate che eliminano la linearità del tempo. La sfida agli scacchi è da ricordare come una delle più efficaci alternanze campo/controcampo mai realizzate. "L'immagine della

Morte dal volto pallido e vestita di nero che gioca a scacchi sulla spiaggia con un crociato esausto e pieno di domande è penetrata nel profondo della memoria collettiva come King Kong sulla cima dell'Empire State Buildng, Humphrey Bogart che respinge Ingrid Bergman all'aereoporto, Janet Leigh pugnalata nella doccia..." (1001 FILM, 2018). La luce è uno degli elementi dominanti della composizione interna dei piani e rende la fotografia davvero memorabile.

"Bergman gioca magistralmente con la luce. Il bianco e il nero della scacchiera sulla quale il Cavaliere e la Morte giocano la partita definitiva della vita si ripropone in uno smagliante contrasto di ombre e di luci nelle potenti sequenze destinate a illustrare simbolicamente i sigilli apocalittici: la peste, la violenza, la carestia, la fame, il potere. Viene rappresentato un nordico secolo XIV attraverso l'evocazione di pitture e sculture , religiose e profane" (Sergio Trasatti). I numerosi richiami pittorici (Albrecht Dürer innanzitutto) sono assai efficaci da un punto di vista figurativo. «Il film ha una composizione figurativa di assoluta perfezione, trae risalto da una maestria fotografica e luministica in cui si avverte il peso di una tradizione pittorica e culturale di altissimo livello». (Francis D. Guyon) ◘

Riflessioni di un commissario d'esame

di Paolo Parigi

L'uomo e la donna cercano sempre qualcosa di solido su cui appoggiare i piedi, lungo la strada che ogni giorno percorrono nel cammino di vita. Così sono i bambini e i ragazzi durante il loro scolastico crescere e maturare. Se il giovane studente a qualsiasi età andando a scuola, trova persone che non sanno stimolare, accrescere e puntellare le sue conoscenze attraverso un buon metodo di studio, diviene incerto, timoroso e scontroso, perdendo anche le certezze acquisite a casa. Qui nasce il corto circuito: tra professore e allievo, tra figlio e genitore e infine tra genitore e professore, investendo poi, l'istituzione scolastica. L'insicurezza genera insicurezza, come la violenza genera una violenza anche peggiore e i vecchi saggi ribadivano a ragione che chi semina vento raccoglie tempesta. Vi immaginate l'agricoltore di una volta che invece di seminare sul terreno preparato a dovere, gettava il seme su un terreno tutto pieno di erbacce, di grandi zolle, irregolare e anche duro? C'era del seme che cadeva nell'avvallamento più umido e riparato dal sole, del seme che cadeva sopra la zolla di terra dura e del seme ancora che cadeva vicino alle cosiddette malerbe o meglio definite erbe spontanee. In tutti e tre i casi c'era una buona probabilità che il seme germinasse, affondasse le sue radici nel terreno e producesse una pianta. Ora, statisticamente parlando, bisognerebbe avere un numero di campioni sufficiente per poter verificare l'ipotesi precedente. Immaginate l'agricoltore che, per evitare un altro mancato raccolto, inizia a fare dei calcoli probabilistici su quanto seme acquistare sotto il sole o ancora peggio durante la notte in cui dovrebbe riposare. Il contadino decideva ieri come oggi senza troppo pensarci che è certamente meglio lavorare il terreno: ararlo, fresarlo, in molti casi rullarlo e infine, valutata la "giusta luna", seminare a spaglio come una volta o con le macchine oggi. Il risultato potrebbe essere quello della foto: la Piana di Castelluccio in questi giorni che sicuramente tutti gli umbri conoscono per i suoi colori e per la sua innegabile bellezza naturalistica. Così la Scuola, l'Istituzione scolastica e soprattutto il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della ricerca, seguendo il sapiente esempio del dignitoso contadino ignorante ma assai lungimirante e concreto, vorrebbe preparare il terreno spianando la strada durante il suo corso di studi, eliminando le difficoltà e facendo prendere il famoso "pezzo di carta" a chiunque?! È un diritto certo, ma è anche un dovere lo studio perché " il pezzo di carta" bianco non ha alcun significato, soprattutto per chi lo possiede. Di fatto, un bel diploma apparentemente spiana la strada come accesso ai concorsi e alle gare, ma non garantisce a nessuno né tantomeno a chi ne è proprietario un futuro roseo. Pensandoci bene, lo studente cresciuto e "maturato", diventato lavoratore, non sa come mettersi a lavorare, perché non ha acquisito gli strumenti necessari per farlo. Se il giovanotto si affatica a leggere e scrivere sia a mano sia con il personal computer, gli diventa difficile anche memorizzare le operazioni da ripetere sul lavoro. Non parliamo poi della velocità di adattamento ai cambiamenti repentini di norme e regole, che sono una costante del mondo del lavoro di oggi. L'ex studente ora lavoratore potrà avere un avvenire sicuro se non riesce più a dormire e il suo lavoro potenzialmente comodo, quello di uno statale come luogo comune vuole, può diventare uno stress? Lo stress genera stress, lo stress dell'impiegato verso l'utente, l'utente verso le persone che ha intorno e la bomba è confezionata, pronta ad esplodere in qualsiasi luogo. Chi può disinnescare questa bomba? Le Istituzioni e la politica che in quanto tali, possono lavorare il campo della Scuola, donando nuova dignità all'insegnante in ogni ordine e grado e non spianando la strada allo studente. In particolare, il Ministero senza troppo farsi guidare dalla voce delle "lobby" potrebbe da una parte, verificare la preparazione effettiva sul campo dei nuovi insegnanti, dando loro un percorso di formazione adeguato all'importanza del ruolo che si andrà a coprire e dall'altra parte, acquisita la "qualifica" permettergli di dare un giudizio negativo, di mettere una nota disciplinare senza troppe polemiche, quando necessario senza generare quella assurda girandola di ricorsi per il primo "no" ricevuto dal figlio. ◘

CENTRO POLIDIAGNOSTICA "FLORENTIA"

La dottoressa in farmacia Mariella Pellegrini, erborista e consulente dietetica familiare, il dottor Antonio Cominazzi e la dottoressa Ana Maria Castaneda hanno costituito uno studio indipendente all'interno del "Centro Polidiagnostico Florentia" a Sansepolcro in via dei Montefeltro, 1/F. La dott.ssa in farmacia Mariella Pellegrini, esperta di intolleranze alimentari, propone alla clientela un servizio di riconoscimento di eventuali rapporti alterati con il cibo, somministrando test altamente specifici sotto forma di kit, con prelievo di sangue capillare, dal polpastrello delle dita, tra cui Il kit TIAMI (acronimo di Test Intolleranze Alimentari Metodo Immunoenzimatico), con metodologia E.L.I.S.A. computerizzata, marcato CE, certificato dal Ministro della Salute. È disponibile per lo screening di 85 alimenti e 5 funghi e miceti e 175 alimenti e 5 funghi e miceti interamente prodotto in Italia dal Laboratorio Diagnostica Spire, primo laboratorio in Italia per la produzione e vendita di kit di analisi e ricerca di intolleranze alimentari. Muffe e miceti possono infatti alterare il delicato equilibrio intestinale. In pratica 2 test in 1 . La dottoressa in farmacia Mariella Pellegrini propone inoltre test genetici al passo con i tempi, con prelievo di saliva per individuare il tipo di alimentazione che più si adatta alle caratteristiche costituzionali e genetiche individuali. Il cibo non è solo fonte di calorie, ma un modulatore della salute in quanto capace di interagire con i vari processi metabolici e per questo in grado di aumentare il rischio di malattia oppure di aprirci le porte della salute. *Questo test del DNA si chiama Nutrigen Explorer.*

Il dottore Antonio Cominazzi, medico dietista presso l' ospedale San Donato di Arezzo, integrando il risultato del test, che rileva cibi pro e anti infiammatori e varianti genetiche evidenziati dal risultato del test di intolleranza, elaborerà una dieta personalizzata, *ad hoc*, come un vestito su misura. Il campo di competenza della figura del medico dietista va ben oltre le diete… ormai si parla di infiammazione da cibo. Le nostre abitudini alimentari, inoltre, giocano un ruolo fondamentale nel miglioramento o peggioramento di molte patologie di competenza del medico fisioterapista. Ed è a questo punto che entra in gioco la dottoressa Ana Maria Castaneda, fisioterapista, osteopata che, con i suoi trattamenti manuali e con macchinari all'avanguardia, allevierà infiammazioni e dolori muscolari, spesso causati da abitudini posturali, ma anche alimentari . La dottoressa Castaneda inoltre effettua trattamenti di medicina estetica, viso e corpo, sia manualmente che con apparecchiature specifiche all'avanguardia. Nel "Centro Polidiagnostico Florentia" è possibile abbinare al percorso fisioterapico un percorso nutrizionale, da impostare secondo la modalità che più si adatta alle esigenze della persona. In questo percorso nutrizionale il gruppo, che si chiama - cibo salute con giusto movimento - seguirà la persona stessa per una vera e propria formazione nutrizionale. L' educazione alimentare è un percorso, appunto, educativo e, in quanto tale, deve essere appreso gradualmente. Il nostro gruppo è in grado di offrire alla persona "un pacchetto salute" con spesa detraibile dalla denuncia dei redditi, fatto da esperti del settore e, una volta terminato questo iter iniziale, la persona avrà acquisito una autonoma capacità di proseguire sulle sue gambe in questo cammino di salute, mantenendo così le nuove abitudini acquisite.

Centro Polidiagnostico Florentia a Sansepolcro 0575 1381739 /3318762913 orario dal lunedì al sabato 9: 00 13:00 15:00 19:00 info@florentiasalute.it-www.florentiasalute.it

Dottoressa in farmacia Mariella Pellegrini 3337579439 mpellegrini@vivaldi.net

Dottore Antonio Cominazzi 3286172233 info@cominazzidietista.it

Dottoressa Ana Maria Castaneda 3382972848 pazientecastaneda@gmail.com

Spazio pubblicitario